RITRATTI POETICI

DI

ALCUNI UOMINI DI LETTERE

ANTICHI E MODERNI

DEL REGNO DI NAPOLI.

RITRATTI POETICI

DI

ALCUNI UOMINI DI LETTERE

ANTICHI E MODERNI

DEL REGNO DI NAPOLI.

DEL

Marchese di Villarosa

PARTE PRIMA.

IN NAPOLI,
DALLA STAMPERIA E CARTIERA DEL FIBRENO
Largo S. Domenico Maggiore N.° 3.
1834.

δευτεραι φροντιδες σοφωτεραι.

Secundae curae sapientiores.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

ANGELO MARIA RICCI

CAVALIERE GEROSOLIMITANO DI GIUSTIZIA
E DEL R. ORDINE DI FRANCESCO I.
SOCIO DELLA R. SOCIETA' BORBONICA E DELLE ACCADEMIE
DELLA CRUSCA DI S. LUCA, DELL' ITALIANA
E DI LIVORNO ec.

Egli è gran tempo, Ornatissimo Sig. Cavaliere, che un vivo desiderio nudro di porgervi, comechessia, un piccolo attestato di verace stima, figlia di quell' antica amistà che ne congiunse. Poichè fin da quel momento ch' ebbi il piacere di conoscervi presenzialmente, a chiari segni in Voi ammirai l' uom di lettere non solo, ma un di quei pochi di rari e pregevoli antichi costumi assai ben adorno; di Voi sempre bassamente opinando, di qualunque altro lodatore non parco, e di tempera così graziosa ed amena, che colui, che con Voi conversava, non potea rimanersi di amarvi, e di avervi in

somma estimazione. La quale giusta idea di Voi formata s' accrebbe in me quando presso l' ottimo Duca di Cantalupo D. Domenico de Gennaro, modello della prisca vera probità, che amendue noi mentre al Ciel piacque accoglieva piacevolmente, la simiglianza dell' indole e del pensare fra di noi strinse candida e singolare affezione, che di giorno in giorno crescendo, per l' animo mio un soave contento addivenne; in guisa che la rimembranza di quei lieti giorni, che sempre alla mia mente ritorna, di tristezza or mi riempie, scorgendo i presenti da quelli ahi quanto dissimili. Quindi essendo stato Voi destinato a dettare gl' insegnamenti del bel parlare Italiano in questa R. Università degli Studj, non rare volte mi procurai il piacere essere nel bel numero de' vostri ascoltatori; del che quanto profitto io trassi non è da dimandare. Dipoi chiamato Voi ad onorevole, ma non grato incarico, se a dividerci da dura necessità fummo astretti, nè punto nè poco si scemò in me quella sincera propensione, che verso di Voi aveva concepita. Ma in fine dal duro peso Voi miracolosamente campato risolveste di ripararvi ne' patrii lari, ed ivi con affettuose lettere della vostra benevolenza verso di me non menòmata di continuo mi deste prova. Del che ben io andai lieto e superbo; poichè a ragion temeva che la lontananza e le passate da voi godute onorificenze avessero la vostr' amo-

revolezza verso di me affievolita. Ma non solamente non si è questa in picciola parte scemata, ma si è di molto accresciuta; perciocchè nelle vostre lettere di Voi non solo, ma delle più intime cose della vostra famiglia mi rendete consapevole, e con cordialità somma non cessate di confortarmi a tollerare con Cristiana rassegnazione le dimestiche afflizioni, di cui alla Provvidenza, per imperscrutabili suoi fini, è piaciuto di gravarmi. Or non potendo in modo migliore farvi nota la gratitudine che per molti riguardi io debbo per Voi serbare, mi è venuto in mente d' intitolarvi la meschina presente mia Opericciuola, che ho voluto migliorata ed accresciuta or riprodurre, tenendomi certo che il bell' animo vostro non avrà a schifo veder queste carte ornate del vostro nome, a ragione, per Opere applauditissime rendute di pubblica ragione, onorato e distinto per tutta quanta l'Italica terra.

Ma prima di tutto di alquante cose io debbo ragionarvi, affinchè mi abbiate per iscusato presso coloro che a questa mia qualunque produzione non si mostreranno indulgenti. Sarò per avventura biasimato di aver voluto infelicemente imitare il dottissimo P. Appiano Buonafede, che fu tra' primi a darci l' esemplare de' Ritratti Poetici, Istorici e Critici di varj uomini di lettere (1),

---

(1) *Il ch. Monsignor D. Saverio Durini Vescovo di A-*

e l' Abate Marco Mastrofini Autore de' Ritratti poetici de' personaggi più celebri dell' antico e nuovo Testamento, e del fu dotto mio Amico il Canonico Teologo della Cattedrale di Salerno Niccolò Marone, che pubblicò alcuni Ritratti poetici Istorico-Teologici, ed il Sig. Agostino Longo da Catania, ed il vivente mio Amico Leonardo Antonio Forlèo per erudite letterarie produzioni assai riputato. Da una tale accusa difendendomi, dirò che non tutti coloro che si sforzarono imitar Guido e Raffaele vi riusciron con felice suc-

---

versa, mentr' era nella Religione Celestina, fu uno de' più ben affetti discepoli dell' Abate Buonafede. Seguitane la morte, volle manifestare il suo dolore col seguente Sonetto allusivo ai Ritratti Poetici, Storici e Critici del Buonafede:

Ahimè! coperto è dal pallor di morte
Chi donò nuova vita ai dotti ingegni,
Scoprendo in essi i giusti, i rei disegni
E nell' avversa e nella lieta sorte.

Chi il saccente, l' audace, il saggio, il forte
Distinse tra gli ambigui oscuri segni;
Col portar delle scienze ai vasti regni
Le sue ricerche imparziali e accorte.

Ora chi con color vivi e leggiadri
Lui pingerà? chi fia che all' uopo adatto
Sorga tra i germi di quei vecchi padri?

Nessun, ch' Ei solo e con ciascun suo tratto
Di quei varii stupendi eterni quadri
Forma ben la sua gloria, il suo ritratto.

cesso, e compatimento se non lode avendo ottenuto, molto più potrei meritarlo io, potendo a mia discolpa ripetere:

> .... *currus auriga paterni*
> *Quem si non tenuit, magnis tamen excidit ausis.*

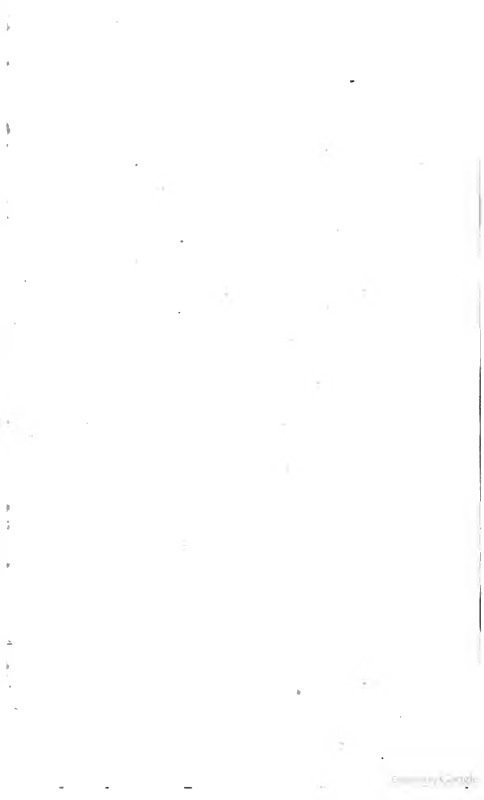
Si dirà forse ancora che molto prolisso sono stato nel descriver le gesta di quelli de' quali mi è piaciuto parlare, e che nel far ciò abbia l' istesso ripetuto da altri già detto; e taluno di più difficile contentatura soggiungerà che di molti insigni uomini del nostro Regno non abbia fatto menzione, mentre lodati ho molto i recenti, che non giunsero a quella celebrità degli antichi. Di tali querele facendo schermo, francamente dirò che se lungo sono stato nel descriver le vite di quei de' quali ho fatto parola, all' opposto degli ottimi esemplari da me di sopra rammentati, ciò da me a bella posta si è fatto, affinchè il Lettore, se altro di meglio non avesse ritrovato nelle mie carte, almeno le azioni e le Opere letterarie sapesse di molti valentuomini, che se da altri si trovan descritte, forse le Opere di costoro non si avranno facilmente da chi la mia Opericciuola andrà leggendo. Ed oltre a ciò, tutto quello che da me si è detto di alcuni, non è stato, per quanto io sappia, da altri tocco finora, fra' quali Gio: Battista Manso, Raimondo di Sangro, Trojano Spinelli, Gio: Carafa, il P.

Benedetto dell' Uva, oltre di molti recenti, dei quali

...... illacrimabiles urgentur urnae,
Quia carent vate sacro....

Ho poi a ragion veduta omesso di parlar di altri insigni uomini nati nel nostro Reame, come del Tasso, del Mazzocchi, del Majello, del Vico, e di altrettali, poichè costoro con molta eleganza effigiati vennero co' loro Ritratti dagli Autori dei quali ho discorso, e le loro felici poetiche dipinture avrebbero al certo le mie imperfezioni rendute vieppiù palesi. E se infine ho fatto motto di alcuni non ha gran tempo passati di questa vita, che forse si crederà non poter sedere a scranna con gli antichi sì chiari per dottrina; dirò pure, senza temer la nota di audace, ch' essendo stato ad essi ben conto, e della loro amistà essendosi mostrati meco cortesi, senza che qualche favorevole occasione mi fosse apprestata di recar loro, mentre eran tra vivi, alcun pro, in quel modo che ho saputo migliore alle loro ceneri almeno ho voluto rendere questo picciol tributo di riconoscenza ed affetto.

Ma tempo è ormai che ponga fine a questo mio cicaleccio, il qual solamente potrà con l' usata cortesia da Voi qualche scusa ottenere, riflettendo che, se l' amicizia rende talvolta loquace l' amico che scrive, rende altresì tollerante l' amico che legge. Adunque gradite questa mia offerta,

che se picciolissima ella è, che al vostro raro merito non corrisponde, è la maggiore che nella mia tenuità dar vi possa. Vivete intanto sano e salvo per lunghissimi anni pel bene della vostra famiglia e delle lettere, e serbatemi la benevolenza vostra, che io conto fra le poche migliori cose che m' abbia, mentre io nel patrio tetto rinchiuso, ed a stento goder potendo de' preclari ozj delle Muse, non cesserò di porgere ferventi voti al Sommo Dispensator d' ogni bene, affin che vi conceda fino all' estremo del viver vostro quelle felicità e contenti, che a raro provaste, e di cui siete cotanto degno.

ACQUAVIVA-ANDREA MATTEO (1).

Del paterno valor ben degno erede
  Segue di Marte i gloriosi onori,
  E cinto il crin di meritati allori,
  Ha di nobile ardir degna mercede.

Non minor del consiglio in lui si vede
  Genio che brilla tra guerreschi ardori (2);
  Belliche tube ei sposa a' dotti cori,
  E di Pindo le Dee tra l'armi han sede.

Lasciando alfin di Marte il calle infido,
  Calca col piè l'invidia, e plausi coglie,
  Che Fama spande avvalorando il grido (3).

Del Sofo Cheroneo le carte a nui
  Ei dona, che virtude a obblio sol toglie,
  E che fatto immortale avria pur lui (4).

(1) Andrea Matteo Acquaviva III, Duca di Atri, Conte di Conversano ec., nacque su la fine dell' anno 1457, e morì nel 1529, di anni 72.

(2) Nella persona di Andrea Matteo Acquaviva si videro meravigliosamente insieme uniti, e non mai scompagnati, Marte e Minerva. Unione rarissima, e che non ha avuto permanente durata in uomini, che nell' uno o nell' altro aringo si son distinti. Nato da Giulio Antonio Duca d'Atri, e da Caterina del Balzo degli Orsini, per la morte del primogenito divenne capo di sua famiglia, e ricevè quella nobile e scientifica educazione, che il suo nobil legnaggio richiedea, e che in que' tempi, che or si chiamano rozzi, si dava a tutti delle più cospicue famiglie. Figlio di un padre guerriero, e venuto al mondo in una età funestata da tante guerre, non potè tutto dedicarsi alle lettere alle quali inclinava, ma gli fu necessario seguire il mestier delle armi, a cui il valor paterno in esse mostrato l' invitava. Di fatti, accesa la guerra in Italia contro i Veneziani nel 1482, egli militò sotto il comando di Alfonso Duca di Calabria; e spedita da' primi una forza verso Otranto e Bari per minorar quella de' Napoletani, fu affidata a lui ancor giovane la difesa di quelle costiere; indi fatta la pace, il Re con lettera onorifica lo lodò moltissimo, promettendogli in guiderdone la restituzione della città di Teramo, che con altri feudi era stata tolta ad Andrea Matteo II Duca di Atri, per aver seguite le parti di Francesco Sforza contro di Alfonso I, e da questo data a Giosia Duca di Atri VI, e zio del ribelle. Qual restituzione in persona del nostro Andrea Matteo neanche seguì. Vedendosi da questa, e da altre successive promesse di ciò schernito, sebbene non avesse sulle prime dato orecchio alle ree suggestioni de' primi Baroni del Regno, che aveano ordita una congiura contro quel Sovrano, sì ben descritta da Camillo Porzio, pure alla fine, mosso dalle reiterate premure di quelli, si lasciò persuadere, entrando a parte di cotal

criminosa unione. Passo assai inescusabile, che oscura tutto il valore e la gloria acquistati da lui; giacchè non dovea vendicarsi ancorchè avesse vedute tutte le sue giuste speranze deluse. Seguita però la pace in Agosto 1486, egli, pentito del commesso errore, si presentò al Re chiedendogli perdono, e promettendogli fedeltà, che mantenne in guisa, che fu fatto gran Siniscalco; e fra quelli che si mantennero al Re medesimo leali, a differenza di altri Baroni, che tentavano altra congiura, si nominò dal Principe istesso il nostro Acquaviva (*Let. ad Albino fra le Istorie del medesimo*). Credesi però che negli ultimi anni che regnò Ferdinando d'Aragona gli avesse tolto la città di Bitonto, ed in cambio gli avesse dato Martina. E qui non si può a meno di accusar l'Acquaviva di animo vendicativo, di cui altra volta avea dato gl'indizj, poichè coadiuvò alla venuta di Carlo VIII nel regno di Napoli nel 1495, e dal medesimo ottenne la restituzione di quella città, con la fortezza ed i militari attrezzi che vi erano. Giovio cerca scusarlo con dire che prima fu fedele a Ferdinando, ma che dopo la fuga di costui fu necessario, insiem con altri Baroni del regno, arrolarsi alle bandiere del vincitore, e che militando sotto di queste negli Abruzzi, fu battuto da Annibale Varano, figlio naturale del Signore di Camerino, ch'era venuto in soccorso di Ferdinando. E forse in tal punto fu ferito e fatto prigioniere, e privato delle contee di Conversano e di Casamassima, s'è vero che ciò due volte gli avvenne, come l'istesso Giovio attesta. È ben noto qual fede prestar si debba alle assertive del medesimo autore, sempre varie ed a raro dettate dalla verità, che dee essere la vera prerogativa dello storico. Non puossi perciò aderire a tale scrittore e nasconder la taccia di disleale all'Acquaviva, il quale, dopo essere stato assoluto della primiera fellonia commessa contro del proprio Principe, non dovea a verun conto dar mano alla conquista dell'usurpatore, e militare sotto le insegne di costui, confer-

mando la sua infedeltà. Ma venuto al governo Federico, e dando a tutti il perdono, ottenne nuovamente le contee di Conversano e Casamassima colla mediazione di Belisario suo fratello minore, a cui erano state donate da Ferdinando. Pagò ben il fio di tanta sua ingratitudine; poichè avendo Federico perduto il Regno, e succedutane la divisione fra gli Spagnuoli ed i Francesi, Andrea Matteo seguì le armi di costoro, ed in una battaglia, dopo aver veduto ucciso a suoi fianchi Gio: Antonio Acquaviva suo zio, fu fatto prigioniere dagli Spagnuoli, e chiuso in una fossa detta del Miglio per anni quattro co' ferri a' piedi, da cui fu liberato dopo fatta la pace fra la Spagna e la Francia, nella quale fu conchiuso fra l'altro che i Baroni del Regno di Napoli dovessero esser posti in libertà, e rimessi nel possesso de' loro feudi, lo che Acquaviva ottenne dopo un anno. Non lievi disgusti provò in seguito, e dovè lagnarsi della ingratitudine che gli usò la Nazione Francese. Nella divisione seguita fra questa ed il Monarca Cattolico, nella guerra che la precedè, il figliuolo di lui Gio: Francesco, Marchese di Bitonto, fu ferito e fatto prigioniere, e per riscattarlo dovè fare un debito di docati 3400, e poco dopo morì. Nella invasione delle armi Francesi sotto il comando del Signor de Lautrec si tentò di togliergli Bitonto e dargli altra cosa in cambio, e ciò per aderire alle premure de' Bitontini, che sdegnavano esser vassalli di un privato. Allora fu che Andrea Matteo fortemente se ne querelò, facendo vedere che l'aver aderito alle armi Francesi gli avea prodotto la prigionia di 4 anni co' ferri al piede, nè avrebbe mai potuto credere di riceverne tal compenso, e che quando altro non gli rimanea da sperare per la via della giustizia, avrebbe con le armi alla mano sostenuto le sue ragioni. Ciò egli scrisse a Giulio Antonio suo nipote, a fin che rappresentasse al General Francese l'ingiustizia che si volea commettere contro la sua famiglia sì benemerita di quella nazione.

(3) Se nella carriera militare l'Acquaviva ci ha presentato un lume offuscato da qualche ombra, in quella di letterato egli brilla con luce tutta pura. Lasciate le armi, egli dedicossi interamente alle pacifiche Muse. Cominciò a frequentare la rinomatissima accademia del Pontano, che gl'indirizzò i due libri *de Magnanimitate* ed il secondo *de rebus coelestibus*, dicendo fra le altre cose, che avea il piacere nella vecchiezza di conoscere un Principe che filosofasse fra l'armi, e sapesse eseguire tra filosofi gli uffizj di capitano. Tutti gli altri insigni uomini che intervenivano in tale accademia gli tributaron gran lode, fra' quali Alessandro d'Alessandro, Poderico, Pietro Summonte, Girolamo Borgia, Minturno, Marullo, e più di tutti il Sannazaro co' versi seguenti:

Cernis, ut exultet patriis Aquivivus in armis,
Duraque spumanti fraena relaxet equo?
Quis mites illum Permessi hausisse liquores
Credet, et imbelles excoluisse lyras?
Consurgunt niveae fulgenti casside cristae,
Et clypeus torvo Gorgonis ore tumet.
Macte animo, rigidum Musas qui stringere ferrum,
Qui Martem doctos cogis amare choros.
Haec ducis est virtus, non uni insistere palmae;
Sed nomen factis quaerere, et ingeniis.

E nella Elegia ultima intitolata *Mala punica* ne fa anche lodevole menzione in questi termini:

Tu vero, duplici fulgent cui tempora lauro,
Militiae, et Sacri, Dux Aquivive, chori,
Accipe nos, laudum contentus luce tuarum
Muneraque invisae despice luxuriae.
Et seu carminibus, seu delassaberis armis,
Diluat exundans haec tibi gemma sitim.

Di tutti tali uomini di lettere fu egli non solo sincero amico, ma splendido Mecenate, in guisa che costoro per giustizia e per gratitudine (non frequente in tal razza di gente) doveano encomiarlo, ed essergli riconoscenti con dedicargli le di loro produzioni. Tra le altre sue magnificenze eresse nella propria casa una grande stamperia, nella quale a proprie spese fece imprimere varie opere. In essa fu stampato il poema del Sannazaro *De partu Virginis* per Andrea Frezza da Corinaldo nel 1526 in fol.; edizione rara, nella quale si legge il seguente Epigramma del Borgia:

Non alio partus sincerae Virginis altus,
Quam, Sincere, tuo carmine dignus erat.
Et tibi, Dux procerum, grates, Aquivive, perennes
Orbis agit, tantum quo Duce prodit opus.

Pietro Summonte, nella dedica che fa a Jacopo Alfonso Ferrillo de' libri *de fortuna* del Pontano, così dice: *Nam qui de Astrologia una cum his de fortuna, ac de immanitate adhuc in obscuro latebant libri, ii Andreae Matthaei Aquivivi, Hadriensium Ducis, beneficio nuper sunt, ut scis, editi.* Fu estremamente generoso, anzi prodigo, in guisa che essendo padrone di molti feudi e ricche possessioni, dovè molte pignorarne e venderne, e restringere in fine le sue eccessive beneficenze. Del che interamente neanche merita lode; perchè sebbene la generosità formi una delle qualità che si desiderano in uomo nobile, il peccare all' opposto con esser soverchio prodigo degenera in vizio, del quale ne risentono i successori. Andrea Matteo avea preso in prime nozze Isabella figlia di Antonio Piccolomini d'Aragona, Duca di Amalfi, nipote del Re Ferdinando di Aragona, che sottoscrisse i capitoli matrimoniali a 16 Aprile 1480 nel Castel nuovo di Napoli, e morta costei, tolse in moglie Caterina della Ratta, vedova di Cesare d'Aragona figliuol naturale

del Re Ferdinando; ma dopo due anni gli fu anche con estremo suo dolore dalla morte rapita senza aver procreati figliuoli. Il sepolcro di costei si vede ancora nella parrocchiale chiesa di S. Francesco di questa città. Or la sua prole sicuramente non potè godere di quella opulenza in cui il padre era vivuto, e ch' erasi per la di costui eccessiva liberalità assai minorata. Vero è che dalla seconda moglie della Ratta ebbe in dote la città di Caserta e S. Agata de' Goti col titolo di Conte, e le terre di Eboli e Limatola, la qual pingue dote restò nella famiglia Acquaviva per le nozze di un nipote di Andrea Matteo con Anna Gambacorta, dalle quali surse la linea degli Acquaviva Principi di Caserta, estinta in una donna maritata con uno della famiglia Gaetani de' Duchi di Sermoneta, che ne fu posseditrice finchè non fu acquistata dall' inclito Carlo Borbone, il quale vi formò uno stupendo edifizio con altre adiacenti delizie ben degne della magnanimità di un tal Principe.

(4) Somma lode si acquistò il nostro Andrea Matteo per aver tradotto in latino l' opera di Plutarco *de Virtute Morali*. La prima edizione di questa sua traduzione porta questo titolo: *Plutarchi de virtute Morali libellus graece cum latina versione et commentariis Andreae Mat. Acquivivi Hadrianorum Ducis, ex officina Antonii de Fritiis Corinaldini, Civisque Neap. summo ingenio artificis*. E nella prefazione, indiritta a' Principi di Melfi, Trajano padre, e Giovanni suo figlio, Caraccioli, dice che avendo esaminata l' utile filosofia che si contenea in quell' opusculo, e quanto avrebbe giovato il tradurlo, nè avendo ciò altri fatto, si era egli indotto a tale impresa. Dirige a Trajano la traduzione, ed a Giovanni i quattro libri de' comentarj, perchè essendo amante delle scienze fisiche e matematiche, vi avrebbe trovato cose a queste riguardanti. L' opera fu distesa con molta erudizione ed eleganza, e confermò quella ottima opinione che si avea dell' esimio traduttore. Fu ristampata con titolo molto

stravolto con la data di Halenopoli nel 1609 in 4.° Pubblicò le altre due seguenti opere. *Officium pro cunctis diebus Dominicis, et alia pro quacumque feria Hebdomadae, et B. V. Mariae ad usum sui accommodata. Neap. per Ant. de Fritiis Corinaldens. An. Dom.* MDCXIX. *die* VIII. *Mens. Novembris.* Quest' opuscolo dimostra la sua pietà, avendolo composto (come dice in una lettera diretta a Michele Kalefati ripiena di cristiane espressioni) *dira inter praelia et horrida Martis arma* in suffragio delle anime de' suoi congiunti. *Encyclopedia,* della qual' opera ne dà notiza il solo Giovio, il quale, del nostro autore parlando, dice: *And. Mat. Aquivivio se luculentius optimis disciplinis exornavit, uti praeclare constat ex eo libro nobili pariter ac erudito, qui Encyclopedia inscribitur.* Avea fatto il testamento nel quale, fra gli altri esecutori del medesimo, avea nominato Jacopo Saunazaro, lo che succedè nel 1525. Carico di meriti, e per le sue letterarie e sociali virtù ben compianto, finì di vivere il dì 19 Gennajo del 1529 in età di anni 72.

D'ANDREA - FRANCESCO (1).

Qual vasto fiume, che d' alpino monte
Largo discende, e sdegna argine e sponda,
E ovunque passa le campagne inonda,
Nè ristagna mai pigro in lago, in fonte;

Ma sempre altero la real sua fronte
Erge fastoso dalla limpida onda,
E nel gran corso di nuove acque abbonda,
Che di seguirlo fino al mar son pronte:

Tal questo figlio della saggia Dea
Venne nel Foro, d'eloquenza un fiume
Spandendo, e Tullio e Pericle parea.

E dell' ingegno il ben temprato acume
Ammirando la patria, in lui vedea
Splendere al suo bel Ciel novello lume (2).

(1) Francesco d'Andrea nacque in Ravello a 24 Febbraro 1625, e morì in Candela, terra vicino Melfi, a 10 Settembre 1698, di anni 73, mesi 6 e giorni 17.

(2) Nel distender le notizie della vita di Francesco d'Andrea sarei quasi per dire non esser sempre vero l'antico adagio che *Poeta nascitur, Orator fit,* poichè egli nacque oratore, ed oratore facondissimo; e tal dono potè dirsi francamente averlo ricevuto più dalla natura, che dall' arte, avendo avuto una cattiva instituzione scientifica, poichè più profitto ritrasse dallo studio che fece da se stesso, che dai precetti degli institutori; onde potè andar compreso fra 'l numero *dei maestri di loro stessi*, simili ad altri uomini insigni. La famiglia di lui, comechè per antica nobiltà ben distinta, traendo l' origine dalla Francia, e vantando tra' suoi antenati un Pietro d'Andrea, un Gerardo, Castellano del Castel Capuano di Napoli, e Signore di Mottola nella provincia di Otranto, un Anselmo, Consigliere del Re Roberto, un Giannotto, familiare della Regina Giovanna I., un Perotto, Capitano delle genti d' armi di Carlo III, Maggiordomo della Casa R. del Re Ladislao, Maresciallo del Regno e Capitan Generale della Ungheria, Dalmazia e Croazia, Governatore di Roma, Conte di Troja, e Signore di varj altri feudi, e che finalmente dalla Regina Giovanna II fu creato gran Siniscalco del Regno (de' quali, e di altri molti di detta famiglia parla il Tutini), non era a sufficienza però dotata di ricche fortune; per cui costretta fu a dimorar molti anni nella città di Ravello, di cui godea anche il patriziato. Fu condotto dell' età di anni 8 in Napoli da Diego suo genitore, ch' era stato anche applicato all' avvocheria, ed era di bastante coltura fornito. Per farlo istruire negli elementi grammaticali, essendo in quell'età le città del nostro Regno prive di mediocri istruttori, ed avendo il padre intima amicizia con D. Camillo Colonna (zio del Duca di Palliano gran Contestabile del Regno), uomo assai versato in

letteratura, procurò con l'amicizia di costui che il figliuolo, che mostrava un acutissimo ingegno, fosse ben istruito nelle primizie della lingua latina, ed il Colonna lo compiacque, dando un ottimo avviamento ai primi studj dell' ingegnoso giovanetto, che dimorava col padre in una casa nel sobborgo delle Vergini. Da questa passò col padre e suo zio in una più ampia abitazione alla calata di S. Gio: a Carbonara detta la *Jojema*, per un albero grande di giuggiole che vi era, nella quale si entrava per un viale rinchiuso, ed adorno di alberi, lo che fece dire al rinomato Marchese di Villa Gio: Battista Manso, Principe dell'Accademia degli Oziosi, il quale andò a visitare il suo zio anche Accademico Ozioso, che quella casa era simile a quella di Evandro descritta da Virgilio, dove si entrava per un viale di alberi. Pensò il padre di Francesco avviare il figliuolo non solo per le buone lettere, ma anche per la sicura strada della Religione, mandandolo ben presto nella congregazione che si tenea dai PP. dell' Oratorio per la cristiana educazione de' nobili giovanetti. In tal pio luogo cominciò Francesco a far mostra della prodigiosa memoria, e della gran felicità nel discorso, delle quali doti era fornito, poichè con meraviglia somma ripetea a tutti i sermoni che si facean dal Padre direttore della congregazione, e quelli ancora che con plauso recitava in quella chiesa il P. Antonio Ghielmo (uomo in quell' età riputato, ed autore di molte opere ascetiche e poetiche date alla luce), continuando lo studio della Latina gramatica in una scuola che i PP. medesimi tenean vicino la di loro casa per comodo di quei giovanetti che intervenivano alla suddetta congrega. Mostrava fin d' allora Francesco d'Andrea acume e perspicacia d' ingegno non ordinario. Per la qual cosa molti amici dissuasero il padre di mandarlo alle scuole de' PP. della Compagnia di Gesù, ove dovea fare il corso filosofico, temendo a ragione che quei Religiosi, vedendo la capacità del figliuolo, l' inducessero ad

entrar fra di loro, e toglier così gli avanzamenti alla bisognosa famiglia. Compiti appena gli anni 11, con malaccorto consiglio, fidando al precoce ingegno del giovanetto, senza farlo attinger nemmeno le preliminari notizie delle altre scienze, fu obbligato dal padre a cominciar lo studio legale, che l'istesso Francesco confessò di aver malamente appreso, poichè sfornito delle cognizioni necessarie per trarne profitto. Essendosi in questo tempo portata in Napoli sua madre Lucrezia Coppola de' Duchi di Canzano, Patrizia Napoletana del Sedil di Montagna, donna di soda virtù, dovè col padre prender casa più ampia nella strada di S. Gaudioso dirimpetto la chiesa di S. M. delle Grazie, poichè non avendo il comodo della carrozza, poteano nella vicina chiesa adempir gli atti di religione. In tal cása, ove dimorò la famiglia d'Andrea per anni tre, nacque il fratello di Francesco, Gennaro (uomo per dottrina e probità assai riputato, il quale dopo aver occupato molti gradi nella magistratura, giunse ad esser Reggente del Collateral Consiglio, carica di sommo riguardo), ed indi la famiglia tutta si trasferì in altra casa detta di Landulfo dirimpetto il monastero di Donna Romita. Conoscendo la somma indigenza di sua famiglia, «*avendó dovuto lottare più con le strettezze della propria casa, che con la fatica che si ricerca per l'acquisto delle scienze, e senz' alcun aiuto alieno*» (com' egli stesso confessa uegli avvertimenti lasciati a' suoi nipoti), cominciò ad apprender la scienza pratica del Foro da Gio: Andrea di Paolo, celebre avvocato di quel tempo e discepolo di Alessandro Turamino; e dopo di aver compito il 5.° anno dello studio legale, ottenne, per grazia, di anni 17, la laurea dottorale. Vedendo da se solo che niun profitto avea ricavato dalle lezioni legali di anni 5, cominciò senz' alcun consiglio a fare un severo studio sul dritto civile, leggendo i più dotti interpreti del medesimo, e fra questi Paolo di Castro, trascurando gli scrittori su le decisioni del nostro Foro, che gli avvocati di

quel tempo aveano in pregio. Di anni 20 intraprese per voler del padre la spinosa carriera del Foro; e tosto fe' conoscere la perfezione alla quale presto sarebbe giunto, cominciando a difender le altrui ragioni con somma eloquenza, e distendendo allegazioni con pari dottrina. La prima fu per la causa del Principe di Casal maggiore, nella quale trattavasi se l' interesse di più anni potesse ascendere al doppio della sorte principale, ed il Consiglier Arias de Mesa, cattedratico di Salamanca, venuto in Napoli per magistrato e professore della prima cattedra legale della nostra Università, disse ch' era *el premier papel*, che avea veduto in Napoli secondo il vero metodo di discuter gli articoli legali. Altra ne pubblicò per la causa del Principe di Pietralcina col Duca di Acerenza contro la risoluzion del contratto della vendita di Giugliano, che tutta aggirossi sulla interpretazione di leggi secondo Cujacio; ed il nostro Andrea fu il primo che avesse fatto sentire nel nostro Foro il nome di Cujacio e di altri dotti interpreti del dritto civile, fino a quel tempo ignoti. Fu lodato moltissimo per una eloquentissima aringa che fece difendendo un tal Guarini di Bari contro un laudo di Carlo Maranta, ridondante di legale erudizione; ed applaudita fu molto dal Presidente del S. C. di quel tempo Andrea Marchese, che non facendo parlare a lungo gli avvocati, l'ascoltò pazientemente, e presagì che presto sarebbe divenuto il primo avvocato del nostro Foro. Niente però s'invanì per tante lodi, ma conoscendo di quante cognizioni era digiuno, col saggio consiglio di Ottavio de Felice, uomo erudito, ed amico di sua famiglia, non trascurando il Foro, si diè a leggere le migliori Istorie Greche e Romane, unendovi lo studio della Cronologia e Geografia, che volle apprendere da Tolomeo. Volle imparar anche la lingua Greca, traducendo in Italiano con purità ed eleganza l' Etica di Aristotile. Contribuì non poco all' avanzamento dell' acquisto di tali dottrine il di sopra mentovato D. Camillo Colonna,

nella casa del quale, vicina al giardino di Francesco Porzio alle Mortelle, tenevasi un' accademia letteraria, nella quale trattavansi materie filosofiche col metodo scolastico, ed in essa obbligò l'Andrea ad intervenire. L'istesso Colonna lo indirizzò per ben comporre in versi, invaghendolo a legger Petrarca, ma conoscendo di non aver amiche le Muse, non più si curò della poesia. Ascritto alla Congregazione di S. Ivone, nella quale i tironi del Foro, volendosi arrollare, doveano difendere in giudizio i poveri senza mercede alcuna, fu invitato a recitare l' Orazione in lode del Santo e di quell' istituto; lo che eseguì con tal felice successo, che ciascun presagì i progressi che avrebbe fatti nel Foro. Non fu vano l' augurio, poichè non ordinaria pruova diede presto del valor suo, allorchè dovendosi trattare nel Collateral Consiglio, in presenza del Vicerè Duca d' Arcos, la causa della suddetta Congregazione di S. Ivone contro de' PP. Gesuiti, che altra simile volean fondarne nella lor casa professa, dopo aver perorato in loro pro in lingua Spagnuola il Consiglier Prato, non trovandosi pronto l' avvocato della Congregazione di S. Ivone, il nostro Andrea ne prese vigorosamente la difesa, aringando con tanta eloquenza e sode ragioni, che ne riportò la vittoria. Sorpreso il Vicerè dalla felicità ed espertezza del giovane oratore, lo nominò Avvocato Fiscale interino in Chieti, la qual carica accettò più per gratitudine, che per piacere, giacchè era sicuro di lucrar più con l' avvocheria. E ben gli fu il cuor presago di non volersi colà condurre, poichè dopo mesi ch'era giunto in Chieti, sopraggiunte in Napoli nel 1647 le rivoluzioni popolari suscitate nelle prime da Tommaso Aniello di Amalfi, detto comunemente *Masaniello*, le due provincie di Abruzzo ancora si rivoltarono. In tali pericolose circostanze, nelle quali l' Andrea passò varie volte pericolo di perder la vita, egli si diportò con somma prudenza e vigilanza, non iscompagnate da fermezza d' animo, ricevendo tutta l' approva-

zione dal Preside e Governatore delle armi di quelle due provincie, il quale ne fe' consapevole il Vicerè che l'avea promosso. Cercò qualche sollievo dalle lettere in tal penosa situazione; poichè essendo stato spedito in Lanciano, dove ancora vi erano spiriti rivoltosi, egli si diede a studiar la logica, ed in Chieti, ove stiede chiuso per due mesi presso i PP. delle scuole pie, lesse tutte le opere di Cicerone, e le quistioni filosofiche del P. Campanella mss. Tornato in Chieti il Fiscale proprietario, e partito per Spagna il suo protettore Duca d'Arcos, nel 1648, essendo andato prima a visitare il Santuario di Loreto per la via di Roma, tornossene in Napoli, avendo ritrovato il padre per cagione delle rivoluzioni partito per Ravello. Andò a dimorare insiem col fratello in una casa sita al vicolo del Fico, ed ivi avendo ricominciata la carriera del Foro, col guadagno che da questo ritrasse si comprò un podere sul monte di Posilipo per duc. 2000, e questa fu la prima compra che fece, essendo vivuto fino a quel tempo in somma strettezza. Strinse amicizia col celebre Tommaso Cornelio, abbracciando il modo da costui usato nel filosofare, facendo venire in Napoli le opere di Cartesio, che non erano conosciute; si maneggiò presso il Vicerè Conte di Ognatte che fosse conferita al Cornelio la cattedra di matematica, e quando il medesimo morì gli fe' a proprie spese celebrare magnifici funerali. Difese Marco Aurelio Severino accusato di miscredenza. Promosse Lionardo di Capua, sostenendone l'onore e la dottrina. Fe' ristabilire la cattedra di lingua Greca, e la fe' dare a Gregorio Messere, celebre grecista di quei tempi. Cominciò anche ad intervenire nell'accademia degli Oziosi, ove recitò due dissertazioni, in una dimostrando che per esser perfetto giureconsulto bisogna aver notizia di tutte le altre scienze, e nell' altra fingendo di scherzare, fe' vedere su quanti deboli fondamenti poggiasse la filosofia antica, e quanto dovesse preferirsi la nuova. Sopraggiunto in Napoli il contagio nel

1656, per evitarlo si portò col Duca di Cassano in Alessano, provincia di Lecce, dimorando ivi un anno, e tornato in Napoli, trovò morti molti avvocati di grido, per cui acquistò il primato nel Foro, guadagnando moltissimo, essendo generalmente chiamato il Principe degli avvocati, ed il Tullio Napoletano. Tutti gli stranieri che venivano in Napoli cercavan di conoscerlo e di ammirarlo nelle sue perorazioni. Ma in mezzo a tanta gloria o per cagion di salute, o per togliersi una malinconia che talvolta l'assaliva, o per altra ignota cagione, nell'anno 1669 intraprese un viaggio per molte città d'Italia. Dovunque passò riscosse applausi e distinzioni indicibili, specialmente in Venezia fu obbligato da' magistrati, e da altri ragguardevoli personaggi di perorare in pubblico ricevendo indi sempre somme lodi. Si trattenne per lungo tempo nella coltissima città di Perugia, stringendo ivi amicizia con molti dotti uomini, che nella partenza di lui da detta città pubblicarono una raccolta di poesie con questo titolo: *Affetti ossequiosi delle Muse di Perugia nella partenza del Signor Francesco d'Andrea Napoletano. Perugia* 1672. 4.°, libro assai raro, che ci è stato graziosamente donato dal dottissimo nostro amico Signor Gio: Battista Vermiglioli, patrizio della città medesima, professore di Archeologia in quella Università, per dottrina e per insigni opere date alla luce riputatissimo. Alle premure poi de' congiunti, de' clienti, e dell' istesso Vicerè tornò il d'Andrea in Napoli nel 1673, ed andò ad abitare vicino S. Carlo delle Mortelle, ove comprò da D. Antonio della Marra suo congiunto un giardino, vicino al quale edificò una casa, che fu poi compita dal Reggente suo fratello. Ripigliò l'intermessa avvocheria con egual applauso, e tale che nel 1685, avendo egli anni 60, formò lo stupore del celebre P. Mabillon venuto in Napoli, che nel suo *Iter Italicum* scrisse di averlo ascoltato *non semel in causa Principis Satriani magno cum eloquentiae flumine, et fulmine perorantem*. Con-

tro sua voglia ancora dal Vicerè Conte di S. Stefano fu eletto Giudice del Tribunale della Vicaria, indi dal Re Carlo II. fu promosso a Fiscale del R. Patrimonio, uffizio che odiò molto, e lo cambiò con la carica di R. Consigliere di S. Chiara. Ma annoiatosi anche di questo posto, lo rinunciò, e ritirossi nella vicina isola di Procida, ove neanche goder potendo di quella pace che desiderava, perchè ivi ancora importunato da parenti e clienti che si portavan colà per chiedergli consiglio, se ne andò finalmente in Candela, terra dello stato di Melfi, per migliorar alquanto nella salute che erasi molto debilitata, giacchè un suo cavallo infermo ivi si era ristabilito, facendo in lui avverare che spesso gl' ingegni sommi sono soggetti a somme stranezze. Ma non incontrò l' istessa fortuna del suo cavallo, poichè gravandoglisi il male, cessò di vivere a 10 Settembre 1698, di anni 73 e mezzo, ed il Vescovo di Melfi ne onorò la memoria con funebri dimostrazioni.

Molte dottissime allegazioni avea pubblicate, ma fu celebre quella per la controversia suscitata da' Francesi nel 1666 per lo Ducato di Brabante, che per ordine del Vicerè D. Pietro d' Aragona pubblicò col titolo: *Dissertatio de successione Ducatus Brabautiae;* e dopo la scrittura degli Spagnuoli diè fuori la *risposta al trattato delle ragioni della Regina Cristianissima sopra il Ducato di Brabante*, Napoli 1667 fol., ed indi *altra risposta su l' istesso argomento*. La sua scrittura *super Secretariorum Apostolicorum suppressione* si trova nel trattato *de Officiis* del Cardinale de Luca, 1682 fol. Alcune sue consultazioni sono impresse *in tract. Io: Torre de success. in maioratibus Lugd.* 1688, leggendosi nel Trattato del medesimo Torre *de primogenit. Italiae* i suoi *responsa iuris super successione saltuaria et quando habeat locum, necne*. Altra opera ha per titolo: *Disputatio, an fratres in feuda nostri regni succedant, cum fratri decedenti non sunt coniuncti ex eo latere; unde ea obvenerunt, ad intellectum*

constit. regni ut de successionibus, de succes. Nobil. Neap. 1694, e di nuovo 1717 *fol. Relazione de' servizj fatti nel posto di Avvocato Fiscale nella provincia di Abruzzo, con altre composizioni in fol.*

Lasciò mss. le seguenti opere:

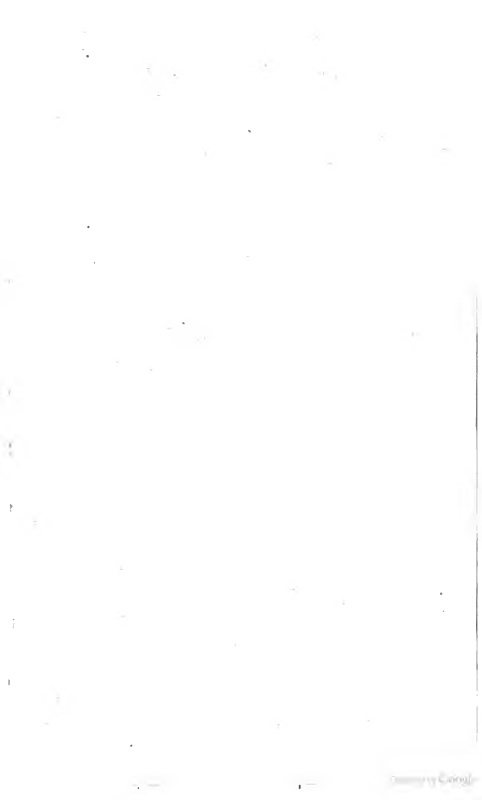
1. *Difesa della Filosofia di Leonardo di Capua contro l' Aletino indirizzata al Principe di Feroleto.* 2. *Trattato degli atomi con varie lezioni filosofiche.* 3. *Volgarizzamento dell' Etica di Aristotile.* 4. *Discorso politico su la successione alla Monarchia di Spagna morendo Carlo II senza figliuoli.* 5. *Discorso della nobile famiglia della* Marra. 6. *Avvertimenti a' suoi nipoti, per far loro conoscere che, a sostener la casa nella grandezza in cui egli e 'l Reggente suo fratello l' aveano posta, unico mezzo era l' avvocazione.* In questi riferisce varii accidenti di sua vita, e de' magistrati principali di suo tempo.

Il nome di Francesco d' Andrea sarà sempre immortale nel Napoletano Foro. Non solo si rendè insigne per la sua facondia e dottrina, per la somma integrità nell' amministrar la giustizia scevra da qualunque bassezza e menoma mancanza; ma per aver introdotta la vera eloquenza sì nel perorare, come nello scrivere, e nel trattar la difesa delle cause co' veri principj della dotta giurisprudenza, e non con le sole dottrine degli scrittori forensi. Dalla sua scuola usciron riputatissimi giureconsulti e magistrati, come Marcello Marciano; Gio: Battista Pisacane, Ludovico Paternò, Serafino Biscardi, Gaetano Argento, ed altri molti. Ottenne in vita le maggiori lodi ed applausi da' letterati dell' età sua, ma molto lusinghiero per lui dovett' essergli quello che gli fece il rinomatissimo Francesco Redi, nel Ditirambo che ha per titolo *Bacco in Toscana*, con queste parole:

E se ben Ciccio d' Andrea
Con amabile fierezza,

Con terribile dolcezza
Tra gran tuoni di eloquenza
Nella propria mia presenza
Innalzare un dì volea
Quel d' Aversa acido Asprino,
Che non so s' è agresto, o vino,
Egli a Napoli sel bea
Del superbo Fasano in compagnia.

E nelle note al Ditirambo medesimo dice:

Questi si è il Sig. D. Francesco d' Andrea, nobilissimo Avvocato Napolitano, anch' esso mio riveritissimo amico, che altamente possiede tutte le belle arti e tutte le belle scienze, che in un animo nobile possono allignare. Paragonandolo indi a Pericle grande orator della Grecia, che *tonabat, fulgurabat, permiscebat Graeciam*, soggiunge: *Questo verso, senza niuna adulazione, s' adatta all' eloquenza del Sig. D. Francesco d' Andrea.*

D' AQUINO - S. TOMMASO (1).

O qual dì rii fantasmi atra ed oscura
Notte ingombra la terra, e la contrista!
O qual la infosca procellosa e impura
Nube maligna a turbin rio commista!

Idra lorda di sangue e di sozzura,
Sbucata da magion ferale e trista,
Le tenebre co' fieri occhi misura,
E più fischiando maggior forza acquista.

Ma tosto un Angiol pari al Sol comparve (2),
Che l' idra ancìde, e tutto fuga intorno,
Notte, nembo, terror, mentite larve.

Di sfera in sfera indi spandendo i rai,
Di sì gran luce il nuovo dì fe' adorno,
Che sera un giorno tal non vedrà mai.

(1) S. Tommaso d' Aquino nacque circa l' anno 1226. È incerto il luogo della sua nascita, poichè chi lo vuol nato in Rocca Secca, castello della sua illustre famiglia; chi in Chieti; chi in Basilicata; chi in Napoli, ed altri in Belcastro di Calab. ultra II. Morì in Fossanuova l' anno 1274.

(2) Se il Regno di Napoli non avesse di che altro gloriarsi, l' aver dato solamente i natali a Tommaso d' Aquino basterebbe a farlo andare più di qualunque altro Regno fastoso. Nato da Laudulfo, Conte di Aquino, e da Teodora Caracciolo dei Conti di Chieti, fu mandato fanciullo alle scuole di Monte Casino, ove apprese i principj della vera pietà e delle lettere. Venuto in Napoli per proseguire gl' incominciati studj, volle abbandonare il mondo, entrando nell' Ordine de' Predicatori, il che fece nell' anno 1243. La madre per tenerezza si condusse in Napoli, e tutti i mezzi adoperò per distornare il figliuolo da tal suo proponimento, il che per altro non ottenne. Intanto, perseverando ella a combattere la costanza del giovanetto, i capi del monistero s' indussero, per esimerlo da' reiterati affetti materni, d' inviarlo a Roma. Ma di ciò la Contessa irritata, pensò di farlo rapire pel viaggio; il che le venne fatto per mezzo di due altri suoi figli, Landulfo ed Arnaldo, i quali erano al militar servizio di Federico II, che ritrovavasi coll' esercito ad Acquapendente. Muniti essi in fatti di numerosa scorta, si mossero ad incontrare il fratello, ed arrestatolo presso Terracina, lo trasportarono nel castel S. Giovanni nella Campania, ove lo riuserrarono. Per tale violenza alte querele umiliarono i Domenicani al Papa Innocenzio IV, il quale le fece giungere anche all' Imperatore per mezzo di premurose lettere, che inutili riuscirono per la protezione che Piero delle Vigne aveva pe' due germani di Tommaso, il quale ancor prigione, non cessava di ricevere forti impulsi per desistere dal suo volere. Nè fu l' ultimo quello d' introdurre nella carcere due sue sorelle, che con lamenti l' intenerissero. Non avendo

avuto ciò alcun esito, anzi una di esse eletto avendo da quel momento lo stato religioso, altra cosa escogitarono, la qual fu quella di far entrare nella stanza del detenuto una seducente e vezzosa giovane, che con lascivi vezzi tentasse il risoluto garzone, il quale vittoriosamente superò quella diabolica suggestione, mettendo in fuga la rea donna con acceso tizzone. Il che i fratelli avendo veduto, desistettero dalle loro violenze; per la qual cosa i Religiosi suoi confratelli s'ingegnarono a tutto potere di farlo mettere in fuga. Il qual consiglio avendo avuto prospero successo, ritornò Tommaso nel pacifico, e da lui tanto ambito stato monastico. Quivi, nel correre l'aringo delle scienze, fu discepolo di Alberto Magno, ed avendo fatto ne' severi studj rapidissimi voli, ottenne i gradi nella Università di Parigi, ed insegnò filosofia e teologia in varie città d'Italia e della Francia. A richiesta di molti Sovrani alcune opere compose, come quella *Contra impugnatores religionem* per ordine di Clemente IV S. P.; l'altra *De regimine Principum* per premura del Re di Cipro; e la terza *De regimine Judaeorum* ad istanza della Duchessa del Brabante. Il Pontefice Gregorio X lo chiamò al Concilio di Lione, al quale non potè intervenire, essendo morto nel viaggio a tal fine intrapreso; il che avvenne nell'anno 1274, non senza sospetto, come alcuni credettero, di veleno (V. Dante *Purg. c. 20*, *Gio. Villani Istor. Lib. 6. cap. 44*, *e Murat. An. 1274*). Tutto il cattolico mondo pianse amaramente un uomo così benemerito della Religione e delle lettere; e l'Università di Parigi n'espresse il suo vivo dolore in una lettera che inviò a' PP. Domenicani, chiedendo loro le ossa di quel venerando maestro, per riporle nelle scuole medesime, ove il dotto uomo avea fatto risuonar la sua voce; ed insieme alcune sue opere che aveva promesse a quella Università, le quali erano un comentario sopra il Timeo di Platone, ed un trattato sulla costruzione degli acquidotti.

Le opere da S. Tommaso composte sono tutte ridondanti di solida dottrina, avendosi riguardo singolarmente al tempo barbaro ed oscuro in cui furono scritte; e sembra incredibile che nel breve corso di anni 49 ne abbia tante composte, e di sì svariati argomenti. Dotato di un ingegno meraviglioso e divino, egli ebbe sempre in sommo conto il tempo, e poco daudone al cibo ed al riposo, tutto il rimanente concedeva all' orazione ed allo studio (Vedi *Surio in vita D. Thom.*). Ne' pochi momenti che per necessità dar doveva a qualche faccenda egli manteneva la mente assorta tra gli oggetti che meditava, per indi distenderli. Dicesi che ritrovandosi alla mensa di S. Luigi Re di Francia, s'immergesse nella meditazione sulla eresia de' Manichei, e dando un forte colpo su la tavola, esclamasse: *Ora sì ch' è sconfitta l' eresia de' Manichei;* e scosso dagli astanti, arrossendosi disse: *Perdonate, o Sire, io credeva esser rinchiuso nella mia cella.* Non essendo del nostro istituto di entrar nell' esame delle opere del Santo Dottore in fatto di teologia e di filosofia scolastica, poche cose diremo della sua *Somma contra Gentiles*, una delle più classiche produzioni di lui. In essa dimostra la necessità di una Religione rivelata, deducendone la prima pruova dalle deboli forze della umana ragione. L' uomo si fornisce di cognizioni per mezzo de' sensi, ed accresce i suoi lumi paragonando l' acquistata idea a quella di altre cose che vi sono connesse. Ora scorrendo le perfezioni delle creature, egli o aggiugne ulteriori realtà a queste perfezioni, o ne toglie, astraendo quelle imperfezioni che l'accompagnano; e così si forma una qualche idea imperfetta della Divinità, conoscendo piuttosto quel che non è, che quello ch'è in realtà. Era dunque necessario che la Rivelazione venisse in soccorso della umana ragione, che non poteva elevarsi alla cognizione di tutto il sistema riguardante la Religion naturale. Questa, senza i lumi della Fede, sarebbe stata soggetta alle vicende dell' umana ragione, ed alle

passioni degli uomini, poichè si sa che i filosofi dell'antichità diversamente disputarono, ed abbracciaron talvolta le più assurde sentenze in fatto di teologia. Quindi i soli dotti raziocinando avrebber conosciutè più cose dell'Esser Supremo, e non senza qualche errore. Fa poi rilevare i vantaggi della Rivelazione, scoprendo all'uomo l'ultimo suo beato fine, che non può riporsi in nessun bene creato, ritraendolo così dalle cose sensibili, per trasferirlo alle spirituali ed eterne. E passando alle pruove di fatto, fa vedere tanti vaticinj avverati, tanti prodigi accaduti nel Cristianesimo, e la propagazione del Vangelo: cose tutte che mostrano che vera sia quella Religione che professiamo. Finalmente risponde agl'increduli, dimostrando che i misteri di nostra credenza sien superiori, non contrarj alla ragione, ed avendosi come vera la Religione Cristiana, non possono esser falsi que' dogmi ch' ella professa, poichè la verità di fatto non può esser contraria ad una verità speculativa. Nella I. Sezione della 2.ª parte della sua Somma Teologica dà ottimi principj di Etica. Fa vedere che il fine della legge di natura sia riposto nella felicità, di cui non può ritrovarsi che un'immagine nello stato presente, mentre la perfetta felicità nell' altra vita ritrovàsi, per conseguir la quale uopo è che la volontà, che si è provata e si suppone libera, sia retta. A questa felicità l'uomo tende naturalmente, perchè di sua natura è al bene inclinato. Or potendo errare, e riputar bene ciò che véramente è male, e così al contrario, è necessario che con quel lume di ragione, dal Facitor supremo impressogli, faccia inquisizione, prima dell' elezione, in che il vero bene sia riposto. Dalla inclinazione della volontà, e dalla deliberazione della ragione nascono gli atti umani, i quali se concordan coll' ordine, saranno buoni, se a questo ripugnano, saran cattivi, e se non vi appartengon per nulla, saranno indifferenti. Il principio della bontà o malizia di ciascun' azione è riposto nell' uomo interiore; ma l' accrescimento di questa bontà o

malizia si deve riconoscere nell' atto esterno, come componimento dell' azione. Questi atti umani derivano quasi sempre dalle passioni, che da principio, come provenienti dall'appetito sensitivo, nè buone nè cattive sono; ma cattive divengono quando non sono sottoposte alla ragione, e da essa regolate. Fa indi parola di queste passioni in particolare, facendole derivare dall' amore o dall' odio. Dimostra, contro l' apatia degli Stoici, i quali non vogliono riconoscer passioni nell' uom savio, che se la passione che nasce dall' amore è alla ragione consentanea, non può non dirsi buona e commendevole; e per l' opposto contro le assurde dottrine degli Epicurei fa rilevare che se tale dilettazione sia alla ragione ripugnante, deve aversi come cattiva. Del rimanente avverte il S. Dottore che tutta la questione si riduce a parole. Gli Stoici chiamano *passione* qualunque movimento del basso appetito contro la ragione e la virtù. E chi non la condanna in questo senso? Ma i Peripatetici intendono altro, e con discernimento di più filosofica distinzione. Altronde le passioni son necessarie all'uomo, senza le quali sarebbe come un carro senza ruote. Adottando poi la sentenza di Aristotile, ripone le virtù morali tra l' eccesso e'l difetto. Quindi ne segue che una perfetta virtù debb' esser coll' altra connessa. La dimostrazione poi di sì bel teorema nasce da altro principio. La vera virtù forma costantemente la volontà nel bene. Or la volontà non sarà giammai ferma nel bene anche di una sola virtù, se non è premunita contro tutto ciò che può opporsi al bene di questa virtù. E perchè la volontà sia veramente premunita contro tutto ciò che può opporsi ad una sola virtù, bisogna che le abbia tutte. Un uomo giusto lascerà di esserlo, se non sa disprezzare i pericoli della vita, le lusinghe della concupiscenza, della vanità, delle ricchezze ec. Dunque il giusto, per esser veramente tale, deve esser forte, temperante, umile, e dicasi lo stesso del resto. Tutte le virtù morali poi vanno

ad unirsi nella prudenza, senza la quale non vi è virtù, siccome le teologiche nella carità, senza cui la fede non è vera, e la speranza degenera in vera presunzione. La prudenza regola l'esercizio di tutte le virtù, perchè qualunque atto virtuoso, esercitato senza prudenza, cessa di esser virtuoso. Ed ecco tutte le virtù morali connesse con la prudenza. Plutarco ancora confessa questa verità.

Poco diremo delle sue profonde cognizioni della Scienza Politica. Basta svolgere per poco l'opera de *Regimine Principum* per vedere quanto egli fosse profondo in simil materia. Propone saviissimi avvertimenti pe' reggitori de' Regni, dimostra che essi debbono aspettare nella vita futura ciò ch' è dovuto all'uso de' loro poteri. Passa a stabilire che ogni dominio riconosce la sua origine da Dio, ch' è l' assoluto padrone di tutte le cose. In fine esamina quella forma di governo da Socrate e da Platone lodata, non che gli antichi statuti politici d'Ippodamo Milesio, quei de' Calcedoni, dei Cretesi, de' Lacedemoni, e sopra ciascun di essi fa le sue sagge osservazioni, dimostrando in tutta questa opera robustezza di ragionamento ed ampiezza di erudizione. A tal che bene e saggiamente dicea il ch. nostro ab. Genovesi, che tra' moderni il solo S. Tommaso era il vero filosofo, siccome tra gli antichi lo fu Aristotile. Nè minor lode merita l'altra elaboratissima opera del S. Dottore, che ha per titolo *Catena aurea*. Come non si può a meno di encomiarsi la Messa, l'Uffizio e gl'Inni del SS. Sacramento, la cui festività è dovuta alle istanze fatte dal Santo presso Urbano IV. Niente di più sublime e teologico della Sequenza e degl' Inni composti da quest'uomo veramente angelico. In essi traluce come l'Aurora della Poesia Italiana. Nella Biblioteca Medicea di Firenze conservasi un sonetto che si vuole composto dal Santo d'Aquino, essendo i sentimenti degni della sublime di lui metafisica. La gloria maggiore del nostro concittadino è a nostro credere quella che gl'istessi eterodossi non han potuto

astenersi di tributargli somme lodi. Il celebre Erasmo dice che S. Tommaso, non solo fu superiore al secolo in cui visse, ma tale che niuno de' recenti teologi possa andargli pari per diligenza, ingegno sublime e solida erudizione (*In annot. ad Cap. 1. Epist. Divi Pauli ad Roman.*). Antonio Possevino, dopo aver fatto menzione di altri metodi di teologi posteriori a S. Tommaso, soggiunge: *Oltre di questi non mancarono altri i quali formarono altri sistemi, ma come abbiam detto, quello di cui fu autore S. Tommaso è di tutti il più perfetto (Biblioteca selecta).* Altri moderni filosofi han serbato l' istesso linguaggio. Fontenelle disse che se S. Tommaso fosse nato in altro secolo, sarebbe stato un altro Cartesio (*Crevier Hist. de l' Univers. de Paris T. 1*). Il Bruchero lo loda come dotato di fiuo giudizio, di vasto ingegno, di mente perspicace, di dottrina universale; e che se fosse vissuto in tempi più felici, e fosse stato fornito della letteratura delle età posteriori, sarebbe riputato uno de' migliori ingegni che han fatto onore all' umauità (*Histor. Critica Philosoph. Vol. 3. p. 803*).

Se tanti encomj ha ricevuti il S. Dottore ne' tempi dei progressi delle lettere, quanti non dovette riceverne ne' tenebrosi secoli in cui visse? Egli comparve qual vero prodigio, e per tal cagione venne raffigurato coll' emblema del Sole che sgombra le tenebre. Regnò in tutte le scuole, e specialmente in quelle dell' inclito suo Ordine, ove tuttavia riscuote la giusta venerazione e rispetto. Ma in mezzo a tanta gloria dovette incontrare validi oppositori, fra' quali primeggiò il Francescano Giovanni Duns, detto Scoto dalla sua patria Scozia, del quale si feron seguaci i figli del Patriarca d' Assisi, essendosi verificato fin da quei tempi che i sommi ingegni deggiono avere chi si opponga a' loro sistemi, e sien pure tali da non meritar disapprovazione. I figliuoli di S. Domenico intanto riconoscono ancora il loro maestro in S. Tommaso, ma i Francescani sono ancora i discepoli di

Scoto? Il corpo del S. Dottore fu trasportato in Tolosa, e fu sepolto in una chiesa, che fu poscia al medesimo dedicata. In tempo della rivoluzione Francese, convertito quel Santuario ad usi profani, il corpo del Santo fu trasportato nella chiesa di S. Saturnino della città medesima in una cappella sotterranea ed oscura. Meno male, poichè era da temersi, in quella dolorosa catastrofe, che le venerande ceneri del S. Dottore non fossero state disperse al vento, o buttate in altro luogo negletto (*Nel Museo Mazzuchelliano T. I. t. 6. n.° 3 e 4 pag. 37 a 38, vi ha delle Medaglie in memoria di S. Tommaso*). Soggiungo qui che una gran parte di dottrine, presunte d'invenzione moderna, ritrovansi nelle opere di S. Tommaso, detto a ragione dal Genovesi l'*Archimede della metafisica*, e dal Touron il *Salomone de' Cristiani*, e *piucchè Salomone* dal S. P. Innocenzio VI (Vedine la *Discussione istorica critica sulla italo-greca città di Samo, vera patria di Pittagora p. 9 e 12*, fatta dal ch. sig. Can. M. A. Macrì, nostro egregio e sincero amico). Costui, con irrefragabili ragioni ed argomenti ha testè dimostrato che l'Angelico Dottore, seguendo Aristotile biografo di Pittagora istesso, fu il primo ed unico scopritore di esser Pittagora nato in Samo di Calabria, ossia M. Grecia. Cotesta scoperta interessante venne per tale riconosciuta nell'*Antologia di Firenze Vol. V. n. 15. fascic. II. Marzo 1832 p. 146*, non che dal celebratiss. filologo Lombardo Dott. Gio. Labus, con elegante sua lettera de' 14 Maggio 1833 da Milano indiritta al sullodato sig. Can., negli appresso termini: « Chiariss. e Pregiatiss. Signor Canonico. — In un » torsello d'Opuscoli venutomi dal Regno di Napoli tro- » vo l'eruditissima Discussione istorico-critica della Sig. » V. ch. e Revdma, sulla Italo-greca città di Samo. L'ho » letta con molt' attenzione, ed ho ammirato l'acume e la » diligenza con cui Ella rivendica l'onore d'una insigne » scoperta a S. Tommaso, e con esso lui l'onore e la glo-

» ria all' Italia d' aver data la vita al Principe de' vetusti
» Filosofi. Sebbene del caro e prezioso suo dono io cono-
» scami affatto immeritevole, nè sappia a chi debba attri-
» buire questo tratto della somma cortesia di lei, pure mi
» è forza dichiararmele sommamente obbligato, e pregarla
» di porre il colmo alle sue grazie col farmi degno della sua
» padronanza. La quale se vorrà compiacersi di esercitarla
» coll' onorarmi de' suoi comandi, mi troverà sempre quale
» con vera e sentita stima mi dichiaro ec. »

AULISIO - DOMENICO (1).

Non ti arrestar; rivolgi al tempio mio
Lo sguardo, e l' orme tue sien ferme e certe,
Ne andrai per vie, che solitarie ed erte
Sembrano pur; ma al fianco tuo son io.

Sofia gridò, e un nobile desio
Aulisio spinse per le vie deserte
Onde vassi alla Diva, altrui sì incerte,
Ogn' invito d' onor posto in obblio.

Eccol già siede in quel sacrato tempio,
Schiuso, degli anni in sul fiorito Aprile,
A' suoi gran passi, e serve altrui d' esempio (2).

Nostra età, che poltrisce in ozio vile,
In lui si specchi, e fugga il grave scempio,
Che ignoranza minaccia in atto ostile.

(1) Domenico Aulisio nacque in Napoli nel 1639, o come altri vogliono nel 1649, e morì ivi nel 1717, di anni 68.

(2) Spesso si vede avverato negli uomini ciò che nelle piante talvolta osserviamo, che nel primo lor germogliare annunziano la felice o infausta riuscita che son per fare, e se scarsi o abbondanti frutti debbon col tempo produrre. Aulisio fin dalla sua prima età diede chiari segni di dover divenire uno degli uomini non volgari, e che il suo nome era per rendersi illustre, e da far onore alla patria che gli avea dato la culla. Privo di qualunque aiuto, e scarsissimo di beni di fortuna, con la sua parca e lodevole maniera di vivere alimentò con industria un fratello minore e cinque sorelle; mentre con tutta l'assiduità attendea all' acquisto delle scienze. Furono così rapidi i progressi che in esse fece, che di anni 20 insegnava privatamente l' architettura militare, e con raro esempio dal Re Carlo II. ottenne che istruisse la gioventù di una tal facoltà nel presidio di Pizzofalcone col soldo di ducati 25 al mese. Disimpegnò tal incarico per anni 23, e da vero Poliglotto facea sovente le sue lezioni ora nell' idioma Francese, ed ora Spagnuolo, mentre, secondo dice il Giannone (*Istor. Civil. Lib. 40. Cap. 5. pag. 297*), avea una piena cognizione delle lingue antiche, come Ebrea, Araba, Caldea, Greca, Siriaca ec. S' internò nella cognizion della Storia, della Cronologia, dell' Antiquaria, e specialmente della Numismatica. Non fu straniero nelle scienze filosofiche e matematiche, e fino nelle mediche, per cui vien con lode nominato nel Dizionario Medico di Eloy. Si applicò anche con molta industria alla scienza legale, salutò il Foro, che non volle più frequentare, rinunziando agli agi che da quello non di rado si ottengono, e non curando anche l' onor della magistratura che più volte gli venne offerta. Contentossi modestamente d' insegnare il Dritto Civile nella nostra Università, e di anni 26 cominciò ad esser lettore straordinario di tal facoltà, della quale ottenne la proprietà di anni

34, e di 40 di quella del Codice; finalmente della primaria del Diritto Civile per la morte di Felice Aquadia nel 1695 *(Vedi Origlia, Storia dello studio di Napoli T. 2. p. 106)*. In questo tempo ebbe la forte contesa con Lionardo di Capoa suo zio materno per essersi opposto al sentimento di costui di potersi veder l'Iride per intera (come si dirà parlando del Capoa). Altra contesa ebbe con Nicola Capasso, anche professore, per cagion di precedenza di cattedra; e finalmente con gli Arcadi di Roma, tra quali fu dalla fondazione fu annoverato col nome di *Timbrio Filippeo*, e per essersi mostrato neutrale in quello scisma così celebre avvenuto in Arcadia, ottenne il guiderdone di esserne cancellato. Azione, che veramente disonora il nome di quegli insigni uomini che allora formavano tale adunanza. Si distinse molto nell'accademia istituita dal Duca di Medinacoeli, che lo mirò con molta benevolenza. Per la vastità delle cognizioni che profondamente possedea fu generalmente riputato il Polistore de' tempi suoi, non essendovi facoltà, della quale ei non parlasse con tanta franchezza, come se quella fosse l'unica che avesse appresa. Giunto nell' età di anni 68 e giorni 15, venne dalla morte rapito senza che avesse sofferto mai alcun malore; e si credè che fosse morto di veleno, come opina fra gli altri il Rogadei nel saggio del Diritto pubblico e politico del Regno di Napoli, p. 75. Fu sepolto nella chiesa parrocchiale di S. Anna di Palazzo, ove ricevuto avea anche il Battesimo.

Lasciò non poche opere pubblicate, e sono le seguenti:

De Cymnasii constructione — De Mausulei Architectura — De harmonia Timaica — De numeris medicis Dissertat. Pythagorica — Hic accessit epistola de Colo Mayrano Neap. 1694 4.° — *Commentarium Jur. Civilis. Neap. 1719 1720* 4.° *T. II*. Riprodotto in Nap. nel 1754 in *T. III*. 4.° Questo comentario si raggira sopra alcuni titoli delle Pandette. Fu impresso per cura di Pietro Giannone, uno de'suoi di-

letti discepoli, *in 4.° — Instit. Canonicar. Lib. Commentaria. Neap. 1721* 4.° Ed indi *Venez. 1738 8.°*, *ed in Nap. 1752 8.° — Delle Scuole Sacre lib. II. T. II. 4.° Nap. 1723 — Ragionamenti intorno a' principj della Filosofia e Teologia degli Assirj*, *ed all' arte d' indovinare degli stessi popoli. — Rime diverse nella Raccolta de' Poeti Napoletani*, *stampata in Napoli con la data di Firenze 1723 T. II. 8.°*, *a spese di Antonio Muzio.*

Le inedite sono:

Considerazioni sopra i pareri di Lionardo di Capoa — Dell' architettura civile e militare.— Le Scuole della Poesia, cioè degli Ebrei, de' Greci, de' Latini, Italiani e Spagnuoli—Della Lirica, e dell' Osiri o sia Poesia de' Fenicii, e loro Cronologia — De Polemica et Civili Architectura — Mare magnum Rhetorum — Philosophicum enchiridion — Descriptio et disputatio veterum numismatum — De emendatione temporum — Tres praelectiones publicae — Parentationes tres — Dissertationes nonnullae. — Historia de ortu et progressu medicinae. — Istoria delle antichità Greche ed Ebraiche. — Philosophia naturae ecletica. — Gramatica Ebraica.

Lasciò anche m. s. l' istoria del Regno di Napoli scritta in latino, ed alcuni credono che, capitata nelle mani di Pietro Giannone insieme con altri scritti dell' Aulisio, se ne fosse di molto prevaluto nel distender la sua, o almeno ne avesse preso tutto l' ordine.

BURAGNA CARLO (1).

Vago torrente, che d' Italia ammorbi
Il bel sermon, non troverai più loco;
La gran piena vedrassi a poco a poco
Mancar de' flutti limacciosi e torbi (2).

Nè più si ascolterà *sudare il foco*,
O chi 'l dolce idioma oscuri e intorbi,
Ben vi sarà chi dal velen lo smorbi,
Onde divenne sì villano e roco.

Così Buragna; e nobil zelo il petto
Gli accese con insolito vigore,
E snodò carmi in colto stile e schietto (3).

Così tra noi l' antico onor rinacque;
Si dileguò il torrente inondatore,
O tra sassi perduto ignoto giacque.

(1) Carlo Buragna nacque in Alghiera, città della Sardegna, nel 1583, e morì in Napoli nel 1679.

(2) Sebbene il Buragna non fosse nato in Napoli, perchè ivi menò tutta la sua vita l' abbiamo qui annoverato. Il secolo decimosettimo, quanto fu felice per l' Italia per tutti i differenti rami delle scienze, altrettanto fu fatale per le Belle Lettere, che decaddero in un gusto oltremodo depravato. Infatti, per ciò che risguarda le scienze, i Galilei, i Torricelli, i Cassini, i Riccioli, i Cavalieri, i Borelli, i Gravina, i Noris, i Boni, i Pallavicini formarono un' epoca troppo gloriosa per l' Italiana letteratura, che sarà sempre ricordata con onore e con lode. A ciascuno poi è noto quali progressi facessero in esso secolo l' Astronomia, l'Anatomia, la Fisica, la Botanica ec., che ne' secoli antecedenti poteansi dire ancor bambine, mercè di scoverte fatte, di osservazioni praticate, di accademie istituite, e di tante rinomatissime opere uscite alla luce. Al contrario per le Belle Lettere tal secolo fu oltremodo infelice ed infausto per l' Italia. La poesia specialmente ebbe troppo a risentire di tanta corruzione del buon gusto, e di tanto depravamento dell' ottimo stile. Lungi invero gli scrittori di questo secolo di batter le gloriose orme degli antichi poeti Greci e Latini, e di sapere imitare la venustà e la leggiadria del Petrarca, la profondità di Dante, la nobiltà del Casa e del Bembo, e le grazie del Tasso e dell' Ariosto; formaronsi una maniera di poetare assai lontana dalla natura, gonfia, e ridondante di parole. Tutto il loro impegno era di far mostra d' ingegno, e di sparger da per tutto belletti e fughi. Quindi i loro componimenti osservansi ripieni oltremisura di metafore ardite, di troppo frequenti antitesi, di ripetute figure, di scherzi di parole. Furonvi nondimeno alcuni che a tutta possa s' impegnarono di opporsi al dominante gusto depravato, e di scrivere alla maniera degli antichi, fra' quali si segnalò particolarmente il nostro Carlo Buragna.

(3) Carlo ancor fanciullo fu condotto dal suo genitore Gio: Battista, uomo non volgare per la nobiltà de' natali e per la perizia del Diritto, in Cagliari metropoli della Sardegna, ove sotto oscuri precettori apprese la Gramatica, e qualche principio di Dialettica e di Filosofia Peripatetica. Avendo intanto suo padre sofferte varie traversie in detta città per causa de' suoi malevoli, fu costretto di ricoverarsi in Napoli sotto la protezione del Vicerè di quel tempo Conte di Onnatte, il quale benignamente l'accolse, onde egli richiamò in Napoli il rimanente della famiglia. Ma pure col cambiar cielo, non cambiò l'infausta condizione di sua vita Gio: Batista padre di Carlo; mentre a richiesta del Vicerè della Sardegna fu posto prigione in Napoli qual reo di gravissimo delitto. Or premendo oltremodo a Carlo la liberazione del genitore, a tutto potere adoperossi che fosse presto posto in libertà, come difatti avvenne dopo alquanti mesi. Campato da tal tempesta, egli si consacrò agli ameni studj delle umane lettere, ed a coltivare le Muse, e cercò di apparare la Rettorica da Giuseppe Destito, le Greche lettere da Neofito Ciprio religioso Basiliano, versatissimo nell' Ellenico idioma, e non trascurando nel medesimo tempo lo studio del natio linguaggio. Scorse poi con indicibil diletto le opere classiche degli oratori, poeti e filosofi così Greci, come Latini ed Italiani. Si rivolse poi alla Filosofia: e poichè mal volentieri soffriva il giogo Aristotelico, ed annojavasi di sentire i precettori di quel tempo, i quali lungi d'investigare la verità e le cagioni delle cose, eran tutti occupati a vane dispute ed a sottili cavillazioni, abbandonò le loro scuole, e diedesi tutto alla lettura di Platone, colla cui scorta cercò di apprendere le filosofiche discipline. Nel medesimo tempo studiò parimente le scienze naturali, e soprattutto la Geometria. Aveasi già il nostro Carlo guadagnato la fama di giovane erudito, quando convennegli di tralasciare per poco i diletti suoi studj per seguire suo padre, che

venne eletto Regio Uditore nella Calabria Ulteriore. Ma giunto poi a Catanzaro, avendo ivi ritrovata copia di ottimi libri, e soggetti forniti di non mezzana letteratura, potè ben' egli proseguire l' incominciata carriera. Colà fu tenuto in grandissima stima da tutti, e specialmente dal Vescovo di quella città Acacio di Somma, uomo eruditissimo. Passò poscia con suo padre in Cosenza, dov' ei prese famigliarità con Ferdinando Stochio, e con Pirro Schettino, il quale essendo oltremodo coltivatore della Poesia, risvegliossi nel Buragna il nobile desiderio d' imitarlo. Spinto da tale emulazione, si esercitò a fare varj componimenti poetici Latini ed Italiani, che ora più non si hanno, per cui diventò in breve valoroso poeta. Ma una nuova procella sorse contro del genitore di Carlo, suscitata dalla malevolenza di coloro cui era di troppo peso l' integerrima equità di lui, e questa fu per lo appunto l' esser richiamato dal Vicerè in Napoli, onde dar conto dell' amministrata giustizia. Appena Carlo fu giunto nella capitale, subito si occupò a conoscere quali felici avanzamenti le scienze e le arti fatti avessero nel corso della sua assenza; ed allora fu ch' ebbe il piacere di stringere amicizia col celebre Tommaso Cornelio. Questi, essendosi allontanato dalle vane sottigliezze del Peripato, insegnava una nuova Filosofia sulle orme di Galileo, di Cartesio e di Gassendo; e perchè riusciva molto a grado al nostro Carlo, incominciò a frequentar lui con assiduità, ed apprender dal medesimo quel nuovo genere di Filosofia, unitamente alle Matematiche, alla Fisica, alla Diottrica; nelle quali facoltà egli in tal guisa s' internò, che non solo ne rimasero ammirati i suoi amici, ma finanche l' istesso Cornelio. Contrasse poi anche familiarità col rinomato medico e letterato Lionardo di Capoa, al quale comunicava i suoi lumi ed i suoi pensieri, e davagli a leggere i suoi versi, che non uscivano giammai alla luce priachè quegli approvati non gli avesse. Dopo tre anni di permanenza a Napoli, fu costretto di bel nuovo partirne

per seguir suo padre in Lecce, la cui innocenza essendosi fatta palese, ebbe ivi il carico di Regio Uditore. Or quantunque una tale partenza riuscisse molto spiacevole al Buragna per dover lasciare persone sì dotte, da cui moltissimo avea egli tratto profitto, fu però in parte alleviato tal suo dolore coll' aver anche ivi trovato il dolce pabolo delle letterarie amicizie, massime di quella del Preside della Provincia Alessandro della Rocca, nobile Calabrese, il quale essendo informatissimo della Matematica, ebbe Carlo tutto il campo di poter far mostra del suo ingegno e delle sue cognizioni. Ma la sua dimora in Lecce non fu che di soli 4 anni; imperciocchè a cagione dell' infermità di suo padre dovè far ritorno in Napoli. Ivi giunto, il Marchese di Arena volle conoscerlo, facendogli le più cordiali accoglienze, ed ammettendolo nell' accademia da lui fondata detta degl' *Investiganti*, la quale dopo breve tempo si sciolse con gravissimo danno delle scienze naturali, ch' eran ivi grandemente coltivate. Si occupò poi il Buragna ad insegnar Filosofia e Geometria a moltissimi giovani, anche per nobiltà cospicui, al profitto de' quali era egli tanto impegnato, che non trascurava fatica nè mezzo alcuno. Intanto il conte dell' Acerra volle tenerlo presso di se; ma dopo esservi dimorato alquanto, ne prese congedo. Si scusò poi anche con altri rispettabili personaggi che desiderarono tenerlo d' appresso. Non potè però resistere alle replicate inchieste di Francesco Maria Carafa. Principe di Belvedere, grande amatore de' letterati. Passò egli dunque a soggiornare insieme con sua madre e colla sua famiglia presso quel principe, dal quale fu amato, e tenuto nel numero de' più stretti famigliari. Ivi godendo sotto gli auspicj di un tanto Mecenate ozio letterario, intraprese a scrivere varie opere, le quali sono: Alcuni *Comentarj sul Timeo di Platone. Scolj e note su' luoghi Conici di Apollonio Pergeo, e su' frammenti di Archimede. Un trattato su' tuoni della musica. Un nuovo trattato filo-*

sofico. Un libro sulla natura delle cose, di cui esiste la prefazione stampata; le quali opere al certo rimasero per la morte dell' autore imperfette. Per la Poesia, studio tanto a lui diletto, ed in cui egli tanto si contraddistinse, varj componimenti ei fece, per la maggior parte o da lui dati alle fiamme, o dispersi, fra' quali merita farsi particolare menzione di un poema eroico, in tre libri diviso, intitolato *la Sardegna*. A tanta perdita soltanto furono superstiti alcuni pochi carmi latini ed italiani dati alla luce in un picciol volume da Cesare di Capoa, i quali son sufficienti a dimostrarci che felice poeta egli fosse. Avendo intanto il Buragna contratta una malattia di petto, dopo alquanti mesi morì, nel dì 3 decembre dell' anno 1679, dopo aver dati molti segni di Cristiana pietà, e fu sepolto con bastante pompa funebre nella demolita chiesa di S. M. Rotonda. Gran perdita fe' senza dubbio la città nostra nella persona di Carlo Buragna, uomo di fervido e penetrante ingegno, e di molte cognizioni fornito, pio, modesto, illibato ne' costumi, soave nel conversare, esatto nel mantenere i vincoli dell' amicizia: il quale oltre a tanti meriti acquistati nella repubblica delle lettere, quello ebbe soprattutto di aver ricondotta la volgar Poesia alla sua primiera semplicità e bellezza. Anche a' dì nostri sarebbe necessario un altro Buragna, perchè la piena del torrente inondatore cammina a gran passi.

DI CAPOA - LIONARDO (1).

Di Coo al Veglio, e al saggio di Stagira
Muove costui sì formidabil guerra,
E nell' audace cor tal forza serra,
Che i lor seguaci disprezzando mira (2).

Reso bersaglio di vendetta e d' ira,
L' odio, le accuse ed il livore atterra (3):
De' vapori, che in sen chiude la terra
Spiega gli ascosi moti, e non delira (4).

Poi mostra quanto sia dubbia e fallace
De' farmachi la scienza, e l' arte muta
Cara cotanto a chi morir non piace (5).

Pur uomo è al fin se cade in grand'errore:
Ma baldanzoso ancora in sua caduta
Sofo più nol ravvisi al suo furore (6).

(1) Lionardo di Capoa nacque in Bagnolo, terra di Principato ultra, a' 10 Agosto 1617, e morì in Napoli a'17 Giugno 1697.

(2) Malamente avendo avuta la prima istituzione letteraria il Capoa nel proprio paese, si portò in Napoli, e sotto la direzione de' PP. della Compagnia di Gesù per anni sette imparò la Filosofia e la Teologia, e di anni 18 il Diritto civile, studio che presto abbandonò. Informato che la sua patria era interamente sprovveduta di medici, cominciò ad apprendere l'arte salutare, imparando eziandio l'idioma Greco tanto per quella necessario. Per la pratica di curar gl' infermi si valse dei consigli di Luigi di Grazia, valente medico, e seguace all' intutto di Galeno. Di anni 22 si risolvè finalmente di fare il medico nella propria patria per la quale conservava tutto l' affetto. Ivi spiegò manifestamente tutta la sua nuova maniera nel medicare, discostandosi dal sentiero usato fino a quel punto, disprezzando precetti e regolamenti ch' erano in vigore, sforzandosi di mostrare quanto i medici, per seguire Aristotile e Galeno, andassero errati, e quanto la medicina fosse incerta, e mal conosciuta la virtù de' farmaci. Se un tal nuovo sistema avesse giovato o no alla misera umanità languente è del tutto ignoto, giovando credere che non abbia con novità ammazzati molti inavvedutamente. La qual cosa si deve aver per certa facilmente, dacchè nel curar gli ammalati non fece uso di rimedj violenti ed attivi, ma solamente di quelli che se non potevan essere di giovamento, non tornavano almeno a grave danno degl' infermi. Il carattere di medico novatore, che volle assumersi, non gli fece acquistare sicuramente molti amici, ed i seguaci degli antichi metodi, nati e per lungo tempo imbevuti di vecchie opinioni, non potevano guardar di buon occhio colui che disprezzava i loro sistemi. Ma il Capoa rideasi di costoro, e seguitò sempre a seguir quelle vie da altri non calcate. Dimorando nel proprio paese, applicossi anche alla

poesia; e sfuggendo le lubriche orme battute da' ciechi seguaci del Marino, dall' Achillini e dal Preti, seguì il nobile stile del Petrarca e del Casa, componendo molti sonetti erotici. Scrisse ancora due tragedie, una intitolata *Il martirio di S. Caterina*, e l'altra quello *di S. Tecla*, *una favola boschereccia*, *e molte commedie* scritte con veri sali Plautini, oltre di molte lezioni accademiche in prosa, rischiarando molti luoghi di rinomati poeti latini ed italiani. Tali produzioni che avea in mente di pubblicare, con quanto indosso portava, le furono insieme col cavallo nel recarsi in Napoli da' ladri involate, onde fu costretto ritornare a piedi nel proprio paese.

(3) La disgrazia avea cominciato ad affliggerlo. Alcuni suoi potenti paesani s' impegnarono fieramente a perseguitarlo per essersi opposto a molte strane operazioni di costoro, e l'accusarono qual reo di gravi delitti. Fu pertanto obbligato di abbandonare il suol natio, e ricoverarsi nella città di Benevento, ove dimorò per due anni. Ma fatta palese la sua innocenza, temendo che ritornato in Bagnolo nuove persecuzioni se gli apprestassero, risolvè di ritirarsi in Napoli. Quivi strinse amistà con Marco Aurelio Severino, col rinomato medico Mario Schipani, e più di tutti con Tommaso Cornelio, il quale avendo fatto lunghi viaggi, avea portato al di Capoa nel ritorno ottimi libri, e recentemente pubblicati. Fu uno de' primi promotori dell' accademia detta degl' Investiganti, che cominciò ad unirsi presso il Marchese di Arena Andrea Concublet, gran proteggitore de' letterati, la quale accademia era indiritta al fine d' introdurre in Napoli un miglior metodo di filosofare, come già introdotto si era nella Calabria mercè la Cosentina accademia per opera di Berardino Telesio, di Sertorio Quattromani, e di altri dotti di quelle contrade. Si distinsero in detta accademia gli uomini più riputati per sapere, fra' quali Monsignor Caramuele Vescovo di Campagna, Monsignore Scaglioni Vescovo di Castel-

lamare, Francesco e Gennaro di Andrea, Giovanni Alfonso Borrelli, Camillo Pellegrino juniore, Sebastiano Bartoli, Carlo Buragna, Lucantonio Porzio, ed altri molti. Le prime lezioni furon lette dal Capoa, ed aggiraronsi sul fluido e sul saldo, sul caldo e sul freddo, sul dolce ed amaro, su la luce e i colori. Ma una tale accademia, come tutte le altre della città nostra, nella morte del Marchese di Arena restò del tutto estinta.

(4) Nell'anno 1683 stampò in Napoli e dedicò alla Regina di Svezia Cristina alcune lezioni, che avea recitate nella mentovata accademia degl' Investiganti su la *natura delle Mofete*, opera che venne anche a ragione lodata dagl'istessi suoi emuli e contraddittori.

(5) L'occasione alla fine presentossi al Capoa di far pubblici i suoi pensamenti su l'incertezza della Medicina, che, come si è detto, avea fissi nell'animo da gran tempo. Il Marchese de Los Velez, allora Vicerè di Napoli, vedendo giornalmente i gravi disordini che tutto dì commettevano i medici Napoletani, i quali, nel curar le malattie, impunemente ammazzavan gl' infermi, chiamò i migliori fra costoro per sentire il lor giudizio, onde evitare tali non lievi inconvenienti. In tal consesso venne deciso che ciascuno desse il suo sentimento in iscritto. Il Capoa, a persuasione de' suoi discepoli, diede alla luce il suo per le stampe di Antonio Bulifon nel 1681, con questo titolo: *Parere del Signor Lionardo di Capoa diviso in otto ragionamenti, ne' quali partitamente narrandosi l' origine e 'l progresso della Medicina, chiaramente l' incertezza della medesima si manifesta*. E ci piace qui di passaggio far avvertire che il secondo di tali ragionamenti è molto analogo alla dottrina di Brown, che si è creduta tutta nuova, e che ha fatto tanti proseliti, non saprei dire se più utili o nocivi alla misera umanità. Perciocchè il Capoa sostiene che i medici suoi contemporanei, i quali si vantavano seguaci d' Ippocrate e di Galeno, non

osservavano ciò che da quelli si era prescritto, specialmente circa il cavar sangue, che Galeno sostiene doversi fare in pochissime occasioni; e riguardo alla farmacia far grande abuso quei medici ne' principj de' morbi acuti de' purganti, quando il loro vantato maestro avea diversamente opinato. Nel 1689, a richiesta della Regina di Svezia, diè fuori tre altri Ragionamenti su *l' incertezza de' medicamenti*, provando quanto mal uso si facesse di molti di essi che in quel tempo praticavansi, e con tale occasione ristampò i primi, molte cose aggiungendovi.

Una tal' opera assai dotta e ragionata gli suscitò contro molti avversarj, e fra questi un tal Giacomo Lavagna, che col finto nome di Corrado Vertolieri stampò alcuni *Dialoghi sopra il parere di Lionardo di Capoa intorno all' incertezza della Medicina.* Altre critiche ed opposizioni gli furon fatte nelle *lettere Apologetiche col finto nome di Benedetto Aletino*, alle quali vigorosamente rispose l' assai dotto Costantino Grimaldi in tre libri dati alle stampe, ed anche l' eloquentissimo Francesco d' Andrea, la risposta del quale restò inedita.

(6) Pur troppo si avvera però quel che Erasmo disse, *che l' uomo non sa in tutte l' ore.* Ragionando un giorno il Capoa cogli scolari suoi su diverse cose naturali, parlando dell' Iride, o sia arco baleno, contro l' opinione di Aristotile sostenne potersi talvolta vedere intiero come un cerchio, la quale opinione confermò anche nell'ottavo Ragionamento del suo parere con queste parole: *anzi l' ho pur io riguardato, che non sol maggiore del mezzo cerchio apparir soglia, ma talvolta ancora in un cerchio compiuto ed intero, dove il sole sia alto, e l' uomo da qualche monte assai rilevato il rimiri.* Tale opinione venne derisa da tutti i saggi, e specialmente dal dottissimo Domenico Aulisio, il quale per ischerzo scrisse i seguenti versi:

Capua facundo perfusus pectora vino,
Montis conscendit culmina summa celer.
Tempus erat, medio quo Sol discedit ab axe,
Pendebat dubiis horridus imber aquis.
Iris mille trahens adverso Sole colores
Orbem completum pingere non poterat:
Invida terra vetat, quin partem occultat Horizon,
Depictique arcus cornua summa rapit.
Capua sed lippus de celso vertice montis
Clamat: Io cyclum discolor Iris habet;
Credite, nam video clamat. Nos risimus omnes;
Mordaci quidam sic sale perfricuit:
Mira refers, in cyclum si tibi vertitur orbis,
Non sic res geminas ebria turba videt.

Usciti al pubblico, e letti dal Capoa, invece di tacere confessando l' error commesso, fu in un momento preso dalla rabbia di Archiloco, e dal fiele d' Ipponatte. Messo alla testa della numerosa schiera de' suoi seguaci, cominciò ad inveire contro Aulisio con mordaci satire, fra le quali ebbe il principal luogo quella data anche alle stampe col titolo *la Coda del Cacamusone Epigrammatico*, nella quale, dopo una prosa ripiena di frizzanti riboboli Fiorentineschi, si leggono molte Poesie Latine, Italiane, ed altre scritte con lo stile Fidenziano e Maccaronico, che trattano nel modo più umiliante il dottissimo Aulisio, che dovè anche rispondere: ed alcuni della sua scuola fecer l' istesso, difendendo lo schernito maestro. La contesa andò tanto innanzi, che bisognò che il Governo v' imponesse silenzio.

Oltre di tali opere, il Capoa nel 1693 pubblicò anche *la Vita del capitano Andrea Cantelmo de' Duchi di Popoli.*

Fuori della guerra letteraria di sopra riferita, ch' eccedè i limiti di tali contese, il Capoa non fu d' altro tacciato;

poichè fu in gran riputazione non solo di esser dotto, ma insieme religioso, cortese, sofferente nelle avversità, leale, amico del vero, instancabile nello studio, e trasportato nell'amicizia, niente vantando il suo sapere, in guisa che da un Tedesco richiesto che mettesse qualche sua sentenza su di un libro, ove i nomi eran segnati da colui conosciuti, il Capoa vi scrisse che ignorava fino se alcuna cosa sapesse. Risposta simile a quella data da Socrate, che disse saper solo di nulla sapere. Prese in moglie Anna Maria Orilia, donna di civili natali, con la quale procreò più figli.

Carico di meriti e di virtù, cessò di vivere in Napoli a' 17 Giugno 1697, e fu seppellito nella chiesa di S. Pietro a Maiella.

CARACCIOLO - TRISTANO (1).

Ben col senno e l' oprar stabil decoro
Desti a tua nobil numerosa gente,
E da' seguaci del Palladio coro
Con laude il nome tuo ridir si sente.

Che se de' Regi il gran valor possente
Descrivi, o l' alte gesta di coloro
Che si elevaro per sublime mente,
Non v' è chi non applaude al tuo lavoro.

Quanto pingesti ben lo strano gioco
Che fa fortuna al misero mortale,
Spesso sbalzando chi sta in alto loco (2)!

Fortuna? No: chè la giustizia eterna
Dimostra all' uom, che troppo in alto sale,
Che i beni e i mali a suo volere alterna.

(1) Tristano Caracciolo nacque in Napoli verso il 1434, ove morì circa l'anno 1517, e secondo il Costanzo circa l'anno 1529, di più di anni 90.

Fra i molti illustri personaggi, che han recato sommo onore alla nobilissima famiglia Caracciolo, chiari o per virtuose azioni, o per segnalate belliche imprese, o per luminose cariche esercitate, merita di esser nominato Tristano del ramo de' Caraccioli Rossi. Sia per la perspicacia dell' ingegno, di cui fu dalla natura abbondantemente fornito, sia per lodevol tenor di vita da lui serbato fin dalla prima età, sia finalmente per l' affetto che nudrì per le lettere, frutto del quale sono state tante belle opere che ci ha tramandate, il suo nome vien con lode descritto ne' fasti della Napoletana città. Ebbe la disgrazia, essendo ancora di fresca età, di perdere il genitore, che occupava la carica di Presidente della R. Camera della Sommaria, il quale dovette essere dotato di somma onestà, avendo lasciato una numerosa famiglia assai disagiata. Il nostro Tristano, da saggio ed accorto uomo, qual dimostrossi fin da' primi suoi anni, messo in non cale ogni altro affare, e specialmente la letteratura, alla quale sentivasi inclinato, attese solo a dar sesto a' suoi domestici affari, ed allo scarso retaggio dal padre rimastogli. Quindi sua prima cura fu di collocare convenevolmente due suoi fratelli, e niente meno che sette sorelle, in quel decente stato che a' suoi nobili natali si conveniva. Ottimo divisamento, poichè non sono di giovamento le lettere quando accompagnate vengono da quella *turpis egestas*, che d'ordinario non si divide da chi a quelle si consacra. E poi chi non prende la debita cura de' proprii congiunti, specialmente avendo questi bisogno di aiuti, sembra che abbia un' anima assai dura, e dalle belve non difforme. Pertanto messe in assetto per quanto potè le domestiche faccende, interamente dedicossi allo studio, verso del quale aveva una decisa inclinazione, avendo solo in mente di acquistar fama per se

medesimo, e non prenderla in prestito da' suoi maggiori, persuaso che

> .... *miserum est aliorum incumbere famae,*
> *Ne collapsa ruant subductis tecta columnis.*
> (*Juven. Sat. 8*).

Quindi con lodevole e rarissimo esempio, essendo già marito e padre, cominciò, come fosse un fanciullo, da se solo ad istruirsi de' precetti gramaticali, interpetrando col solo aiuto di qualche amico i luoghi più difficili de' migliori autori latini, e tale fu la sua diligenza ed attenzione in questo sì penoso esercizio, che giunse non solo a comprenderli perfettamente, ma ad imitarli benanche, per quanto gli fu possibile, in quella lingua scrivendo. E tanta fu la sua industria nello studio, che rendutasi certa l'eccellenza del suo sapere per applaudite opere, venne ammesso nella celebre Accademia del Pontano, nella quale molto si rendè famoso per eleganti componimenti così in verso come in prosa. In questi riluce non solo la verità, ma una maturità di senno da lui con gli anni acquistata, bene avvertita dal Muratori, che rappresentando le opere del nostro Tristano nella sua ampia collezione degli scrittori delle cose Italiche, così soggiunge: *Hominem intueare prudentiae non vulgaris lineamenta ubique gerentem*, *atque in eius stilo quandam gravitatis speciem sentias*, *quae simul erudiat atque delectet.* Fu egli al sommo estimato da tutti gli uomini di lettere di quell'età. Il Pontano gli dedicò i suoi cinque libri *de Prudentia*, ed il Sannazaro nella sua Arcadia lo nomina con queste lodevoli espressioni:

> *Ma a guisa d' un bel Sol fra tutti radia*
> *Caracciol, che 'n sonar sampogne, o cetere*
> *Non troverebbe il pari in tutta Arcadia.*

Vien lodato eziandio da Jacopo Gaddi nell'Opera *de Script.*

non Eccles., da Elio Marchese presso il P. Borrelli *Vindex Neap. nobilit.*, e da' mss. del Galateo, come attesta il Tafuri. Le poche memorie della sua vita furono estratte dal Muratori da un autografo dell' istesso Caracciolo, che premise alle opere del medesimo inserite, come si è detto, nella grande opera *Scriptor. rer. Italicar.*, sebbene avesse pubblicate le sole opere istoriche, e neanche tutte, del che si querelò il Rogadei nel suo Saggio, chiamando le opere del Caracciolo *assennate e riguardevoli*. Le opere pubblicate dal Muratori, ed indi dal Gravier in Napoli nella collezione degli Storici Napoletani, sono le seguenti: *Vita Joannae I. Reginae Apuliae*. Il Muratori taccia l' autore di aver taciuto o di aver difeso alcuni fatti della vita della detta Regina, che da altri scrittori non vengon lodati, ed il Rogadei crede di non avere rintracciate le opportune notizie. *Vita Serzani Caraccioli Magni Scnescalli*. Si credè tradotta in Italiano dalla Duchessa Isabella Morra nella *Genealogia della famiglia Caracciolo del Sole*, e fu pubblicata in detta opera. *Joannis Baptistae Spinelli Cariati Comitis Vita*. Costui era genero dell' autore. *De inquisitione Epistola*. Si accennano i rumori suscitati allorchè Ferdinando il Cattolico voleva in Napoli introdurre il S. Uffizio. *Genealogia Caroli I Siciliae Regis*. Il Pelliccia nel II Tomo di varie Croniche del Regno credè che una tal' opera non fosse del Caracciolo. *De Ferdinando, qui postea Rex Aragonum fuit, ejusque genealogia*. È un sommario della vita di Ferdinando, padre del nostro Re Alfonso d' Aragona, cui segue la discendenza di tutti gli Aragonesi di Napoli. *Nobilitatis Neapolitanae defensio ad legatum Reipublicae Venetae*. Da vero difensor dell' onore della sua patria, e più di coloro ch' erano della sua istessa condizione, difese valorosamente la nobiltà di Napoli tacciata dall' Ambasciator di Venezia, amico di lui, di essere *oziosa e ludibonda*. Non sappiamo se in altri tempi si sarebbe trovato un patrizio, che avesse assunto una simil

difesa. Oltre di questi opuscoli pubblicati dal Muratori, il P. Roberto de Sarno, nella vita che pubblicò del Pontano, pag. 89, vi aggiunse quest' altro — *Joannis Pontani Vitae brevis pars*. Lasciò molte altre opere inedite, e sono: *De statu Civitatis Neapolis Epistola — De funere Ferdinandi I Epistola — Oratio ad Alphonsum juniorem — De Vita Auctoris pauca quaedam — De sororis obitu — Disceptatio quaedam cum junioribus de moribus sui temporis — De inconstantia — De cujusque vanitate in loquendo — Plura bene vivendi praecepta ad filium — Didonis Reginae Vita — Penelopes castitas et perseverantia — Quid sit in tot variis artibus junioribus amplectendum — Opusculum ad Marchionem Atellae — De concordia et ineundo conjugio — Ordo servandus a militibus Hierosolymitanis in electione magni militiae Magistri*. L'elenco di tali opere ci vien riferito dall' accurato Soria nella sua applaudita opera delle *Memorie Storico-critiche degli Storici Napoletani*, nella quale fa un articolo di Tristano Caracciolo. Costui, mentre asserisce che le opere pubblicate dal Muratori esistevano presso il Sig. Principe della Torella, non ci accerta se le inedite ritrovavansi parimente presso il menzionato Principe.

(2) *De varietate fortunae*. Questa è un' opera delle più pregevoli di Tristano, tra perchè da questa si viene in cognizione dell' ottima morale dell' autore, e perchè ridonda di eccellenti dettami per esser persuasi della vanità delle cose di questo mondo, descrivendo con molta felicità le disgrazie di molte famiglie Sovrane e private, che quasi ne' tempi suoi avevano esperimentato le vicende prospere ed infelici. Angelo di Costanzo ne fece un breve compendio, che pubblicò col nome d' *incerto autore*. Camillo Tutini la tradusse interamente, e la stampò col titolo *Della varietà della fortuna. Nap. 1643. 4.* Quanto sarebbe utile la lettura di una tal' opera per coloro che dal colmo degli agi, specialmente essendo di antico e nobil genere, si son veduti piombare nell' indi-

genza e nell' avvilimento! Potrebbero gli esempj dal Caracciolo descritti renderli alquanto rasserenati, se però non han fisso in mente quel detto di Boezio (*De Consolat. prov.4.*): *In omni adversitate fortunae, infelicissimorum genus infortunii est, fuisse felicem.*

CARACCIOLO - P. ANTONIO

TEATINO (1).

Di nuda Croce alla pacific'ombra
L'orme del gran Tieneo questi seguìo,
D' ogni affetto mondan l' anima sgombra,
Sol di vasto sapere ebbe desìo.

Ei la barbarie u' l'età media è ingombra,
Astro novel, trasse dal cieco obblìo (2),
E la nebbia de' secoli disgombra,
Mostrò la prisca fe' del suol natìo (3).

E l' onor de' natali al patrio lido
Sebezio vendicò di quel possente
Divo, il cui sangue spesso ha vita e grido (4).

Non chiese plauso e onor da dotta gente,
Ma pago del suo umìle eletto nido,
All' acquisto del Ciel volse la mente.

(1) Il P. Antonio Caracciolo nacque in Villa S. Maria, feudo di sua casa in Abruzzo citra, nel 1565, e morì in Napoli nel 1642, di anni 77.

Fra gli esimii Religiosi, che alla santità della vita aggiunsero un grande affetto per lo studio e per le lettere, per cui il loro nome gran rinomanza ha acquistato nella letteraria Repubblica, e con lode è stato tramandato alla remota posterità, decsi annoverare il P. Antonio Caracciolo. Venuto in Napoli, indossò l'abito clericale, avendo fin da fanciullo nudrito il desiderio di dedicarsi al Signore. Per rendere più compita questa sua brama, di anni 19 determinossi seguir l'istituto de'Chierici Regolari, che in quell'età era al maggior segno fiorente di uomini per santità di vita riputatissimi. Ed infatti nella Casa de' SS. Apostoli di Napoli vestì l'abito di Teatino per le mani di S. Andrea Avellino, allora Prevosto di quella Casa. Fornito il corso delle filosofiche cognizioni, fu mandato in Roma per dar opera agli studj teologici e biblici, terminati i quali, fe' ritorno in Napoli, ove fu deputato ad insegnar Filosofia a' giovani dell'Ordine suo. Ma non conoscendo un tal carico adatto alla sua inclinazione, dovè lasciarlo, tutto immergendosi nello studio di sacre materie, e della ecclesiastica e profana antichità. Creato Visitatore della sua Religione, prima in Lombardia, e poi in Napoli, venne indi eletto Consultore del Generale, e fu obbligato per tale uffizio trasferirsi in Roma, ove nella chiesa di S. Andrea della Valle si esercitò nella predicazione. In tal tempo visitò i più rinomati archivii di Roma, ed il celebre di Monte Casino, e molte memorie e codici da' medesimi trascrisse così utili per venire in cognizione dell'istoria de' bassi tempi, ch'era oscura all'intutto. Fatto noto il valor suo, contrasse amicizia con uomini per dottrina e dignità cospicui, come appariva da molte lettere ch'esistevano nel dismesso monistero de' SS. Apostoli. I Cardinali Bandini, Mellini, Monreale e Bellarmino n'ebbero somma

stima, e per opera de' medesimi fu scelto per Consultore delle Congregazioni de' Riti e dell' Indice, ed il Pontefice Urbano VIII volle sentire il suo giudizio su la correzione che far volle sul Breviario e Martirologio Romano.

(2) Pubblicò un' opera col titolo *Antiqui Chronologi quatuor, Herempertus Langobardus, Lupus Protospata, Anonymus Casinensis, Falco Beneventanus. Cum appendicibus historicis. Ab his variae exterarum gentium in Neapolitanum Regnum irruptiones, praelia, et illatae, aut exceptae clades, brevius, fusius, inculto quidem, sed veridico stylo describuntur. Neap. 4. 1626.* Questa opera molto pregevole non andò esente da qualche pecca, come notò il Muratori (che l' inserì per altro nel Tomo V degli Scrittori *Rer. Italicar.*), e come avea fatto ancora Camillo Pellegrino ne' *Discorsi della Campania,* e nelle *Castigationes* unite alla sua *Histor. Princip. Langob.*

(3) *De S. Ecclesiae Neap. monumentis liber singularis, in quibus pleraque in ea, a primaeva ipsius per Apostol. Principem institutione ad usque an. Christi fere 900 acta narrantur, et ad veritatem historicam revocantur. Neap. f. 1645.* Questo è il titolo di un' altra opera elaboratissima del P. Caracciolo, che volea pubblicare col titolo di *Fasti Eccles. Neapol.*, o di *Fasti Divales Neap.* Ma prevenuto dalla morte, il rinomato P. Bolvito Teatino ebbe cura di darla alla luce, avendone risecati molti pezzi alieni dallo scopo dell' opera. Se il dotto autore però, invece di moltissima erudizione, avesse adoperato un poco più di critica, quest' opera sarebbe riuscita eccellente, e ci avrebbe dato più lumi riguardo alle vicine Chiese di Capua, Cuma e Miseno.

(4) S' allude ad altra opera del P. Caracciolo, ch' ebbe per titolo *Historica demonstratio, quod S. Januarii patria Neapolis fuit adversus assertiones anonymi Beneventani. Neap. 8. 1634.* Fu un tale avversario Mario Vipera, Arci-

diacono della Chiesa Beneventana, che sostenne essere il S. nativo di Benevento, come fu creduto ancora da Ottavio Bilotta nell'*Istorico discorso circa la Patria di S. Gennaro. Roma 1636;* lo che dal Caracciolo venne impugnato, dimostrandone la nascita in Napoli, come si era prima sostenuto da Camillo Tutini. Una tale contesa indusse il Caracciolo ad attaccar di falsità con altra operetta l' *Epitaffio Beneventano delli SS. Gianuario, Festo e Desiderio, ec.*, che dal Vipera e dal Bilotta si era portato in sostegno del loro assunto. Tradotte queste due opere in Latino dal P. Bolvito, furono inserite nel libro denominato P. Caracciolo *De S. Eccles. Neapol. monumentis.* Pubblicò anche le seguenti opere: *Kalendarium Ecclesiae Neap. cum notis*, che uscì sotto il nome del Card. Decio Carafa, come dice il P. Oldoino ad *Ciacconium Tom. 4. col. 422.—De Vita Pauli IV. P. M. collectanea historica. Item Cajetani Thienaei, Bonifacii a Colle, Pauli Consiliarii, qui una cum Paulo IV. Ordin. Cleric. Reg. fundaverunt, vitae. Coloniae 1612 — S. Antonini ec. Vita Neap. 1626 — Notae in Constit. Cleric. Regul. ec. Romae 1610. 4. — Biga illustrium controversiarum de S. Jacobi accessu in Hispania, et de funere S. Martini a S. Ambrosio curato. Neap. 8. 1618—Flosculi e S. Augustini Confession. 8. Neap. 1621— Apologia pro Psalmodia in Choro,* impressa in Madrid, ove fu mandata forse inedita a suo fratello S. Francesco Caracciolo, fondatore dell' Ordine de' Chierici Regol. minori, che colà trovavasi. — *De vita Deiparae Virginis compendium. Lugd. 1633. — Aliquot S. Scripturae locorum expositio.* Altre moltissime opere lasciò inedite, ch' esistevano nella Casa de' SS. Apostoli de' Teatini, e che ora non sappiamo a chi fossero pervenute, e sono le seguenti: *Vita di Paolo IV. S.P. — De Sanctis Regni. Neapol. — De metaphoris S. Scripturae — Adversarior. Sacror. Tom. V. — De Instituto Cler. Regul. actuoso et contemplat. — Propugnaculum*

antiquitatis contra neutericos — Apologia per lo ricevimento di Mar. d' Austria sotto il baldacchino. — De Vita Christi, et B. Virg. — Raccolta di passi de' SS. Padri intorno alle medesime vite, ed a quelle di S. Gio: Batt. e di S. Giuseppe — Notae in Concil. Trident. — Schol. in Martyrol. Rom. — Animadversiones in Martyrol. Rom. — Adversar. de reb. Eccles. Neap. — Compendium Summae Suarez de Sacrament. — De benignis placitis morum. — In Logicam — Synonima verbor. et locution. — Excerpta styli pressionis — Epistol. Inscript. et Carmina — Varj opuscoli volgari e latini — Selva di cose e concetti predicabili — Vita di Suor Vincenza Doda. Se il P. Caracciolo si rendè così celebre per letteratura, onde accrebbe tanto lustro alla così benemerita ed insigne Religione Teatina, non minor plauso meritossi per le sue esimie cristiane virtù. Tutto ciò che poteva ricevere o dalla sua famiglia, o da altri emolumenti, era impiegato in sovvenimenti de' poveri ed in altre opere pie, essendo sempre vissuto in somma povertà. Alieno dagli onori e dalle cariche, rinunziò più Vescovadi, e specialmente la coadiutoria della Chiesa di Potenza, che gli fu offerta da Filippo II. Esattissimo nell' adempimento del proprio istituto, non si permise mai alcun sollievo quantunque lecito. Negli ultimi suoi giorni ebbe la disgrazia di perder l' uso della ragione, essendosi di tutto dimenticato, fino delle voci più usuali, che a malo stento profferiva: disgrazia che agli uomini di lettere non di raro interveune, e presso di noi ne abbiam gli esempi nel Vico, nel Mazzocchi e nell' Ignarra. Colpito da apoplesia, finì di vivere a 19 Marzo 1642 di anni 77. Le notizie della sua vita si leggono presso il P. Bolvito premesse all' opera *de Monument. Eccles. Neap.*, e nelle Istorie de' Chierici Regol. de' PP. Tufo e Sylos. Molti illustri scrittori nelle opere loro han fatto degna menzione del P. Caracciolo, come l'Ughelli, che lo chiama *doctus, et parce laudatus*, anteponendolo al Chioccarelli (*Ital. Sac.*

Tom. 6). Il Lasena (*Ginnasio Napol. p. 133*) lo definisce *Scrittore di non piccola autorità*, ed il Rogadei (*Saggio*, *pag. 59*) *uno de' più benemeriti della storia dell' età di mezzo, per aver risvegliato il gusto sulle ricerche delle nostre dinastie , prima di lui presso che negletto*. Anche il Chioccarelli (*De Script. Neap. T. I, pag. 58*), ed il Toppi (*Bibliot. Nap. p. 25*) , fanno del P. Caracciolo giustissimi encomii, oltre di molti altri.

CIMINO-SERAFINO detto L'AQUILANO(1).

Costui, che lieto nell' April degli anni
Si fe' seguace dello stuol canoro,
Ed allo spirto suo dando ristoro,
Con la cetra temprava i duri affanni (2),

Mosse più alteri e più sublimi i vanni
E plausi ottenne nell' Aonio coro:
Adorno il crine d' immortale alloro,
Al tempo edace tesser volle inganni (3):

Sull' orme del Cantor, ch' alto in Valchiusa
Fe' di Laura sonar il nome e'l vanto,
Di lui la fiamma in se mostrò trasfusa.

Ma ben discorde fu la cetra e 'l canto,
Che non consente no l' Itala Musa
Ch' altri in vol monti a quel gran Cigno accanto

(1) Serafino Cimino, detto Aquilano dalla città dell'Aquila in cui nacque nel 1466, morì in Roma nel 1500.

Il nostro Regno, antica sede delle latine Muse, non fu certo men caro alle italiche, le quali fin da' più remoti tempi sembra che fermata avessero quivi la lor dimora, allevando or uno or altro ingegno negli ameni studj della italiana poesia. Tra questi è da annoverarsi l'Aquilano. Egli ebbe i natali da genitori di assai onesta e gentil condizione. Alcuni han creduto che appartenesse alla nobil famiglia Alferi dell' Aquila, la stessa che la Strinati di Cesena; ma ciò non ha appoggio veruno, altri credendo con più ragione che fosse della famiglia Cimino. Di fatti nell' edizione delle Rime di questo scrittore, eseguita in Roma nel 1503 presso il Besiken (che non fu la prima come crede Monsignor Fontanini, essendosi quelle poesie la prima volta impresse in Venezia nel 1502), leggesi per titolo *Sonetti di Serafino Aquilano*, e costa da un istromento rapportato dal Muratori (*Rer. Italic. Tom. VI*) che una tal famiglia fosse esistita nell' Aquila. Uno zio di lui, per nome Paolo, ch' era al maneggio degli affari del Conte di Potenza, prese cura di educarlo, e fattagli abbandonare la casa paterna, lo condusse in Napoli, facendolo entrare tra i famigliari dell' istesso Conte di Potenza, che lo ricevette con molta benignità. Dopo qualche tempo o fosse per la morte di suo zio, che l' avea introdotto in casa di quel Signore, o fosse per altro avvenimento, Serafino ritornò nel natìo suolo. Quivi cominciò a coltivare gli ameni studj, e specialmente la poesia alla quale era dalla natura chiamato; e cercando di attignere da puri fonti le bellezze e le leggi del poetare, si consacrò allo studio de' due Principi dell'Italiano Parnaso, Dante e Petrarca. Si portò indi in Roma, e dopo aver ivi dimorato presso Nestore Malvezzi Bolognese, Cavalier Gerosolimitano, passò al servigio del Cardinale Ascanio Maria Sforza, fratello di Lodovico Duca di Milano, diligente coltivator delle lettere, ed esimio proteggi-

tore de' letterati. E malgrado che dovesse egli esser contento di tale suo stato, pure se ne mostrava doglioso. Il Cardinale lo condusse con se in Milano, ed ivi strett' amicizia formò con Andrea Coscia Napoletano, che serviva nella milizia di Lodovico il Moro, amistà che forse nacque dall' essere entrambi amatori delle Muse. In questa città Serafino venne in altissima fama per la facilità colla quale faceva versi estemporanei. Ritornò dopo qualche tempo col Cardinale in Roma, ed ivi cominciò a frequentar l' Accademia di Paolo Cortese (ch' era un ramo di quella fondata da Pomponio Leto), dilettando que' socj col canto delle sue rime Ma all' eccesso volubile, abbandonò il Cardinale Sforza da cui era ben veduto ed onorato; il che lo ridusse a sì grave miseria, che fu costretto di esser diverse fiate albergato dal suo fidissimo amico Vincenzo Calmeta. Soggiacque a maggior disgrazia, essendo stato gravemente ferito per ignota cagione da un tal Virgilio di Pistoja, ch' espiò con la pena capitale un tal misfatto. In quella calamità ritrovò Serafino nella persona di Obietto del Fiesco, nobile Genovese, il suo benefattore, essendo stato ricoverato nella casa di lui, ove venne diligentemente curato. Credè meglio allora rientrar di nuovo al servigio del Cardinale Sforza che, dimentico della ingratitudine di lui, continuò ad usargli l'istessa benevolenza. Ma non guari tempo passò, che abbandonando nuovamente il Cardinale, volle riveder la sua patria, che con molta letizia l'accolse. Essendosi portato in Roma Ferdinando, figlio di Alfonso II di Aragona, per prestar giuramento al Pontefice, conobbe Serafino, ed invaghitosi del suo ingegno, e del valore che mostrava nella poesia, il volle nella sua Corte, ove servì per anni tre. Ed avvenuta la morte di questo Sovrano nel Gennajo del 1494, Serafino compose un Capitolo compiangendone la perdita, ed esaltando quel Monarca come Mecenate delle belle arti e delle scienze. Meditando Carlo VIII Re di Francia di conquistare il Reame di

Napoli, Ferdiuando di Aragona si portò nella Romagna per tentare se fosse stato possibile di far argine alla Gallica invasione, e seco condusse il nostro Serafino. Giunto in Urbino il nostro poeta, fu ben accolto da Guidobaldo Signore di quel Ducato, e dalla moglie Elisabetta Gonzaga, entrambi proteggitori degli uomini di lettere, come lo attestano il Bembo ed il Castiglione. Conquistato il Regno dalle falangi Francesi, Serafino perdè le speranze che su di quel magnanimo Principe avea fondate. Quindi risolvette di visitare in Italia quei Principi che agli uomini di lettere si mostrassero più favorevoli, e recatosi in Mantova, fu con molta onoranza ricevuto da Francesco Gonzaga, coltivator delle Muse, come lasciò scritto l' Ariosto (*Orlando furioso, Can. 37, stanza 3*), e da Isabella d' Este sua consorte. Ivi fu ben accetto a quel Principe, e da lui condotto a Milano in occasione che Lodovico il Moro ricevè l' investitura di quel Ducato. Invaghitosi il Cimino di quella città per la protezione che vi ricevevano i letterati, volle rimanervi, ed ebbe dal Duca particolari segni di benevolenza, sino ad esser menato in sua compagnia a Novara per ridurre alla sua ubbidienza quella città invasa da' seguaci del Duca di Orleans. Anche da Carlo VIII fu tenuto in istima allorchè costui si restituì al suo Regno dopo la concordia fatta con Lodovico il Moro. Ma per la morte avveuuta nel 1497 della Duchessa Beatrice, succeduta alla letizia che regnava in quella Corte la tristezza ed il lutto, tutti i letterati cortegiani se ne allontanarono, e fra questi il nostro Aquilano. Discacciato il Moro da Milano dalle armi del Re di Francia, e soggiaciuto quel Regno a tutti i mali della guerra, Serafino l' abbandonò, e venuto in Roma, fu a' servigi del Cardinale Gio: Battista Borgia, nipote di Papa Alessandro VI, ed indi del Duca Valentino, col cui favore ottenne di esser creato Cavaliere Gerosolimitano di grazia, ed una commenda. Ma non potè più di un anno godere di tale

onore, perciocchè una febbre quasi pestifera lo tolse di vita nel dì 10 Agosto 1500 nell' età di circa anni 35. Fu sepolto nella chiesa di S. Maria del Popolo con molta pompa a spese del Duca Valentino. I migliori poeti di quell'età ne piansero la morte, ed i loro componimenti furon raccolti da Gio: Filoteo Achillini, e stampati in Bologna sotto il titolo di Collettanee, inserendovi anche una breve vita scritta dal suo intimo amico Vincenzo Calmeta. Da Bernardo Accolti detto l' Aretino (non già Pietro, che nella morte di Serafino era di pochi anni) gli furon posti nel sepolcro i seguenti versi:

Qui giace Serafin; partirti or puoi,
Sol d' aver visto il sasso che lo serra
Assai sei debitore agli occhi tuoi.

E da autore incerto il seguente distico:

Carmina, plectra, sales, risus, spes, gaudia, cantus
Hoc sita sunt tumulo, quo Seraphine, jaces.

(2) Mostrò Serafino fin da' suoi primi anni grande inclinazione per la musica, e per rendersi grato al Conte di Potenza, cercò di apprenderla da un tal Guglielmo Fiamingo in quest' arte valentissimo. Ammaestrato in essa, cominciò a sonare il liuto, su del quale cantava i suoi versi all' improvviso. Il qual uso mantenne anche nell' avanzarsi degli anni, e specialmente nella Corte di Milano, e nell' altre ove dimorò.

(3) La facilità ch' ebbe Serafino nel comporre versi all' improvviso, fece sì che non fossero tutti di egual merito quelli che dettava per particolari occasioni, mancandovi spesso quella lindezza che nelle buone poesie è tanto commendata. Egli, invece di rendersi perfetto coll' assidua lettura del Petrarca, come avea cominciato, cercò d' imitare Antonio Tebaldeo, poeta Ferrarese, molto applaudito in quel-

l'età, ed il desio gli venne di superarlo. Se fosse più a lungo vissuto, ed avesse più usata la lima nelle sue poesie, forse queste sarebbero state in maggior pregio, ed esenti da' difetti che in quell'età regnarono. Non è però da ammettersi il severo giudizio che dà di Serafino Lodovico Dolce, chiamandolo *Poeta da dozzina*, poichè anche in quel tempo le sue poesie eran da molti stimate, forse più di quello che richiedevano, dicendo il Varchi (*Ercolan. pag. 19. Fior.* 1570) che molti *tengono più bello stile quel del Ceo* o *del Serafino, che quello del Petrarca o di Dante*. Apostolo Zeno, parlando dell'Aquilano, si esprime così: *Non può negarsi che i versi dell' Aquilano cel dimostrano di molto ingegno, di vivace fantasia poetica ben fornito. Le sue poesie, di cui si hanno moltissime edizioni, furon raccolte da Francesco Flavio, il quale credendo di render più illustre il nome di Serafino, piuttosto l' oscurò, poichè senza veruna distinzione diè alle stampe tutti i componimenti ch' ebbe in mano del nostro poeta, parecchi de' quali avean bisogno di maggior lima, come quelli ch' erano stati all' improvviso dettati* (*Annotazioni al Fontanini T. I, p.466*). Un simile errore si è benanche commesso ne' tempi a noi vicini, nei quali essendosi pubblicate le opere di alcuni uomini di lettere, senza discernimento si sono date alla luce molte di esse, che gl'istessi autori non avrebbero certamente fatte di pubblica ragione. Del rimanente, egli fu molto lodato ed amato oltre della gente dotta dell'età sua, anche da tutti quei Principi presso de' quali fece dimora, onde di lui possiam ripetere: *Principibus placuisse viris non ultima laus est* (*Hor. Lib. I. Ep. 17. V. 15.*). Oltre la vita che ne scrisse Vincenzo Calmeta da noi rammentato, furono i suoi fatti descritti benanche con molto giudizio ed accuratezza dal dotto avvocato Romualdo Carli, professore di Dritto Civile nel R. Liceo dell'Aquila (Aquila 1826. 8).

CORNELIO - TOMMASO (1).

Dalla Patria lontan fuggo e m'involo;
Vadasi altrove ad erudir la mente,
Cornelio disse, e tra la dotta gente
Del Sebeto e del Tebro ei corre a volo (2);

Indi Flora lo accoglie; e tra lo stuolo
Di quei saggi di sorte aura non sente (3);
La speme al suo voler nulla consente;
E ferma il piede nel Felsineo suolo (4).

E corso il Matematico sentiero,
A Partenope alfin fece ritorno,
Dolce de' studj suoi nido primiero (5).

Or qui nobil trovò grato ricetto,
E felice chiamò per lui quel giorno,
Che volse indietro i passi al patrio tetto.

*

(1) Tommaso Cornelio nacque in Roveto, villaggio di Cosenza, nell'anno 1614, e morì in Napoli nel 1684, di anni 70.

(2) Quanto è vituperevole l'operar di coloro, che abbandonando il suolo natio, si portano in lontane regioni per inutile curiosità, e ne ritornano pieni di pregiudizj e difetti, sconoscendo la propria patria, e portando ciò che vi è di più cattivo a danno de' loro concittadini; altrettanto son degni di lode quelli, che le straniere contrade vogliono veder solamente per far acquisto di utili cognizioni: e vedendo gli altrui costumi o migliori o peggiori di quelli del proprio paese, cercano d'imitare i primi, o di sfuggire con accortezza i secondi. Di fatti, fra le lodi che Orazio dà ad Ulisse, vi è anche quella che

Mores hominum multorum vidit et urbes.

Fra l'eletto numero de' pochi saggi che lasciarono i patrii lari, non per capriccio, nè per apprendere novelle e folli usanze, ma per far acquisto di cognizioni maggiori, deesi sicuramente annoverare Tommaso Cornelio. Imperciocchè, dopo aver fatto gli studj primi in Cosenza sotto la direzione de' PP. della Compagnia di Gesù, volendo migliorare la propria condizione coll'acquisto delle utili scienze, per le quali era inclinato, si portò in Napoli; e dopo breve dimora, voglioso di far conoscenza di dotti uomini, recossi in Roma. Ivi ebbe l'agio di trattare familiarmente col dottissimo Michelangelo Riccio, indi Cardinale, che l'esortò con premura ad applicarsi alle scienze matematiche, alle quali il Cornelio mostravasi cotanto propenso. Di ciò ce ne assicura egli stesso nel suo Proginnasma *de Vita*, che indirizzò allo stesso Cardinale, con queste parole: *Tu enim unus omnium iam inde ab adolescentia mihi amicissimus, studiorum meorum adiutor, auctorque fuisti: nam cum Romam ego venissem vulgari quadam literatura imbutus, tu me ad*

Geometriae et Physiologiae studia acrius incitasti, facemque mihi ad optimarum artium notitiam praetulisti.

(3) Dopo aver soggiornato in Roma per qualche tempo, passò in Firenze, ove contrasse amicizia con Evangelista Torricelli, insigne professore di matematica, ed autore di molte fisiche osservazioni. Era risoluto colà trattenersi finchè avesse potuto in qualche modo onestamente migliorare la sua condizione; ma vedendo fallite le sue mal fondate speranze, lasciò quel suolo, dicendo in una sua Elegia: *Exosus mores, Flora superba, tuos.*

(4) Si portò indi in Bologna, ed avido sempre di contrarre utili conoscenze, acquistò quella di Bonaventura Cavalieri, che con giustizia avea fama di valente Matematico, singolarmente per l' opera degl' *Indivisibili*, che diede motivo all' utilissima analisi degli *infinitamente piccioli*. Con l' intima familiarità di costui il Cornelio di più dotte ed estese cognizioni si arricchì, e benedisse i durati disagi, inevitabili compagni delle non comode peregrinazioni.

(5) Fatto ritorno in Napoli, fu sulle prime ammesso nell' Accademia degl' Investiganti, che univasi (come altrove si è detto) dal Marchese di Arena Andrea Concublet, nella propria casa, ed ove intervenivano gli uomini più celebri di quell'età in letteratura. Ottenne poscia la cattedra di medicina e di matematica nella Università degli Studj, accettata da lui con sommo trasporto, e che occupò per lo spazio di più di 30 anni. Gli venne questa conferita mercè la premura fatta al Vicerè di quel tempo da Francesco d' Andrea, allora avvocato di sommo grido, come attesta l'autore *della Storia Civile del Regno*; che chiamò il Cornelio *celebre Filosofo e Medico di quel tempo*. Il vivace e penetrante ingegno del Cornelio, le non volgari cognizioni acquistate col commerzio d' insigni letterati, lo fecero deviare dal sentiero degli antecessori e coetanei suoi, e gli additarono un metodo tutto nuovo nell' insegnare, opponendosi interamente alle opinioni

fino a quel punto seguite, specialmente nel medicare. Ma poichè pur troppo si avvera quel che Biante dice οι πλειυες κακοι, *i cattivi sono moltissimi*, e perchè *L' invidia ... se stessa macera, E si dilegua come agnel per fascino;* ecco che gli si mosse una guerra atrocissima, fino ad essere accusato d' incredulità. Egli stesso se ne lagnò in una lettera al Glissonio e al Willisio dicendo: *Neapolim adverso sidere advectus, necesse habui curas et cogitationes meas, non tam in literas, quam in salutem incolumitatemque intendere, atque id agere, ne Sycophantarum calumniis aliquando succumberem: dici enim vix potest quantam mihi invidiam Medicorum turba conflarit ex studio ipsius novae, ninimeque vulgaris doctrinae, quam ego a praeclarissimis nostrae aetatis Scriptoribus acceptam, meisque peculiaribus inventis illustratam in hanc Urbem primus invexi.* Ma perchè una tal precipitosa e mal fondata credenza fu fatta sol da coloro che

> *A voce più ch' al ver, dirizzan li volti,*
> *E così ferman sua opinione,*
> *Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti;*
> Dante Purg. c. 26 v. 121

la verità fu alla fin conosciuta, i maledici ed invidiosi tacquero, e 'l Cornelio ricuperò perfettamente quella buona opinione che la malignità avea procurato di togliergli. Può dirsi che il Cornelio fosse stato uno de' primi che avessero portato in Napoli buon gusto negli studj, e che v' introducesse le opere di Renato delle Carte fino a quel tempo sconosciute, come fra gli altri ci assicura l'autore della Storia Civile di Napoli (*lib. 38*). Fece nuove scoverte in medicina, e fra le altre quella intorno al succo nutritizio degli animali, la quale essendo stata pubblicata da Tommaso Willis e da Francesco Glissonio, egli se ne rallegrò coi medesimi, ed assicurò loro che molto prima ne avea disteso

un trattato, che non avea potuto far noto; ma che la sua nuova scoverta l'avea comunicata al Bartolini, e ad altri stranieri che si trovavano in Napoli, e con somma ingenuità scrisse agli autori della scoverta medesima: *At enim nil me movet, quod videam aliquam inventionis laudem mihi praereptam, nec profecto mea commenta tanti sunt, ut iniquo animo patiar, ea prius ab aliis, quam a nobis promulgari.*

Ma se non ebbe a male che si fosse pubblicata una scoverta fatta da lui, io non so se con pari modestia avrebbe sofferto in pace, se fossegli stato lecito riaprire al giorno le luci, il vedere che taluni altri si rendessero autori di altre scoverte in medicina, che furon tutte sue. L'irritabilità de' muscoli, della quale chi ne fa autore il Glissonio, e chi l'Haller, fu ritrovata dal Cornelio, come si può vedere dal VII de' suoi proginnasmi (*Venet. 1663*, *pag. 103*). Il rinomato Haller, nella sua Dissertazione sulla *Irritabilità*, pubblicata nel 1752, si gloria di esserne l'autore, siccome l'attesta il Fabri nell'opera che ha per titolo *Sulla insensitività ed irritabilità Halleriana, Part. I, pag. 33. Bologna 1759*; mentre il Cornelio fin dall'anno 1663, ed indi nel proginnasma postumo del 1668, ne avea copiosamente parlato. Nè può dirsi che le opere Corneliane fossero ignote all'Haller, giacchè ne fa menzione nelle aggiunte che fece all'opera del Boerhave sul metodo degli studj. *T. I.*, *Par. II*, *sez. 4*, *cap. 6*, *n. 4*, *pag. 436*; e nella *sez. VII*, *cap. 3*, *n. 6*, *pag. 624. Ven. 1753.* Ed il medesimo Haller con pari ingratitudine, per non dir di peggio, parlando del moto peristaltico degl' intestini, neanche fa menzione del Cornelio, che nel proginnasma VI *de nutricatione*, e nell'altro *de sensibus*, ne avea diffusamente parlato. Nè il solo Haller si è renduto colpevole appropriandosi la gloria altrui. Anche l'Hunter inglese spacciò per sue le osservazioni dal Cornelio fatte sul sugo latteo del gozzo de' colombi che allevano i figli;

mentre il Cornelio, nel proginnasma VI, pag. 205, le avea molti anni prima escogitate. Di ciò ne fece avvertito il ch. prof. di Padova Sig. Leopoldo Marco Ant. Caldani, con lettera de' 16 Gennaro 1789 indiritta al dotto professore della nostra R. Università D. Saverio Macrì, nostro pregevole amico, il quale, vendicaudo l'oltraggio fatto al dispregiato Cornelio, e zelantissimo della gloria della patria letteratura, fece ciò noto al pubblico nelle sue sensatissime annotazioni alle Istituzioui Fisiologiche del Caldani stesso, date alla luce in Napoli uell' anno 1804. *Tom. II. 8.° II. ed. p. 160*, adducendo le parole medesime della lettera del Caldani, che sono le seguenti: *L' Hunter vivente ha rubato di punto in bianco le osservazioni del Cornelio sul sugo latteo de' colombi i quali allevano i proprj figli. Quanto scrive l' Hunter leggesi registrato dal Cornelio al proginnasma VI, pag. 205 e seguenti.* Non è questo il solo oltraggio che molti oltramontani han recato ai nostri nazionali, usurpandosi quella gloria che costoro con utili scoverte si han meritato. Il Caldani, con precedente sua lettera, in data del 22 Agosto 1788, diretta al prelodato nostro amico Sig. Macrì, in sentendo da lui l'Halleriano plagio, dissegli: « Io le confesso poi di non » conoscere le opere di Tommaso Cornelio. Tuttavia sem- » brami assai strano, per non dire impossibile, che un Haller » sia stato plagiario, e non si sieno avveduti di questo » plagio gl' Inglesi, che voleano il loro Glisson discopritore » dell' irritabilità. Era troppo già grande quel sommo Sviz- » zero di per se, onde vestirsi delle altrui vesti per com- » parire qualche cosa. Sovente gli uomini s'incontrano co'loro » pensamenti; nè si può perciò asserire che l' uno abbia » preso dall'altro. Tali esempli sono troppo frequenti. » Vedi sopra cotesto Halleriano plagio il Sig. Signorelli, *Vicende della coltura nelle Due Sicil. Tom. V. p. 307 a 311. Nap. 1811*, che applaudendo alla scoperta del Macrì, duolsi con ragione del dottissimo Barone Haller di non aver confes-

stato *con nobile ingenuità* di essere stato dal Cosentino filosofo prevenuto nella storia della irritabilità. Or l'identità della dottrina del Cornelio e dell' Haller puossi osservare nel lungo passo trascritto dall' egregio scopritore Sig. Macrì nella sullodata Edizione II. *t. II. pag. 208 e seguenti.*

Fu inoltre il Cornelio non inelegante poeta così latino che italiano, come ce ne assicura il Crescimbeni nel catalogo de' rimatori del 1660. Ma de' suoi versi latini non fece conto alcuno, e negò di mandarli al dottissimo Olandese Niccola Heinsio, che glie l' avea richiesti per darli alla luce. Carico di meriti terminò la carriera de' gloriosi suoi giorni compianto da tutti i buoni, e specialmente dal dottissimo Francesco d' Andrea suo grande amico e proteggitore nelle sofferte avversità, il quale gli fe' celebrare solenni funerali nella chiesa di S. Maria degli Angeli di Pizzofalcone, ove fu sepolto, con funebre orazione recitata da D. Luca Rinaldi Canonico di Capua, che fu impressa nel 1685 in 4.° Le opere del Cornelio sono le seguenti:

Progymnasmata Physica — De circumpulsione Platonica. — De sensibus, Progymnasma Posthumum. — Epistola Marci Aurelii Severini ad Thimaeum Locrensem. — Carmina. Raccolte tutte e pubblicate in Napoli nel 1688 presso il Raillard per cura di Carlo Cornelio, nipote di lui. Esse prima furono anche date alle stampe in Lipsia, Francfort e Venezia. L' eruditissimo Giuseppe Macrini, giureconsulto Napoletano, felicissimo poeta latino, come specialmente si scorge dal poema che ha per titolo *Vindemialium ad Campaniae usum libri duo. Neap. 1716*, dietro sua opera *de Vesuvio Neap. 1693*, vi fece alcuni suoi versi latini, fra' quali una Epistola diretta al Cornelio, nella quale descrive l' ameno prospetto che si mira da Capri; ed ivi a p. 133 fa parola della guarigione di sua prima età dal malore ipocondrico, ed a p. 143 fe' due Epigrammi per la morte del Cornelio, che sono i seguenti:

I.

Si tibi, Corneli, vitam, seniumque dedissent
Longius, et plures ducere fata dies:
Passim, quae fuerant caecis obducta latebris
Rerum principia, a te patefacta forent;
Omnia sed prodi metuens natura, supersit
Posteritas aliquid quod speculetur, ait.

II.

Quos tibi condignos extremo in funere honores
Patria, Corneli, *reddere nostra queat?*
Illa quidem populo numerosa, situque superba
Externis fuerat conspicienda viris:
Sed non tam populus, non templa, arcesque per Urbem,
Quam tu, Corneli, *suspiciendus eras.*
Advena te Batavus, te Gallus adibat, et Anglus;
Quaeque artes toto gens colit orbe bonas.
Nunc deserta iacet: tecum decus occidit urbis,
Tecum Parthenopes gloria prima cadit.

Esiste mss. del Macrino presso il Sig Can. Macrì: *Expeditio neapolitana pro Carolo Austriaco gesta anno Domini 1707 aut. Iosepho Macrino Neap. Icto.*

DI COSTANZO - ANGELO (1).

Questi del canto mio tanto si piace,
(Euterpe disse) e sì al ben fare è scorta,
Che ogni spirto gentil dolce conforta,
E di Valchiusa al Cigno emul si face (2).

No, Clio soggiunse, ma d' obblio verace
E d' invidia per lui l' ira fia morta;
Ed è ragion se plauso ei ne riporta;
Chè a non compra virtù si diè seguace.

Laude gli accrebbe lo stil dotto e puro,
E allor che scrisse della patria storia,
Fè, valor, verità guide gli furo (3).

Rise Euterpe a tai voci, e liete al paro,
D' eterno alloro, ad immortal memoria,
Dello Storico e Vate il crine ornaro.

(1) Angelo di Costanzo nacque in Napoli nel 1507 di famiglia patrizia della stessa città, e morì nel mese di Novembre del 1591, di anni 84.

(2) Il Costanzo fu uno di quei rari felicissimi ingegni, dei quali a ragione si vanta il Napoletano suolo. Nato da una delle nobili famiglie, e Signore del feudo di Cantalupo nel Contado di Molise, recatogli in dote da sua moglie Lucrezia di Costanzo, di verde età tutto s' infervorò per l' acquisto di scientifiche cognizioni, nelle quali fece rapidi avanzamenti. Dando libero sfogo a quell'estro di cui sentivasi il petto ricolmo, cominciò a scriver versi con molta eleganza e leggiadria, formandosi uno stile tutto suo; e disdegnando di seguir ciecamente le orme del Petrarca e di altri, si fe' autore di nuova scuola, lasciando ai posteri nelle sue poesie un grande original modello da doversi imitare. E però mal si avvisa a nostro giudizio il Capaccio (*Elog. Vir. et Mulier. illustr. pag. 367.*), il quale lo fa imitatore del Petrarca, seguito in questa opinione anche dal Crescimbeni nella Prefazione all' Istoria della Volgar Poesia: e con miglior senno detto lo avrebbero emulo di quel Principe de' lirici italiani. Tra le molte traversìe sofferte, le più gravi furono la perdita di due figliuoli che amaramente pianse, e l' esilio per ignota cagione sofferto di ordine del Vicerè D. Pietro di Toledo, pel quale dovè molti anni vivere nella sua terra di Cantalupo, venendo o di soppiatto in Napoli, o col permesso del Vicerè. Queste afflizioni lo allontanarono dalla poesia per molto tempo, nè più sarebbe a quella ritornato, se Berardino Rota non l' avesse indotto a nuovamente coltivarla. I suoi versi vennero sommamente lodati dal Dolce, dal Sansovino, dal Minturno, da Bernardo e Torquato Tasso, dall' Ammirato, dal Ruscelli, dal Crescimbeni, dal Muratori, dal P. Ceva nella Prefazione alla raccolta de' Sonetti, ec.

(3) Nel 1527, mentre la città di Napoli era afflitta dal

crudelissimo flagello della peste, il Costanzo, ch' era dell'età di anni 20, andò a ricoverarsi nella terra di Somma, ove possedeva alcuni poderi. Ivi trovò Jacopo Sannazaro e Francesco Poderico, suoi distinti amici. Costoro, che conoscevano assai bene il valore e le cognizioni di cui il Costanzo era adorno, l'indussero a comporre una storia esatta del nostro Regno per opporla a quanto dal Collenucci erasi scritto contro i nostri regnicoli. E sebbene sulle prime ei si dimostrasse restìo ad intraprendere tale malagevole fatica, credendola alle sue forze di gran lunga maggiore, pure vi condiscese alla fine, sperando col presidio de' due mentovati amici di poterla condurre a compimento. Ma avvenuta la morte di costoro, ne depose quasi il pensiero, ed a stento ripigliò il lavoro dopo aver fatto acquisto de' giornali di Matteo Spinelli, e di quelli del Duca di Monteleone, e di diverse memorie tratte dagli archivj, sicchè incominciò la sua istoria dal 1250, come da un' epoca meno oscura; consumandovi lo spazio di 54 anni, non per limarla, come da alcuni si disse (*Capaccio nell' Elogio di Costanzo. Menkenio Aggiunta al Catalogo del Lenglet, il P. Lugo nel supplemento al Dizionario dell' Advocat*), ma perchè tormentato da molte calamità, oltre a quelle di cui si è parlato, che egli chiama *mali inemendabili*, come si esprime nella prefazione. Nel 1572 pubblicò la prima parte dell' Istoria suddetta, che giunge fino al 1390. Ebbe la solita disgrazia di tutti gli editori, di veder cioè tal suo lavoro non perfettamente impresso, ed altro dispiacere soffrir dovette vedendolo poco gradito, e censurato da' suoi malevoli, di che nel pubblicare la II. parte, che dedicò a Ferrante Caracciolo Duca di Airola, si querelò in questi termini: *Avendo V. S. Illustris. con l'esempio di lei visto che per il poco conto che la patria nostra ha fatto dell' animo e delle fatiche mie per mantenerle il titolo di fedelissima contro gli autori che la tassano d' infedeltà, io stava più tosto per ardere, che per cacciare*

il resto dell' opera mia ec., e l' istesso disse in un sonetto al P. D. Benedetto dell' Uva, che incoraggiavalo al proseguimento dell' opera istessa. Ecco il solito fato delle opere d'ingegno, specialmente quando vengono pubblicate nel proprio paese. Pubblicò la II. parte in Aquila, che giunge al 1486, ritoccando la I. Fece rivedere la II. parte a Giulio Cesare Capaccio, che gli scrisse *aver risecato alcuni periodi soverchi* (*Capac. nel Segretario pag. 258*). Con la pubblicazione di tale istoria il Costanzo si acquistò somma lode sì per la proprietà dello stile, come per la gravità delle espressioni, e vien riputata per una delle migliori del nostro Regno. Il Sig. Drovet, nel supplemento agli Storici Napoletani del Lenglet, T. XI, pag. 465, l' appella *Ouvrage estimé*, lo Zeno, nel Giornale Letterario d' Italia, scrive che *i più versati nella cognizione delle cose Napoletane son di parere che quest'opera sia la migliore di quante ne sieno uscite su tal proposito; non è però che anche in essa non sieno stati notati molti errori, alcuni de' quali nel II Volume delle famiglie Napoletane dell' Ammirato possono riscontrarsi.* Riscontrandosi però l'Ammirato, non vi si osservano quegli errori *notabili* dallo Zeno additati, e come, costui seguendo, opinò il Niceron. Giannone opinò diversamente, e dice che l' *Istoria del Costanzo sia grave e giudiziosa, che oscurò tutto ciò che si era scritto, e che per la gravità, prudenza civile ed eleganza, si lasciò indietro tutte le altre che furono compilate dopo lui dalla turba d' infiniti altri scrittori ec.* (*Stor. Civ. lib. 20 in princ.*). Dell' istessa opinione è il Rogadei che, nel suo Saggio Istorico, anche loda una tale istoria, soggiungendo che *è da riprendersi solamente il Costanzo per aver con molta asprezza scritto contro del Collenuccio.*

Fra le opere di Costanzo si annovera l' *Apologia de' tre Seggi illustri di Napoli*, impressa in Napoli con la data di Venezia 1581, ed indi varie volte ivi riprodotta. Sebbene si pubblicasse col finto nome di M. Antonio Terminio, pu-

re dal Costo, nell' Apologia del Regno di Napoli, si sa che il Costanzo ne fu l' autore, per far l' apologia del sedile dov' era ascritto (ch' era quello di Portanova), per opporla ad un' altra opera di Gio: Battista Carafa, che lodò le sole famiglie ascritte a' sedili di Capuana e Nilo. Il Chioccarelli crede che avesse usata una tal finzione *ne odium ac simultates nobilium virorum in eum adhuc viventem provocaret ec.* *Un opuscolo anonimo e senza titolo* scrisse ancora, che contiene le vicende di alcune famiglie nobili Napoletane per supplire al libro *de varietate fortunae* di Tristano Caracciolo. Furon le *Rime* stampate in diverse città ed in varj tempi, e fra queste 4 volte in Padova dal Comino o sia dal Volpi in 12, con la vita del Costanzo ricavata dal Giornale de' Letterati, aggiungendovi anche alcune poesie del Costanzo; e nell' istessa lingna latina trovansi alcune poesie del Costanzo nell' opera che ha per titolo *Carmina Antonii Terminii et aliorum*, ed in alcune Raccolte. Il Minturno, nella sua Poetica, crede che sia stato anche autore di una *commedia* intitolata *i Marcelli*, imitando i Menecmi di Plauto. Le rime vennero sommamente lodate dal Crescimbeni, e da costui proposte per modello a'giovani poeti (*Stor. della volgar Poesia*). Il Costanzo morì nel mese di Novembre 1591. Ma il Costo (*Memor pag. 71*), che ci fa saper ciò, non ci dice se avvenisse in Napoli o in Somma. Ebbe gli elogi dal Capaccio, da Lorenzo Crasso, ed alcune memorie di esso si leggono nel *Giornale de' Letterati* d' Italia, nella *Biblioth. Italiq.* (*T. I*, *pag. 288*), che copiò l'anzidetto Giornale e le Memorie del P. Niceron. Ne fanno onorata menzione il *Tafuri* negli Scrittori del Regno; il *Chioccarelli* de script. Neap.; *Toppi* Bibliot. Nap.; Il *Nicodemi* addiz. al Toppi; il *Rogadei* nel Saggio Istorico ec. Sterile ricompensa che gl' ingegni preclari appena ottener possono dopo la morte.

EGIZIO - MATTEO (1).

Ben questi apprese che non mai ricchezza
Fu di uno stolto possessor splendore;
Nè di leggiadre membra la bellezza
A covrir fu bastante ignobil core:

Seppe che nulla valse robustezza,
Se in alma vile si annidò timore;
E che saggio non è chi abborre e sprezza
Quel sentier che virtù mostra ed onore.

Tutto già seppe è ver; ma i pregi rari
Ignorò del suo merto, onde sì adorno
Il Ciel lo fe', che pochi a lui van pari (2).

Ebbe del cor Modestia una il governo,
E Fama i raggi gli raddoppia intorno,
Ch' è di tronfio saper mercè lo scherno.

(1) Matteo Egizio nacque in Napoli a 23 Gennaio 1674, ed ivi morì nel 1745, di anni 71, mesi dieci e giorni sei.

(2) Che in un uomo si uniscano due rare qnalità, cioè somma dottrina e niuna estimazione di se stesso, è una di quelle virtù delle quali non frequenti esempj ci somministra la Storia letteraria. Il nostro Egizio si fece ammirare in tutta la sua vita per grande Filosofo, valente Giureconsulto, ottimo Antiquario, elegantissimo scrittor Latino ed Italiano, e Poeta fecondo; cosicchè di lui potè dirsi ciò che Livio disse di Catone il Censore (*lib. 39, cap. 40*): *huic versatile ingenium sic pariter ad omnia fuit, ut natum ad id unum diceres, quodcumque ageret.* Pnre non s'invanì mai del sno sapere, parlò sempre con lode ed amorevolezza de' dotti suoi coetanei, e non ebbe a vile di porger la mano adiutrice ad alcuni lavori letterarj: onde per ischerzo solea dir con taluno che era la levatrice de' parti altrui. Dopo aver appreso la gramatica da ignoto precettore, apprese le latine e greche lettere da Gregorio Messere professore nella Regia Università di Napoli. Indi continuò gli studj di Filosofia e Matematica sotto la direzione di alcuni PP. Domenicani, e terminati questi, gli venne in pensiero di applicarsi alla Medicina. Ma di tal facoltà presto annoiatosi, si dedicò allo studio legale; e senza l'aiuto di alcun professore, da vero maestro di se stesso, tanto vi s'internò, che in breve tempo divenne ottimo giureconsulto. L'amore che nudrì fin dalla fanciullezza per le latine lettere, e specialmente per l'Archeologia, fe' che lasciasse anche presto la professione legale, e seguisse interamente quegli studj che formavano la sua delizia, verso i quali sentivasi maggiormente inclinato. Per acquistar cognizioni di rinomati autori, cominciò a frequentar la casa dell'avvocato Giuseppe Valletta, possessore di doviziosa e scelta biblioteca, avendo avuto ancor la sofferenza di farne di propria mano il catalogo. Fu ammesso all'Accademia detta degli Uniti, ove in-

tervenivano gli uomini più cospicui in letteratura della città nostra, ed ivi ammirar si fe' per diverse letterarie produzioni che vi recitò, e specialmente per una elegante orazione latina col titolo *de scientiarum ambiguitate*. Privo di beni di fortuna, niente avendo ereditato dal padre, onesto, ma non agiato cittadino di Gravina, gli fu bisogno per vivere di accettar l'agenzia del Principe Borghese ne' feudi che costui possedea nel Regno di Napoli. Dopo aver esercitata tal carica per parecchi anni, fu creato Uditore generale dello Stato del Duca di Maddaloni, che in ricompensa lo fece eleggere Segretario del corpo Municipale di Napoli. In tale incarico si distinse per elevatezza d'ingegno nel distendere dottissime consultazioni e pareri riguardanti pubblici e privati affari della capitale. Meritamente avendo acquistato la rinomanza di valente archeologo, non vi era antico monumento che si rinvenisse, e non fosse egli destinato ad interpretarlo. Di fatti, essendo stato dal Principe di Tiriolo al Sovrano di quel tempo Carlo VI di Austria fatto dono di una lamina di bronzo, che contenea un Senatoconsulto della proibizione de' Baccanali, ed incaricato dal Sovrano medesimo di farne la spiegazione, vi distese un dottissimo comentario, che pubblicò per le stampe, e che gli fece meritare per guiderdone una collana d'oro con gran medaglia dall'istesso Monarca. Tale applauditissima opera venne riprodotta nella continuazione del Tesoro di Grevio dal Marchese Poleni. Vi fece dopo notabili aggiunzioni, che volea novellamente pubblicare, se non fosse stato dalla morte impedito. Destinato dal nostro Sovrano nel 1735 il Principe di Torella ambasciatore presso la Corte di Francia, l'Egizio ne fu Segretario. La saggia maniera ivi tenuta gli produsse somma estimazione in ambe le Corti, in guisa che, tornando da colà, ebbe in dono da S. M. Cristianissima una ricca collana con medaglia d'oro, e dal Nostro Re fu onorato del titolo di Coute, e dichiarato R. Bibliotecario. I replicati

applausi che ricevette in Francia, la stima che riscotea da' più cospicui letterati di quel Reame, non lo fecero punto invanire, e mantenne sempre costantemente la sua primiera modestia ed urbanità. Raccolse molte medaglie ed antiche inscrizioni che volea pubblicare; ma non potè mai condurre a fine tal lodevole impresa. Sopraggiuntagli grave ed insanabile infermità di stomaco, abborrendo qualunque cibo, cristianamente morì nel 1745, e volle esser sepolto nella chiesa di S. Brigida de' PP. Lucchesi, lasciando a quei religiosi buona quantità di scelti libri, e molti suoi preziosi *MSS.* che, secondo il solito, chi sa in quali mani imperite sono andati a finire. Ecco le opere di tal insigne letterato:

1. *Memoriale Cronologico dell' Istoria Ecclesiastica tradotto dal Francese di G. Marcello con la serie degl' Imperatori Romani, distesa da Matteo Egizio. Napoli 1713 fol. — Opere varie di Sertorio Quattromani con varie sue annotazioni; e la vita del Quattromani da lui scritta. Nap. 1714. 8 — Senatusconsulti de Baccanalibus, sive Aeneae vetustate tabulae Musei Caesarei Vindobonensis explicatio. Neap. 1729 fol. — Lettre d' un Napolitain à M. L'Abbé Languet du Fresnoy, par la quelle il est prié de corriger quelque endroit de sa Géographie touchant le Royaume de Naples: Paris 1738. 8. — La medesima tradotta in italiano con due lettere su la stessa materia del Barone D. Giuseppe Antonini al Sig. Egizio, con una risposta di questo. Napoli 1750. 8. — Opuscoli volgari e latini. Napoli 1751. 4.*

Accaduta la morte di Matteo Egizio in quell' età in cui l' amicizia non era un semplice nome, il sig. Gabriele Boraggine, Eletto del Popolo, di lui intrinseco amico, che fu anche istituito suo erede, fe' celebrargli un magnifico funerale, in cui recitò una funebre orazione il P. Gherardo de Angelis, che fu allora molto applaudita. Fra le inscrizioni che vi si apposero vi furono quelle de' ch. Canonico Maz-

zocchi e Marco Mondo, che ci piace qui riportare, e sono le seguenti:

Comiti Matteo Aegyptio
Viro Ingentibus Naturae Bonis Ornato
In Primis Integritate
Animique Candore Singulari
Ingenio Vero
Quo Se Cumque Applicuisset Versatili
Et Decursis
Totius Qua Latissime Patet Philologia
Et Severiorum Disciplinarum Studiis
Ad Civilem Prudentiam Comparato
Cui Artium Tantarum Gratia
Rex Carolus
Quod Eius Fidem Atque Industriam
In Gallicae Legationis Negotiis
Abunde Probasset
Bibliothecae Regiae Praefecturam
Tunc Primum Institutam
Primo Omnium Tradidit
Vixit Annos LXXI Menses X Dies VI
Obiit Die XXIX Nov. MDCCXLV
Cum Civium Lacrymis Et Maerore Elatus
Sed Praecipue
Totius Boraginorum Familiae
Quae Cum Eo
Mutuis Semper Officiis Decertaverat
Quae Heres Supremis Tabulis Scripta
Nihil De Eo Unquam Doluit
Praeter Mortem
Heu Nimium Quantum Sibi Et Bonis
Unaque Litteris Luctuosam

Di Marco Mondo
Principibus Placuisse Viris Etsi Non Ultima
Vetus Ea Tamen Et Huic Illi Quaesita Laus
Ademtum Perdoluisse Haec Tua Fuerit Aegypti
Cui Uni Licuit In Media Aula Philosophari.

Varj componimenti poetici latini ed italiani uscirono per la morte di quel valentuomo.

GATTOLA - P. ERASMO CASSINESE (1).

Ov' ebbe cuna sul Casino Monte,
Prima de' falsi Numi empio ricetto,
Quel luogo ove di Norcia il Veglio eletto (2)
Del Ciel per gloria sue virtù fe' conte;

Com' ebbe qui virtù cultori e tetto (3);
Come a' Santi desir fur l' alme pronte;
Com' erse maestoso al Ciel la fronte,
E 'l Libano agguagliò col santo aspetto;

E come poi da' Successor di Piero,
Da' più devoti Imperatori e Regi
Onore ottenne, e su foschi anni impero

Io fei palese: de' suoi vanti egregi
Solo mi calse; nè mai fasto altero
Inorgoglir mi fe' de' proprj pregi.

(1) Il P. Erasmo Gattola nacque da nobile famiglia in Gaeta a 14 Agosto 1662, e morì in Monte Casino nel dì 1.° Maggio 1734, di anni 71, mesi 8 e giorni 18.

(2) S. Benedetto.

(3) L'insigne Archicenobio di Monte Casino si rendè fin dal suo nascere illustre e venerando per più motivi. In questo ermo e solitario luogo essendosi il gran Patriarca S. Benedetto ricoverato, dopo aver distrutto i simboli della pagana superstizione, diede cominciamento al suo monastico Ordine dettandone le regole, e dandogli quella forma che credette con savio accorgimento poter esser atta a condurre i suoi figli alla vera perfezione, per conseguire l'eterna felicità. Cresciuto un tale istituto col volger degli anni, tanto benemerito si rendette della Chiesa, che da esso prendendo norma altri uomini per santità cospicui, molti nuovi Ordini fondarono, che le regole seguissero del medesimo S. Patriarca. E tanto cospicuo l'Ordine Cassinese rendettesi, che da esso uscirono molti illustri personaggi che sederono sul Pontificio soglio, oltre di moltissimi altri decorati della Porpora e della Mitra, chiari non solo per santità, ma eziandio per sapere. Il solo monastero di Monte Casino vanta con ragione molti suoi figli, i nomi de' quali si memorano con gloria ne' fasti della letteratura, e ciò per confessione anche di coloro che sono poco amici del monachismo *(Vedi Armellini Bibliot. Casinense)*. Non potremo pertanto esser tacciati di soverchia parzialità, se nel numero di quelli che all'Archicenobio Cassinese hanno accresciuto il lustro, numeriamo benanche l'Abbate Erasmo Gattola. Di anni 15 venne ricevuto in Monte Casino, e fin dal principio del suo novello stato venne in molta fama per l'esatto adempimento de' monastici doveri, non che per la non interrotta applicazione agli studj. Quindi adoperò ogni cura per mettere in buon ordine la biblioteca del monistero, che accresciuta col tempo, vedesi ora ridotta, avverso qualche depredazione a cui è stata soggetta

ne' passati sconvolgimenti, quasi del tutto compita. Passò dipoi ad occupar la carica di Vicario Generale della Diocesi Cassinese, e con tal plauso l'adempì, che dal S. P. Innocenzo XII prescelto venne per Vicario Apostolico della Prepositura di Atina. In questo tempo si condusse in Roma, e fra gli altri dotti uomini che ivi conobbe, fu l'Ab. Laurenti, il quale allora intento alla compilazione dell'*Italia Sacra*, dal P. Gattola fu indotto ad inserirvi un articolo, nel quale mettesse in chiaro la giurisdizione Episcopale di Monte Casino, articolo che si dovè dopo rifare dal Gattola. La sua vera umiltà, ed il vivo desiderio che nudriva di dedicarsi interamente allo studio, gli fecero rinunziare l'enunciata carica, non meno che il Priorato del proprio monastero, contentandosi solo del titolo di Abbate del distrutto monastero detto di S. Matteo *Servorum Dei*, e della cura del rinomato archivio Cassinese. In quest'ultima carica, che esercitò per anni 36, egli spese molte fatiche, che non fu pago solo di metterlo in buon ordine; ma la sua inclinazione di rendersi sempre più erudito lo spingeva a legger tutte le carte e codici del medio evo di cui quell'archivio è assai dovizioso: lo che non poco giovogli per difender talvolta i diritti del suo monastero. I più chiari personaggi che portavansi in Monte Casino amavano tener con lui lunghi ragionamenti, e profittare de' lumi suoi. I PP. Mabillon e Germain, nell'*Iter Italicum*; il P. Montfaucon, in *Diar. Ital. p.* 322; Mons. Bianchini, *in not. ad Anast. Bibliot. Tom.* 2. *p.* 46; il Bacchini, nel suo Diario del *Viaggio a Monte Casino* m. s., fanno degna ed onorata menzione del P. Gattola. Il P. D. Angelo, poi Card. Quirini, nel raccoglier monumenti per la compilazione degli Annali Benedettini d'Italia, volle spesso sentire il giudizio di lui; ed il S. P. Benedetto XIII, allorchè si portò in Monte Casino per ribenedir quella magnifica chiesa, volle familiarmente conversare coll'Abbate Gattola, fino a sostenergli la scala allorchè quel Religioso dovè

prendere in un alto scaffale un volume che stava in quell' archivio. Il grande affetto che l' Abate Gattola nudriva pel suo monastero, così celebre per l'antichità, per gli avvenimenti ivi accaduti, e per gl' insigni uomini che avea prodotti, l' indusse a distenderne l' istoria che conservasse ai posteri tai fatti degni di esser rammemorati. La scrisse in italiano, ma considerando dopo che meglio sarebbe renduta all' intelligenza di tutti, se fosse stata distesa in latina favella, che al pari della greca fu riputata sempre sola dei dotti, pregò il P. D. Pier Maria Giustiniani, che fu poi Vescovo di Sagona in Corsica, ed indi di Ventimiglia nel Genovesato, che l'avesse traslatata in latino, lo che fu eseguito con questo titolo: *Historia Abbatiae Casinensis per saeculorum seriem distributa, qua Leonis Chronicon a Petro Diacono ad annum 1138 continuatum in plerisque suppletur, et ad haec usque nostra tempora ex probatissimis, authenticisque documentis perducitur. Insertis operis initio Monasterii descriptione, et ad calcem pro laudati Chronici auctoritate Apologia. Tom. II. fol. Ven. 1733.*

Volle seguire i citati cronisti fin dove eran giunti, supplendone i difetti, ed emendando le traviste di altri scrittori dell' istoria Cassinese con la scorta di Bolle, Diplomi, ed altri autentici documenti. Rapporta la fondazion del monastero nel 729, e ne prosiegue la storia fino all' anno 1725, riferendo i titoli e le prerogative ad esso concedute ed ai suoi prelati, i devastamenti a cui fu in diverse volte soggetto, il vano reggimento de' Vescovi, degli Abati e dei Commendatarj, la successione cronologica degli Abati, le memorie de' monaci famosi per santità e dottrina, e le notizie di altri monasteri Benedettini, terminando con l' apologia di Leone Marsicano e di Pietro Diacono, sostenendo che gli errori, pei quali vengono tacciati, si debbono attribuire ai codici guasti, di cui gli editori si sono prevaluti. Una tale opera venne encomiata dalle novelle letterarie di Venezia

del 1732 p. 145, e fu dato nel 1733 un piccolo estratto del I. Tomo.

In proseguimento della citata opera il Gattola altra ne intraprese, che servir dovea come di appendice alla prima, e che fece anche tradurre in latino, e cominciò a darla alle stampe. In questa faceva parola della giurisdizione del monastero Cassinese ne'suoi feudi, così civile, come ecclesiastica, conceduta la prima da Gisolfo II. Duca di Benevento, e la seconda dal Papa Gio: XXII, rapportando le Bolle e i Diplomi delle concessioni seguenti, e de' litigi per queste sofferti. Indi trattava dell' autorità dell' archivio Cassinese, dei codici che vi si conservano, ec., ed infine esponeva la descrizione della colonia di Casino, e della città di S. Germano, e molte altre erudite notizie. L' opera, che l' autore non potè veder compita, sarebbe stata pregevolissima, se vi si fosse usato un più fino discernimento in qualche articolo, per cui l'autor medesimo incaricò un suo correligioso di emendarla in alcuni luoghi, lo che non fu eseguito. I dotti PP. Maurini, Toustain e Tassin, autori del *Nouveau traité de Diplomatique*, si sono valuti di molti lumi sparsi in questa opera, che per la morte dell' autore non potè aver compimento. Ebbe familiare carteggio col Cardinale Noris, co' Prelati Ciampini e Bianchini, co' PP. Mabillon, Montfaucon, Ruinart e Bacchini, col Muratori, e col B. Cardinal Tommasi. Fanno di lui onorata menzione il Zaccagni, il Fontanini, il Massuet, Eustachio da S. Ubaldo; ed alcuni altri dotti gli dedicarono le loro opere. Il Mabillon, vicino a finire i suoi giorni, incaricò i suoi confratelli di mandare in dono al P. Gattola tutte le opere che si sarebbero da loro pubblicate, com' egli avea fatto vivendo. Grati i Religiosi Cassinesi alla memoria di uomo cotanto benemerito del loro Archicenobio, accadutane la morte, innalzarono in quel rinomato archivio l' effigie di lui in marmo con un giustissimo Elogio, ben meritato da chi tanto si era affaticato

per conservare il decoro di quel sacrario di antica sapienza, ch' è il seguente:

Erasmo Gattulae Caietano
Abbati Casinensi Viro Incomparabili
Pietate Doctrina Monasticae Disciplinae Zelo
Et Eruditae Antiquitatis studio Celeberrimo
Casinensis Tabularii Custodi
Restitutori Optimo
Coenobii Iurium Vindici Strenuo
Casinates Parenti Benemerentissimo
Cum Lacrymis Posuerunt
Vixit An. LXXI. Men. VIII. Dieb. XVIII.
Ob. Kalend. Maii An. Dom. MDCCXXXIV.
Stephan. IV. Abbate.

Le laboriose cure del Gattola verso l'archivio anzidetto sono state in seguito emulate da' Religiosi che ne hanno avuta la cura, e specialmente da' due dottissimi PP. germani fratelli D. Placido e D. Gio: Battista Federici che, mentre al ciel piacque, furono entrambi nostri distintissimi amici, ed il secondo specialmente, che per opra nostra finì di arricchire quella biblioteca con copia di moltissimi libri, con la spesa di più centinaja di ducati. Nè minor lode merita l' attuale archivista P. Abbate D. Ottavio Fraja Frangipane, che ci onora di sua dotta ed istruttiva corrispondenza; il quale, secondando le industriose cure del passato Abate di Monte Casino D. Luigi Bovio, ora degnissimo Vescovo di Melfi, e del P. D. Giacomo Diez, zelantissimo attuale Abate, con sommi encomii pubblicò per le stampe del de Romanis a Roma 1819 fol. dieci inediti Sermoni di S. Agostino, che in quell' archivio esistevano, i quali Sermoni furono corredati da dotte annotazioni de' mentovati tre soggetti. Inoltre il ch. Monsignor Mai ha pubblicata intera la lettera dogmatica di Fer-

rando Diacono della Chiesa di Cartagine *adversus Arianos aliosque haereticos*, che trasse dall'archivio di Monte Casino, mentre un breve frammento esisteva presso il Gallandio. Altre pregevoli opere inedite, per la letteraria Repubblica utilissime, è pronto l'anzidetto P. Fraja a far di pubblica ragione; la qual cosa sempre più smentisce la falsa opinione di coloro che accusano i claustrali d'ozio ed infingardaggine.

GIANNETTASIO-P. NIC. PARTENIO (1).

Alma ben nata ad onorate imprese
Di Lojola al vessillo il guardo fise (2),
E quanto di dovizie il Ciel divise
Nella terra e nel mar fece palese (3).

Pel Ciel Sebezio i forti vanni stese,
E la regal Sirena al vol sorrise (4),
Sol chi del Lazio il prisco onor derise
Al facondo sermon fe' gravi offese.

Di gloria onusto per l' età vegnente
Il suo nome saria, se i patrii annali
Incauto a stender non volgea la mente (5).

Invidia indarno di pungenti strali
La faretra votò carca vilmente,
Che il franca eternità con sue grand' ali.

(1) Nicola Partenio Giannettasio nacque in Napoli nel 1648, e morì di apoplesia nelle vicinanze di Massa a 10 Settembre 1715, di anni 67.

(2) Fra gl' incliti figliuoli d' Ignazio, che nel Regno di Napoli si sono oltremodo distinti per profondità di sapere, merita senza fallo di essere annoverato il P. Nicola Partenio Giannettasio. Rimasto privo, per lo contagio che devastò questo Regno nel 1647, de' genitori, de' congiunti e degli averi, per naturale istinto si consacrò tutto allo studio, imparando quasi da sè stesso le lingue Greca ed Ebraica, dopo essersi ben internato in quella del Lazio. Indi applicossi con molta sedulità allo studio delle matematiche e fisiche facoltà, nè volle esser digiuno della Giurisprudenza. Malgrado l' impegno mostrato da alcuni Istituti Religiosi di averlo nel loro numero, egli prescelse la Compagnia di Gesù. E sebbene nel principio non avesse dato segni di perspicuità d' ingegno, pure fe' svanire tale opinione che si era di lui formata, allorchè venne incaricato d' insegnar lingua Latina e Greca nel collegio di Amantea, e nel fare in seguito il corso di Teologia in Palermo ed in Napoli: lo che produsse che insegnar dovette per anni 26 le Matematiche pure e miste, prima in Reggio, e poi nel collegio di Napoli.

(3) Fin dalla sua prima età si mostrò molto inclinato alla Poesia Latina. La qual sua propensione si accrebbe mirabilmente, avendo scritti elegantissimi componimenti da stare a fronte con quelli de' più puri scrittori, che specialmente si segnalarono dopo il risorgimento delle lettere.

(4) Fra le produzioni poetiche del Giannettasio si distinsero tra le altre quella che porta il titolo: *Autumnus Surrentinus*, pubblicata in Napoli nel 1698, e l'altra *Ver Herculanum*, anche in Nap. nel 1704 in 12. Avea prima dato fuori altra operetta intitolata *Aestates Surrentinae*, in Nap. 1697 in 12. In questi poemi vi sono frammischiate alcune prose, qualche cosa dicendosi della topografia e della storia di quelle città.

(5) Diede alla luce in tre volumi in 4. in Nap. nel 1613 l' *Historia Neapolitana*, scritta con massima eleganza in latino, come opinano il Rogadei (*Saggio politico p.73*), ed altri rinomati autori. Alla quale opinione non si uniformò in tutto il nostro Matteo Egizio (*Lettera ad N. N.* fra gli *Opuscoli del medesimo p.387*), dicendo: *il P. Giannettasio nella Storia di Napoli perdè tutta la riputazione acquistata negli altri suoi dotti libri, e specialmente ne' versi latini; imperciocchè copiò e tradusse Summonte, e qualche altro ignobile autore senza fior di giudizio*. Il Giannone, nella Introduzione alla Storia Civile, dice che volea quasi intralasciare il suo lavoro, quando seppe che il celebre P. Giannettasio si occupava in Sorrento a scrivere una nuova Storia di Napoli; ma veduto che avea in elegante latino tradotto il Summonte, proseguì la sua intrapresa. Un tal fallo non può interamente scusarsi, perchè il nostro autore, dalla fondazione della nostra monarchia in poi, siegue in tutto il Summonte, e finisce nel 1582, dove quegli avea terminato; e sebbene avesse promesso di voler proseguire la sua opera fino a' tempi suoi con un quarto volume, pure questo non comparve mai. Ma se il Giannettasio non si acquistò somma lode per questa sua opera, sebbene scritta con somma purità di lingua, ben la meritò a dismisura per tutte le altre sue produzioni, che sono le seguenti:

Universalis Cosmographiae elementa. Neap. 12. 1678 e 1701 fig. — Universalis Geographiae elementa. Neap. 1692. 12. — Piscatoria et Nautica. Neap. 1685. 8. Il Mabillon così parla di una tal' opera: *Qui nobis carmen suum de re nautica IV. Libris eleganter scriptum dono dedit, vir humanitatis et candoris non vulgaris — Halieutica. Neap. 1689. 12. fig. — Bellica. Neap. 1697. 12. — Aestates Surrentinae — Autumnus Surrentinus — Ver Herculanum:* se n'è fatta di sopra menzione. — *Panegyricus et Carmen Saeculare Innocentio XII P. M. Neap. 1699. 8. — Pane-*

gyricus in funere Innocentii XII. P. M. Neap. 1700. 8.

Il Conte di Collalto a proprie spese fece eseguire una completa edizione di tutte le opere del P. Giannettasio in Napoli nel 1715 in quattro volumi in 4. Ed in questa vi sono aggiunti due altri poemi dell' istesso autore, il primo de' quali ha per titolo *Naumachia seu de bello navali*, ch' era stato impresso in Nap. dal Raillard 1715. 4., e l'altro *Xaverius viator, sive Seberidos.* Alla somma dottrina, di cui era adorno, aggiunse una grande illibatezza di costumi, e profonda umiltà. Il Cardinal Cantelmo, Arcivescovo di Napoli, estimatore di sue virtù, volle in qualità di suo Teologo condurlo in Roma nel Giubileo del 1700, e ad insinuazione di detto Porporato s'indusse a distender l' Istoria di Napoli, che in seguito scrisse dimorando per molto tempo nella città di Sorrento, e nella vicina terra di Massa; e con la vendita delle opere da lui pubblicate edificò, nelle vicinanze della prima città, una chiesa in onor della Vergine, e su la soglia della medesima vi appose queste parole: *Matri Partheniae Vates Parthenius.* Somme lodi riscosse dal P. Rapin, da Onorato Fabro, da Lionardo Frizzon, dal Marchese Maffei, e dal P. Ceva. Il P. Mabillon, nel suo *Iter Ital. p. 103*, e lo Zeno, nel *Giornale dei Letterati d' Italia T. 23 p.463*, ne fanno degna menzione, il secondo de' quali, parlando delle poesie, dice: *L' autore è sempre uguale a se stesso, cioè a dire, sempre grande, nobile, giudizioso, e degno d' imitazione e di lode.* Ed a costoro fece eco il Troili nell' *Istor. di Napoli, T. 4, par. 4, p. 296, 316 e 325.*

GIGLI, O LILIO - LUIGI (1).

Sia pur dell' anno incerta la misura,
E ancor dubbio il girar in ciel le stelle,
Investigar saprò ben la natura,
Prevedendo le calme e le procelle.

La difficil celeste alma figura
A' sguardi miei non si mostrò ribelle,
Chè ogni studio adoprai, ed ogni cura
Sue fasi a rintracciar viete e novelle;

Se plausi meritò la Bruzia gente
Per opre eccelse de' suoi dotti figli,
Ed i lor fasti lodansi sovente,

Gloria le accrebbi pur co' miei consigli,
Che Roma accolse, e mi credè valente
Onde l' anno innovar senza perigli (2).

*

(1) Luigi Gigli o Lilio nacque nella terra del Cirò, sita nella Calabria ultra, nel 1580, e ci è ignoto l'anno della sua morte.

(2) Il suolo che produsse i Pitagori, i Zaleuchi, i Filolai, i Timei, i Cassiodori, i Campanelli, i Telesj, i Gravini ec. (voglio dire le due Calabrie), è stato mai sempre fecondo ne' tempi posteriori, ed in varie epoche, di uomini giustamente encomiati per iugegno acutissimo, e per insigni opere, che saranno sempre ammirate per la loro celebrità. Fra'l numero di costoro merita essere annoverato Luigi Gigli, che rendè chiara la terra del Cirò, ov' ebbe i natali, ed il cui nome meritò che si tramandasse ai posteri con onorevole ricordanza. *Nunquam Aloysii Lilii Calabri memoria ex hominum animis excidit. Hic medicus ac Philosophus doctissimus solus perfecit, quod multi excogitarunt, pauci attigerunt, nemo persolvit.* Così parla di lui Giano Nicio Eritreo (o sia Gio: Vittorio Rossi), *Pinacothec. vir. illustr.* In qual luogo egli avesse atteso ai primi studj, ove avesse posto in opera la vastità del suo ingegno, ed ove avesse acquistata quella rinomanza che in progresso di tempo si procacciò, è a noi del tutto ignoto. Certo è ch'egli nacque nel Cirò, Diocesi di Cariati, come lo affermano il Marafioti nelle Croniche di Calabria (*Lib. 3. c. 18*), il ch. Tiraboschi (*Ist. Letter. T. VII. P. 1. L 2, pag. 435 ediz. Romana*), ed il dottis. Marchese Maffei nella sua Verona illustrata (*Oper. T. VII. Ven. 1790*), il quale, nominando il Gigli col nome di Aluise Lilio, lo appella il *Sosigene de' suoi tempi*, e confuta l'opinione di coloro che il credettero Veronese, fra' quali Gio: Battista Riccioli nel Cronico del I. Tomo del suo Almagesto, non ostante che il Clavio, nel Proemio del Calendario restituito, lo chiami Hypsicroneo, cioè del Cirò. Il Cardinal Noris, nella fine del trattato sopra il Cielo Ravennate, ed il Montucla, nella sua Istoria, egualmente palesano l'equivoco dell'edizione nona del

Moreri, che ha l'emendazioni e il supplemento inserito, il quale, parlando di Lilio Gregorio Girardi, lo confonde col Matematico Luigi Lilio. Il nostro Pelliccia anche s'ingannò credendolo Romano (*Politia Christ. Eccles. T.* 2. *n.* 5), ove parla della correzione del calendario fatta dal Gigli. Il P. Maffei, negli Annali di Gregorio XIII. (*Lib. XI. n.* 16 *an.* 1582), lo denomina Calabrese, come anche il Nardi, nel *Carm. Specimen* (*p.* 180 *not.* (*a*) *ediz. di Lucca*), con evidenza lo dimostrò per tale. La cagion principale della somma celebrità acquistata dal Gigli fu la seguente. Il Sommo Pontefice Gregorio XIII (Ugo Buoncompagni Bolognese), uomo assai dotto, specialmente nella Giurisprudenza Civile e Canonica, che avea insegnato per anni 8 in Bologna, e che molto si distinse nel Concilio di Trento e nel Pontificato, a cui ascese nell'età di anni 70, si rendè celebre per opere insigni; ma più di tutte fece immortale il suo nome la riforma del calendario. Molte mancanze ed errori vi si scorgevano, poichè non si celebravano più le feste solenni nel loro tempo assegnato. La Pasqua, invece di restare tra il plenilunio e l'ultimo quarto della luna di Marzo, sarebbesi insensibilmente portata al solstizio di estate, poi in autunno, e finalmente nell'inverno. Erasi varie volte tentato di togliere una tal confusione, e specialmente ne' concilj di Costantinopoli, di Basilea e nel V. Lateranese. Sisto IV impiegò alla correzione di siffatto disordine il celebre *Regiomontano*, ma costui morì prima di aver dato esecuzione al suo lavoro. Il nostro Gigli propose un metodo assai facile per evitare tale stravolgimento; e togliendo 10 giorni dall'anno allora corrente 1582, mise le solennità nei giorni dovuti, a prevenire ogni sconcerto pel tempo avvenire. Il Papa chiamò i più celebri Astronomi per esaminare l'emendazione proposta dal Gigli, e l'approvazione data da quel consiglio di dotti fu la corona delle sue fatiche, e 'l premio di che van gloriate le anime virtuose. Ad onore della memoria del Gi-

gli gioverà annoverare i nomi di coloro che approvarono il suo sistema. Essi furono i seguenti:

Il Cardinale Guglielmo Sirleto di Stilo in Calabria (promosso alla Porpora da Pio IV ad istanza del S. Collegio, e di S. Carlo Borromeo suo discepolo), uomo di profonda letteratura, bibliotecario della Vaticana, ove si conservano molte sue opere m. s., che morì agli 8 di Ottobre 1585. — Ignazio, Patriarca di Costantinopoli, che dovette esser molto dotto, onde fu chiamato dal Papa per tale oggetto. — Cristofaro Clavio, Gesuita di Bamberga, celebre Matematico, come attesta l'Alegambe (*Stor. della Comp. di Gesù*), che morì in Roma a 6 Feb. 1612. — Pietro Ciacconio di Toledo, Prete di sublime ingegno, e lodato da molti scrittori, che morì in Roma nel 1581. — Vincenzo Lauro, di Tropea in Calabria, Vescovo di Mondovì fatto da S. Pio V suo antecessore, e finalmente Cardinale, morto in Roma a 12 Dicembre 1592. — Serafino Olivario, di Leone in Francia, fatto indi Cardinale, che morì in Roma a 9 Marzo 1609. — Ignazio Danti, Perugino Domenicano, uno de' più celebri Matematici de' tempi suoi, fatto Vescovo di Alatri da Gregorio XIII, ove morì nel 1586.

Il sistema proposto dal Gigli ebbe la sorte ordinaria dei grandi riformamenti, che da per tutto sono oppugnati. Infatti, il Pontefice dovette durar fatica per farlo accettare dalle nazioni. Perciocchè fu rigettato da' Protestanti di Germania, di Svezia, di Danimarca, e dell' Inghilterra, poichè veniva dal Papa, i quali si ostinarono a seguire l' antico calendario. Da ciò venne l' uso di aggiungere alle date i termini di *vecchio stile* per quelli che ritener volevano l'anno Giuliano, e di *nuovo stile* per l' anno Gregoriano. In Francia, ne' Paesi Bassi e nella Grecia venne l' emendazione Gregoriana rigettata nel principio, ma poi accettata, come ancora dagl' Inglesi, da' Protestanti della Germania e del Nord negli anni susseguenti. Luigi Gigli non ebbe il piacere, preve-

nuto dalla morte, di presentare al Papa il suo applaudito progetto, che gli fu rassegnato da Antonio suo fratello, anche valente Medico ed Astronomo, ch'ebbe ancor parte ne' congressi che si tennero con gli anzidetti letterati, per la risoluzione di tale importante novità.

GRAVINA - GIO: VINCENZO (1).

Quell' alta gloria, che di Roma altero
Rese già il nome al Secolo vetusto,
Sì che dell' Universo il vasto impero
Parve che fosse a' suoi gran voli angusto;

Gravina ad eternar volge il pensiero,
E i chiari fonti dell' onesto e giusto
Discopre in dotte carte; e vivo e vero
Mostra l' aspetto di sue Leggi augusto (2).

Nè poi disdegna all' Apollinea schiera
Dar sagge norme (3), e sul Coturno antico
Sostien, qual pria, Melpomene severa (4).

Pur sì lo punge un Satiro insolente,
Al di lui merto, a tant' onor nemico (5),
Che oltraggio e duolo la virtù ne sente.

(1) Gio: Vincenzo Gravina nacque in Ruggiano, terra sita nella Calabria citeriore vicino Cosenza, a' 18 Febbraio 1664, e morì in Roma nel 1718, di anni 54.

Se l'antica Magna Grecia si potea vantare a ragione di aver prodotti tanti illustri filosofi, come Pittagora, anche i novelli popoli Bruzii possono gloriarsi di aver dati alla Repubblica letteraria insigni uomini, come di sopra accennammo (si vegga la pagina 109 nell'art. di *Luigi Gigli*), fra i quali degni sono di esser nominati Berardino ed Antonio Tilesio, Sertorio Quattromani, Aulo Giano Parrasio, o sia Parisio, Galeazzo di Tarsia, Tommaso Cornelio, Antonio Serra, e fra costoro non occupa certamente l'ultimo luogo Gio: Vincenzo Gravina. I genitori di lui, Gennaro Gravina ed Anna Lombardo, di sufficiente comodità forniti, ebbero cura di ben incamminare il loro figliuolo sin dalla prima età, quando fe' palese di esser adorno di non ordinario ingegno. Il padre, bastantemente istituito, ben per tempo lo mandò nella terra di Scalea, sito marittimo della Calabria, onde istruirsi sotto la direzione di Gregorio Caloprese suo zio materno, per dottrina riputatissimo, il quale, fra le altre produzioni, confutò con metodo geometrico il sistema di Spinoza. Sotto di tale sicura scorta il Gravina fe' rapidi progressi nella greca e latina lingua, e nella poesia. Apprese indi la filosofia con sano metodo, immergendosi molto nella lettura delle opere di Renato delle Carte, di Berardino Telesio e di Pietro Gassendi. E perchè molti anni dimorò alla Scalea, alcuni dissero che fosse colà nato. Dell'età di anni 16 fu dall'istesso Caloprese mandato in Napoli per apprendervi altre scienze, e specialmente quella del Diritto; e fu indirizzato a Serafino Biscardi Cosentino, giurisperito esimio ed eloquente oratore. Cominciò adunque lo studio legale con somma premura ed attenzione, udendo le lezioni su tale facoltà anche nella R. Università degli Studj; ma più da se stesso, meditando con la scorta di Accursio e di Cujacio. Imparò perfettamente il Gre-

co da Gregorio Messere, Regio professore, e da se stesso ancora volle profondamente saper la teologia. Non tralasciò in tal tempo i suoi diletti studj delle Lettere amene, prendendo per la poesia a modello Omero, e per l'eloquenza Cicerone, da cui apprese veramente l' arte di divenir eloquente. Per tal motivo su la sua allora piccola biblioteca appose i seguenti versi:

Divina quisquis et studet mortalia,
Velit loquela quisquis omnes vincere,
Civile Corpus Iuris, et Sacros libros
Platonem, Homerum Tulliumque perpetuo
Evolvat; illis et frequentet additos:
Doctos adibit ceteros per ocium.

Volle stringere amicizia co' più dotti della città nostra, e specialmente con Domenico Aulisio e Carlo Majello ancor giovane, profittando di quei non falsi lumi che da' medesimi ricevea. Compose in quella fresca età due tragedie, una intitolata Cristo (e forse prese l'idea da una simile scritta in Greco da S. Gregorio Nazianzeno), ed un'altra S. Attanagio. Talmente si dedicò allo studio, che di anni 24 gravemente infermossi, e molto dovè fare per riaversi. Col saggio consiglio del Caloprese, da cui egli a ragione in tutto dipendea, nel 1689 si portò in Roma, desiderio che volea molto innanzi mandare in effetto, se dall' istesso Caloprese non ne fosse stato dissuaso, desiderando che ciò facesse allorchè fosse divenuto nelle scienze ben istruito. Venne dunque in quella vasta capitale, che dovea in seguito divenire il teatro del sapere di lui, e fu accolto dal Torinese Paolo Coardi, uomo di antichi costumi, che indi fu nominato a Camerier segreto del Sommo Pontefice, dal qual Coardi ricevè sempre i più chiari segni di cordiale ospitalità. In poco tempo divenne amico di molti dotti, mercè la letteraria adunanza del rinomatissimo

Mons. Ciampini, alla quale ebbe la fortuna di esser introdotto; Prelato assai dotto, come ci assicura il Tiraboschi, nel T. X p. 61 della *Storia della letteratura Italiana*, ed il Renazzi in quella dell' *Università della Sapienza di Roma*, p. 18, 160, 186. Vincenzo Leonio scrisse la vita del Ciampini fra quelle degli Arcadi illustri, la quale anche si legge nelle memorie di Niceron (IV. 103). Nella casa del medesimo Ciampini radunavansi gli amatori più insigni della letteratura allora esistenti in Roma, ed Andrea Penci, nelle ottave intitolate *la Visione per la Creazione di Papa Alessandro VIII (Roma 1669 presso Komarech)*, ne fa la dedica a' letterati della conversazione di Monsignor Ciampini, e li enumera. Fra gli amici che il Gravina conobbe in quella società, meritano particolare attenzione Raffaele Fabretti, Francesco Bianchini, Filippo Buonarroti, Lorenzo Zaccagna, Alessandro Guidi, ed il P. Gio: Battista de Miro Cassinese, nostro Napoletano. Conobbe anche intimamente il dotto Spagnuolo Emmanuele Martì, col quale mantenne sempre costante amicizia e corrispondenza. Nell' anno 1691, col finto nome di Prisco Censorino, fece stampare in Napoli un opuscolo, di cui fece imprimere non più di 50 copie, col titolo *De corrupta morali doctrina.* Il suo opinare, veracemente retto, e seguace de' puri insegnamenti del Vangelo, non era uniforme a quello di molti dotti casisti, credendo egli che più danno avesse cagionato alla Cattolica Chiesa la dottrina lassa, che qualunque eresia. L' aversi il Gravina in così fresca età allacciato la giornea di Teologo gli cagionò non lieve disgusto, che fu il precursore di altri non piccoli che soffrì, e che saran da noi riferiti. Trovò per altro un valente difensore nella persona dell'austero P. Concina, che molto lodollo nel libro col titolo *De Incredulis*, e malamente si opinò che una tal censurata opera del Gravina fosse stata composta dal Belgico *de Witte*. Altre censure dovè soffrire per aver difeso in una orazione scritta col nome

di Bione Crateo una Cantata fatta dal celebre Alessandro Guidi a richiesta di Cristina Regina di Svezia, intitolata l'Endimione. Il Gravina scusò il Guidi suo intimo amico dalle critiche fattegli, ed espose qual modo dovea usarsi per iscrivere elegantemente in poesia. Una tal difesa amichevole produsse anche al Gravina derisione e disprezzo, essendo stato in quella occasione chiamato per beffa riformatore de' costumi e della poesia.

(2) Il nome del Gravina cominciava già a sentirsi con lode nella città de' sette colli, sebbene non mancassero molti che aveano in mira di discreditarlo; perciocchè egli non avea un amabile naturale per conciliarsi la stima ed amicizia di molti. Nel 1696 cominciò a scrivere gli opuscoli, ed il 1.° fu quello *Specimen prisci Iuris;* il 2.° un dialogo *De lingua Latina* che indirizzò al suo amico Emmanuele Martì o Martinez; il 3.° una lettera a Gabriele Reignero Francese, nella quale deplora il decadimento delle lettere dalla loro prisca eleganza; il 4.° *De contemptu mortis,* che mandò a Francesco Pignatelli Arcivescovo di Taranto, indi di Napoli, descrivendo la costanza con cui soffrì una grave malattia Francesco Carafa; il 5.° una *Lettera consolatoria a Troiano Miroballo* per l'immatura morte di un figlio, ed il 6.° *Delle antiche favole*, che dedicò al Cardinale Buoncompagni, e che fu tradotto in Francese da Giuseppe Raguoldi (*Martin. Epist. 5*). Morto il Pontefice Alessandro VIII, ne fu successore nel 1691 l'Arcivescovo di Napoli Antonio Pignatelli, che assunse il nome di Innocenzio XII, uomo degno di tutti gli elogi. Un tal saggio Pontefice, essendogli ben noti la dottrina ed il valore del Gravina, cercò di persuaderlo di farsi Ecclesiastico, per forse promuoverlo in seguito ad alcuna carica a quello stato confacevole. Ma il Gravina umilmente rilutto alle Pontificie insinuazioni, non avendo la necessaria vocazione di ascendere agli Ordini Sacri, nè essendo a portata dell' esatto adempimento delle cariche ecclesiasti-

che, avendo sempre diretti gli studj suoi alla giurisprudenza ed alla profana erudizione. Vacata però la cattedra di Dritto Civile nell' Archiginnasio della Sapienza, per la premura del Cardinale Gio: Francesco Albani, molto amico del Gravina (indi Pontefice col nome di Clemente XI), gli fu conferita, e questa sostenne con sommo decoro ed applauso. Fece la sua Orazione Parenetica nel cominciamento delle sue lezioni. Altra orazione recitò dopo col titolo *de recta in iure disputandi ratione*. Ma ebbe il dispiacere di aver nelle lezioni pochi uditori, giacchè molti seguaci di un tal Pietro Ridolfini, detti Ridolfinisti, poco curavano il dotto modo d' insegnare Graviniano, e le interpretazioni che il medesimo facea su le dottrine dell' Accursio, del Bartolo e del Cuiacio; ed avidamente correano al Ridolfini, che in tre mesi credea d' insegnar la Giurisprudenza, imparando la sola pratica giudiziaria. La qual cosa diede motivo al Gravina di fare l' altra orazione col titolo *de repetendis fontibus doctrinarum*. Divenendo Papa Clemente XI, già suo amico, come si è detto, il Gravina compose altre orazioni, come quelle *de Instauratione studiorum*, *de sapientia universa*, *Pro Romanis legibus*, che indirizzò a Pietro I Re di Moscovia, in detta orazione molto lodato. Passò indi ad occupar la cattedra delle Instituzioni Canoniche, ed in queste spiegava sempre per utile ed istruzione della gioventù alcune dottrine alla morale appartenenti: per lo quale oggetto nel 1703, nelle ferie Pasquali, scrisse l' orazione *de Canone interiore*, piena di soda e vera pietà. Fu trasferito dipoi all' altra cattedra del Decreto di Graziano, e scrisse l'orazione *de foedere pietatis et doctrinae*, ed indi, ad istanza del dotto Tedesco Errico Auysseuio, gli atti del Concistoro per la creazione dei Cardinali.

Ma la più grande opera, che fece acquistare al Gravina un nome immortale, fu quella che ha per titolo *De Ortu et progressu Iuris Civilis* lib. III, stampato la prima volta

in Napoli nel 1701 il solo vol. I, indi tutti e tre in Lipsia nel 1708 in 4.°, poscia più ampliati in Napoli nel 1713, e col 4° libro *de Romano Imperio*, e di poi nel 1712, e 1729 in due Tomi in 4.° Venet. 1750 e 1757. *cum notis Mascovii*. Pose in questa opera il Gravina ad esame da profondo filosofo l' origine e le vicende del Dritto Romano, nominando coloro che avean promulgate, corrette, ed a miglior forma ridotte le Romane leggi; facendo anche menzione delle opere di costoro. Indi esamina giudiziosamente i principj del Dritto naturale e delle genti, e la connessione di esso col Dritto civile, gli avanzi del Codice Papiriano, e delle Leggi delle XII Tavole; e finalmente parla di quelle leggi che si appartengono al diritto privato. Anche per questa opera dottissima soffrì critiche dagl' immancabili suoi detrattori, opponendogli che non avea fatto che ridire ciò che dotti uomini, come il Cujacio, il Gottofredo, il Mannzio, il Sigonio, ed altri molti, avean detto prima di lui, e ch' egli per orgoglio non gli avea neanche nominati. Dalla quale accusa egli ben si difese con una lettera scritta al Cardinal Francesco Pignatelli Arcivescovo di Napoli, facendo vedere che nelle opere legali, per necessità della materia, che da se non può prodursi, altri autori anche vi deggiano aver parte. È cosa pur rincrescevole che fra la schiera de' mormoratori del Gravina si fosse mischiato anche il nostro Giuseppe Aurelio de Gennaro, che nella sua *Respublica Iurisconsultorum* ne parla con niuna lode. All' opera del Gravina però ben si poteva apporre quel verso che ci tramandò Plutarco, e che Zeusi scrisse sotto di un quadro esposto alla veduta de' critici Μωμησεται τις μαλλον, η μιμησεται, *Più a criticarsi, che ad imitarsi facile*, poichè se ebbe tali oppositori *qui ut putentur sapere Coelum vituperant*, ebbe però il piacere che venne stampata in Germania, ove riscosse moltissime lodi da insigni uomini, come da Burcardo Menchenio e da' giornali di Lipsia. Fu anche lo-

data da Scipione Maffei nel Giornale d' Italia, specialmente per la lindura della lingua del secolo di Augusto, da Emmanuele Martì, che al Maiansi scrisse queste parole (*Martin. lib. XII. Epist. n. 4): Nihil enim in lucem prodiit, neque doctius, neque nitidius. Veritati lito non amicitiae*, e scrivendo al Gravina si espresse in questi termini : *Excitavit tandem me pulcherrimum tuum* Συνταγμα *de Ort. et progress. Iur. Civilis, quo ita salvus sim, excogitari nihil potest eleguntius, praestantius, doctius. Sane cum id legerem, visus mihi sum in Rom. commigrasse Rempublicam. Ita me totum affatim Romanis undique suturasti deliciis. Ita concinnam illam augustamque Imperii faciem, temporum injuria pene obliteratam sub aspectum nostrum reduxisti.* In seguito della menzionata opera altra ne pubblicò in Napoli nel 1713, col titolo *De Romano Imperio*, nella quale fe' conoscere più chiaramente a che alto grado giungesse la sua estesa dottrina non disgiunta dalla più esatta critica. Ed a giudizio de' più dotti fu creduto che se nell' altra sua applandita opera dell' origine del dritto avea superato quanti altri mai su tal argomento aveano scritto, in questa poi avea superato se medesimo. Il Signor Requier Francese, nel 1755, tradusse questi quattro libri nel suo patrio idioma, e li pubblicò in Amsterdam e Parigi nel 1766, intitolandoli *Esprit des Loix Romaines*, e fe' vedere quanto il Montesquieu, nel suo trattato dello *Spirito delle leggi*, si era servito dell' opera del Gravina, che avea parcamente citata. Dopo questa volea produrne altra col titolo : *De Romano Imperio Germanorum*, che ad insinuazione di Emmanuele Martì si astenne di pubblicare per le grandi controversie che allora agitavansi in Europa. Lasciolla però con le altre sue produzioni inedite al suo diletto alunno Pietro Metastasio. Siccome questo nome ricorda uno de' più virtuosi tratti della vita di colui di cui scriviamo, così non possiamo astenerci dall' aggiungere che la fama ed il valore che si

acquistò questo novello Euripide Italiano sono dovuti al Gravina, poichè essendo questi dal barbiere avvertito che vicino la propria bottega eravi un giovanetto che cantava mirabilmente versi all' improvviso, mostrossi Gravina invogliato di udirlo; e portatosi di soppiatto nel sito dal barbiere indicato, in quell' ora appunto che dal giovane snodavasi la lingua al canto, trovò vero quanto gli era stato riferito, e ch' egli avea creduto esser falso, essendogli stato detto da un uomo, la genìa del quale suol essere portata alla loquacità. Chiamato a se il canoro giovanetto, e trovatolo disposto e voglioso d' imparare, lo provvide di buon maestro, ed indi, con la volontà del genitore di quello, lo trasse presso di se, istitueudolo con ottimo metodo e severa disciplina, cambiandogli finanche il cognome di Trapassi in quello di Metastasio dal Greco vocabolo Μεταστάσιος, o sia transitivo. Quanto il Metastasio fosse stato grato a tal suo benefico precettore lo palesò in tutte le occasioni, e specialmente nel capitolo col titolo *La strada della Gloria* così si esprime:

E disse, ah Padre, che ben tal mi sei,
Se, poichè mi lasciasti in abbandono,
Sostegno e guida, ahi lasso! in te perdei;
E se quanto conosco, e quanto io sono,
Fuorchè la prima rozza inferma spoglia,
Di tua man, di tua mente è tutto dono.

(3) Essendo ancora ne' tempi del Gravina nel massimo vigore il cattivo gusto di scrivere in verso, facendo a gara i poeti di usare le ampollose e ridicole frasi del secento, con tanto danno introdotte dall' Achillini, dal Preti e dal nostro Marini, venne in mente a 25 personaggi dotati di fino gusto e criterio di porre un argine al depravato modo di verseggiare; onde si adoperarono di formare una poetica riforma,

la quale avesse in mira il far ripigliare le antiche vie battute dal Dante, dal Petrarca, dal Bembo e dal Casa, smarrite per seguire le lubriche strade tanto calcate nel secolo decimosettimo. Il Gravina seguì coraggioso l'audace schiera, la quale nel 1699 in un ameno sito del Monte Gianicolo fondò l'Accademia detta Arcadia, che in determinati tempi dovea unirsi, ed ove ciascuno con pastoral semplicità potea esporre i proprj pensieri. Il Gravina ne scrisse le leggi con le formole simili a quelle delle XII Tavole, recitò l'orazione per la promulgazione di esse, ed ottenne il nome pastorale di Opico Erimanteo. Pochi anni dopo diè fuori un'altra opera *Della ragion poetica* lib. II, che fu tradotta anche in Francese nel 1754 in Parigi T. 2. 12. Molte altre italiane poesie scrisse in questo tempo, che restò inedite, fra le quali otto eglogbe col nome di Bione Erateo. Seguitò il Gravina a frequentare l'Arcadia quasi fondata da lui, ma vi nacque una di quelle scissure, che insorgono a danno di tali società, ed a detrimento della buona letteratura. Nel 1711 si suscitò una forte contesa per l'intelligenza di una legge della medesima, alla quale il Gravina, che l'avea distesa, dava un senso diverso da quello che molti dell'istessa adunanza credevano. Si esaminò da ambe le parti fornite di uomini versatissimi in giurisprudenza col massimo calore l'interpretazione della legge controvertita, come si fosse pugnato *pro aris et focis*, e la contesa fu portata alla decisione de' tribunali. Ma restò indecisa, poichè Gravina con molti seguaci formò un aperto scisma, e divisosi dall'Arcadia, istituì una nuova accademia, che appena nata fu sotto la protezione del Duca Odescalchi, che le diede ricetto nella sua villa fuori Porta del Popolo, al quale oggetto su la porta di detta villa fu messa la seguente inscrizione:

Livio Odescalchio
Litteratorum Bonarumque Artium
Patrono Munificentissimo
Arcades
C. V. C.
Conditori Atque Instauratori Suo
Posuere
An. MDCCXII.

Dopo la morte di Odescalchi ottenne per protettore il Cardinale Lorenzo Corsini (indi Pontefice col nome di Clemento XII) , e fu denominata de' Quirini. Si cominciò ad unire l' inverno nella galleria di detto Porporato, e l' estate negli orti del medesimo siti nel Gianicolo. Una tal divisione vien riferita dall' istesso Gravina in una lettera diretta al Marchese Maffei , che ha per titolo *Della divisione di Arcadia*, e si legge nelle poesie di Alessandro Guidi. Venezia 1730. 12.

(4) Volle il Gravina in 4.° dare alla luce in Napoli il trattato della tragedia. Non contento di averne pubblicati i precetti, e di aver mietute tante palme con altre opere pubblicate, e volendo imitare l' entusiasmo di colui che volle essere o *Cesare,* o *niente,* fu tentato di far note le sue tragedie, alla qual tentazione avendo imprudentemente dato orecchio, ne pubblicò 5 in Napoli 1712 in 12. Sono queste il *Palamede* l' *Andromeda,* l' *Appio Claudio,* il *Papiniano,* il *Servio Tullio.* Dopo una tal pubblicazione se gli avventarono al solito i suoi antichi persecutori, dicendone tutto il male possibile. Fra costoro volle annoverarsi il nostro Capasso, il quale seguendo quel detto disgraziatamente seguito da molti de' nostri *homo homini Lupus ,* mentre avrebbe dovuto scusare un uom di lettere nato nell' istesso nostro Regno, o almeno non prenderci parte, si scagliò anche contro il Gravina con in-

*

decente satira, che fu pubblicata, non sappiamo con quanto giudizio, fra gli opuscoli di Capasso. E non contento di aver vomitata tutta l'atrabile contro del Gravina per le 5 tragedie, altra critica fece al Trattato della Tragedia, ch'è restata tuttavia inedita. Pur troppo è vero però quel che Cartesio dice (*de methodo*) che la poesia non è arte, ma puro dono di natura. Questa non avea formato il Gravina per esser tragico poeta. Egli visse in un tempo, nel quale i precetti di Aristotile, o male intesi, o malamente interpetrati, formavano l'oracolo de' tragici, i quali dopo venti secoli volevano a forza far uso di quei precetti che mal si confacevano al moderno teatro. Quindi è accaduto a molti, che provveduti di erudizione e d' ingegno sublime, ma non di esperienza teatrale, sono miseramente caduti allorchè han voluto calzare il tragico coturno, imbarazzati per la sofistica unità di tempo e di luogo, e adottando sentimenti contrarj allo stesso Aristotile, ed all' uso de' drammatici Greci e Latini. Altre opere pubblicò, e sono *Institutiones Iuris Civilis receptiores — De Censura Romanorum — Institutiones Canonicae etc. — Raccolta di Opuscoli,* che contengono i *Regolamenti degli Studj di nobile e valorosa donna* (La Principessa D. Isabella Vecchiarelli Santacroce) — *Della divisione di Arcadia — De disciplina Poëtarum* (tradotta in italiano dal Passeri con la vita dell' autore) — *Iambus ad Paulum Doria — Egloghe tre — J. V. Gravinae Bibliotheca — Opuscolor. dedicatio — Oration. dedicatio — Encyclica Epistola ad Pop. Neap. — Testamentum.* Tutti i suddetti opuscoli si ristamparono in Napoli in vol. III. 4. nel 1756 e nel 1757.

Il sapere del Gravina era ben noto, e moltissimi n'erano pienamente persuasi, ma più di tutti n' era persuaso egli stesso, e persuaso all' estremo grado. In conferma di ciò basta leggere la seguente lettera autografa dell' istesso Gravina scritta a Monsignor D. Francesco Pignatelli, di cui era agente in

Roma, prima Arcivescovo di Taranto, indi Nunzio in Polonia, e finalmente Arcivescovo di Napoli, ch'è la XXIV tra le altre 44 al medesimo Prelato scritte. *Roma 13 del 1702.*

Non vorrei che la considerazione sopra V. S. Illustrissima circa l'Arcivescovado di Napoli riuscisse come la considerazione che si è degnata S. Santità di aver di me sopra la carica di queste lettere latine vacata; poichè avendo S. Santità co' familiari suoi detto che la difficoltà batteva tra me ed un suo bibliotecario, che non si sa com' è scappato all' improvviso Orator Latino, detto Battelli, e che stava in dubbio a chi de' due doveva concederla: poi è prevaluta la ragione del risparmio della provvisione, venendo con la provvisione che dà la carica delle lettere Latine privato della provvisione di bibliotecario, ch' è stata la preminenza di merito da cui sono stato superato. In quello stesso luogo ove Cicerone per la sua eloquenza ebbe il dominio del mondo, un Ciceroniano non è prezzato dugento scudi. Se S. Santità non avesse avuta la benignità di considerarmi da se, e parlarne co' suoi familiari, io non sarei stato nè meno nominato per Roma in questa pretensione; poichè non ho dimandato, ma ho impedito che altri parlasse al Papa per me. Ed un mio amico, uomo degnissimo, col quale uno mi biasimava, perchè non mi affacciassi in modo alcuno in questa carica, rispose aver il Papa tal conoscenza di me, ed essere questa Corte in tale stato in questa materia, che io doveva esser preteso dalla carica, e non la carica da me. Non vi era nuova produzione letteraria che uscisse al pubblico, che non venisse censurata da lui, mentre all' opposto tutto quello che o egli produceva, o che era fatto da talun altro con la sua direzione, veniva da lui stesso esaltato alle stelle. Altri letterati di grido eran chiamati da lui *faex litteratorum*, e bramando sopra di tutti avere il primato, e far da dittatore, non potè evitare che molti, disgustati di tal suo operare, cominciassero a discre-

ditarlo, ed a pungerlo continuamente con amari motteggi.

(5) Si numerò fra costoro il Sanese Monsignor Ludovico Sergardi, che fu prima amico del Gravina nell' adunanza di Monsignor Ciampini, il quale ripieno anche di atrabile, e disgustato ancora del proceder di Roma in quell' età, andava l' occasione cercando come scoccare la pungente saetta della quale era armato. Avvenne che 'l Sergardi, avendo recitata in Arcadia una elegantissima elegia veramente Catulliana, ne ricevè a ragione grandi applausi. Gravina non solo non l' applaudì, ma la biasimò palesemente. Ripieno il Sergardi in quel punto di tutta la rabbia di Archiloco, e del fiele d' Ipponatte, con la divisa di L. Settano diè fuori le famose sue satire contro il Gravina, che mascherò col nome di Filodemo, che presso Orazio vien dipinto per filosofo e poeta epicureo. In esse amaramente inveisce contro il Gravina censurandolo nella nascita, nella fortuna, nell'esterno, nella dottrina, ne' costumi, nella smania di grecizzar di continuo, nella maniera affettata con cui recitava i versi latini, ed in che no? L' istesso Settano, nella Sat. II. v. 15, adottò l' opinione che Giuda Iscariota (che alcuni chiamarono Scaleote supponendolo della Scalea in Calabria) fosse Calabrese, e ciò per pungere il Gravina, ch' era nato in Calabria, e che voleva passare per Napoletano, dicendo:

... non hic natalia traxit
Parthenope; patriae titulum mentitur, et ortus
Dissimulat, civemque suum, qui perdita felle
Oscula Divino potuit libare Magistro.

Sebbene tali satire fossero assai elegantemente scritte, essendo miste degli scherzi di Orazio, della severità di Giovenale, e dell' ira di Persio, e ridondanti di erudizioni, e di espressioni assai adattate al soggetto che si dipingeva; pure da tutti i buoni furono tacciate meritamente per la loro so-

verchia mordacia. Il ch. cavalier Tiraboschi, nella Storia della Letteratura Italiana (*Tom. 8. p. 325 Edizione Nap.*), con la solita sua moderazione dà il più adequato giudizio di dette satire con tali parole: *Che dopo il risorgimento delle Lettere non si erano ancor vedute satire scritte con tale eleganza e con tal forza*; *e solo sarebbe stato a bramare che il Sergardi le avesse rivolte a biasimare generalmente i vizj degli uomini, non a mordere e lacerare la fama di un uomo che, sebbene non fosse del tutto innocente de' vizj appostigli, pel suo ingegno nondimeno, e pel suo molto sapere dovea esser rispettato*. Il più volte nominato Emmanuele Martì, amicissimo del Gravina, ne prese la difesa col suo *Sitiro-Mastix* (*Ved. Gregor. Maiansi nella Vita di Martì* §. 25), notando alcuni errori nelle satire Sergardiane; del che il Gravina istesso glie ne rendè in una lettera i ringraziamenti, conchiudendo con queste parole gonfie secondo l' usato suo stile: *Sentiat ille* (Sergardi), *an lentum spiret praecordiis nostris inclusus Tullius, sentiat mehercule sentiat*. Le note del Martì furono generalmente applaudite, e finalmente impresse, furon tali che Sergardi, conoscendo gli errori commessi, e dal Martì notati, nell' edizione delle satire colla data di Amsterdam, ma fatta in Roma, procurò interamente di cancellarli, in guisa che questa è ben diversa dall' edizione fatta prima con la falsa data di Roma. È fama che avendo il Pontefice Innocenzo XII incontrato il Sergardi, gli avesse domandato se era egli veramente il celebre Settano, ed avendoglielo colui affermato, gli avesse il Papa soggiunto di usar la regola nota per l' avvenire, cioè di *parcere personis*, *dicere de vitiis*, complimento al quale io non so come il Sergardi avesse potuto replicare. Ma il Cielo, giustissimo sempre, fe' che il Sergardi fosse ferito con le armi medesime con le quali egli avea altri fieramente e mortalmente percossi. Un nembo di satire e di pasquinate gli piombarono addosso per l' *Ornato della Gu-*

glia di S. Pietro descritto da lui in un libro in foglio. Fra le altre satire fu questa che umiliò molto il Sergardi:

Con ciglio rabbuffato e volto mesto
Erra pel Vatican l' ombra di Sisto,
E va fra se dicendo: o *Cristo,* o *Cristo,*
M' hanno messa la guglia entro di un cesto.

Altre satire latine ebbe eziandio per la relazione della statua equestre di Carlo Magno. Indispettito per tante contrarietà, pien di livore e di sdegno per non vedersi in menoma parte esaltato, si ritirò in Spoleto in casa Campelli, ed ivi infermatosi, si morì a 7 Novembre 1726, di anni 66. Fu sepolto in quel Duomo senz'alcuna memoria, com' egli stesso avea predetto nella Sat. 8. V. 30, mostrando disprezzo:

At nunc ignarus fati, bustoque superstes
Temporis invidiam superas, et in ore virorum
Plurimus, immitis contemnis munera Parcae.

Ecco la miserabile fine de' satirici e maledici, che dando sfogo alle loro passioni, credendo di potere impunemente censurare i difetti de' loro simili, credendosi perfetti, vituperano negli altri le più piccole mancanze, e spesso quelle delle quali essi non vanno esenti.

Ed al nostro proposito facendo ritorno, essendo nel 1714 morto in Scalea Gregorio Caloprese, questi istituì suo erede il Gravina, il quale fu obbligato portarsi nelle Calabrie per dar sesto agli affari di sua famiglia. Fu ivi ricevuto con quel plauso che meritavasi, ed avendo rivedute quelle contrade natìe, cercò di mettere nel buon sentiere quelli che conobbe atti all' acquisto delle scienze. Tornato in Roma, fu sommamente premurato di portarsi in Germania per insegnar colà con onorevoli condizioni il Diritto civile. Avendo rifiutato un tal onorifico invito, altro ne ricevette dal Duca di Sa-

voja Vittorio Amedeo per Direttore dell' Università degli Studj di Torino; ed avendolo accettato, mentre era sulle mosse di portarsi colà, fu nuovamente assalito da quel malore che altra volta l' avea minacciato. Gravato dal male, dando segni di Cristiana pietà, assistito dal suo diletto alunno Metastasio, rese l'anima al Cielo nel dì 6 Gennaro del 1718, avendo appena anni 54. Fu sepolto nella chiesa di S. Biagio della Pagnotta senz' alcun onor di sepolcro.

L' istesso Metastasio descrive all' Avvocato Fiscale Conte Francesco d' Aguirre in Torino la morte del Gravina in questi termini:

Illustrissimo Signore ec. Il dolore, la confusione, e la natural ripugnanza a sì funesto ufficio mi scuseranno presso V. S. Illustrissima, se nello scorso ordinario non le recai la dolente novella dell' immatura morte del mio caro maestro e benefattore, del fu Abate Gravina, che sia in Cielo. Fra le lagrime di tutta l'Europa, che farà giustizia al nome di quel grand' uomo, so che più giuste non potranno spargersene delle mie, che dopo essere stato da lui dall' undecimo fino al vigesimo anno dell' età mia con tanto dispendio e contraddizione alimentato ed educato, e quello che maggior tenerezza mi desta, ammaestrato, sono ancor dopo la sua morte rimasto per suo successore ne' beni così di Roma che di Napoli. Raccolga ella in qual costernazione io rimanga di ciò che ho perduto. Ma poichè così piace a chi può dell' Universo a suo talento disporre, cangi almeno V. S. Illustrissima per mio conforto tutto l' affetto ed amicizia che pel povero mio maestro nudriva, in altrettanto compatimento e favore verso di me: poichè così ella facendo, mi renderà in gran parte ciò che la disavventura mi tolse ec. Roma 14 del 1718. Devotis. Obbligatis. serv. vero. — Pietro Metastasio.

Allo stesso: *A ciò ch' ella mi richiede sopra gli scritti e la morte del fu Signor Abate, risponderò brevemente, e forse sarà ancor troppo tardi, essendolene, come credo, per ul-*

tre parti giunto l' avviso. Gli scritti in primo luogo sono in sicuro, e si penserà a suo tempo di non defraudare il mondo letterario di così belle produzioni, e insieme di accrescere ornamento alla memoria di quel grand' uomo; perchè altrimenti facendo, crederei mancare alla mia educazione ed all' obbligo di gratitudine. Quanto alla malattia, giacchè il di lei comando mi richiama alle lagrime, dirò solo che fu tanto breve, e così poco da lui e da me, per l' abituazione di tale infermità, apprezzata, che non diede neppur tanto timore che bastasse a preparare neanche in piccola parte l'animo nostro al funesto accidente. La Domenica alle 6 ore della notte egli fu assalito da' suoi soliti dolori di stomaco ferocemente, i quali durarongli tutta la notte ed il seguente giorno. Il Martedì poi mancarono di molto, e gli lasciarono un intermesso singulto. Io senza sua saputa mi portai dal medico Ciampoli, ed avendogli raccontato lo stato dell' infermo, ebbi una piccola ricetta, colla quale si ottenne di rimuovere quasi pienamente il suddetto singulto, talchè il Martedì a notte riposò qualche tempo. Il Mercoledì mattina si sentì sgravato quanto al dolore considerabilmente, ma si sentiva altresì una eccessiva fiacchezza ed affanno. Il Mercoledì sera io, secondo il mio costume, tornai dal Ciampoli, e riferendogli il tutto, egli ordinò varie cose, che furono tutte eseguite. Si sollevò egli in qualche parte, ma non poteva in verun modo prender riposo. In fine alle 10 ore, sopraggiunto da un vomito di atrabile, e forse da accidente, spirò nelle mie braccia. Questa è la funesta istoria del mio povero benefattore e maestro. Ella intanto mi creda ec. Allo stesso: *La disposizione, che ha sempre V. S. mostrata di favorirmi, mi si conferma sempre più col vantaggio che mi fa godere de' suoi riveriti comandi, i quali assai più grati mi si rendono di qualunque altro avventuroso successo. Le opere inedite del Gravina, che sono presso di me, sono le Instituzioni Canoniche e Civili grandi e picciole; il Trattato*

de Romano Imperio Germanorum; *alcune Tragedie Latine; Lettere, Orazioni ed Egloghe Italiane, le quali a suo tempo si daranno alle stampe per ordine; ed in congentura non lascerò di valermi della cordiale e generosa offerta, la quale si è degnata farmi ec. ec. ec.* Allo stesso: *Io poi vo meditando di fare una stampa di tutte le opere dell'Abate Gravina così edite, come inedite; ma perchè la spesa supera il mio peculio, penso di fare un'associazione. Mi dia ella il suo consiglio, e quando le paja ben fatto, mi onori di avvisarmi se costì vi sarebbero persone che volessero associarsi. Napoli 7 Luglio 1722.*

E giacchè di sopra abbiam fatto parola di avere il Gravina istituito erede il Metastasio, ci piace di rapportare anche qui l' intero testamento del medesimo:

Quod Deus bene vertat. J. Vincent. Gravina ita testor. Annam Lombardam matrem meam instituo in bonis, quae habeo in Cosentina Provincia Brutiorum, quos Calabros vocant: in bonis vero meis alliis omnibus haeredem instituto Petrum Trapassum, alias Metastasium Romanum, adolescentem egregium, alumnum meum, cui sive ante, sive post aditam haereditatem meam quandocumque decedenti, substituo Iulianum Piersanctem, Laurentium Gorum, Horatium Blancum, vernacule Bianchi, discipulos meos carissimos.

Corpus meum antequam terrae reddatur cultro dissectum, balsamoque de more perunctum volo.

Dominicanae familiae Patribus pro celebratione missarum ad peccatorum meorum expiationem dantor semel, h. e. una solummodo vice, argentea scuta Romana trigiuta, decem iuliorum in singula scuta: quae simul cum sumtibus funeris, parce quidem ac moderate, a Petro Metastasio, sive Trapasso persolvautor. Non Aprilis an MDCCXV. Ego idem J. Vincent. Gravina.

Se tutti i testamenti fossero scritti in questa guisa, i cau-

sidici, per le interpretazioni delle ultime volontà, non dovrebbero faticar tanto per investigarle. Il professore Ab. Antonio Meneghelli, nell'elegante elogio di Gio: Vincenzo Gravina, pubblicato in Venezia nel 1815 in 8.°, recitato per la riapertura degli studii dell' I. R. liceo di Venezia nell'anno istesso, mentre dice che nacque in Ruggiano, soggiunge di esser *terra dell' antico Abruzzo,* illustre ne' *fasti letterarj della Magna Grecia.* L' antico Abruzzo è una Provincia del Regno di Napoli ben distante dall' antica Magna Grecia, ora detta Calabria. È caduto forse in questo abbaglio dall' essersi denominati *Brutii* que' popoli, che ora diconsi Calabresi.

MANSO-GIO: BATTISTA M. DI VILLA (1).

Di verace amistà specchio assai raro
  Al cittadin s' offerse in varie guise (2).
  Di Pallade cultor gradito e caro,
  Solo fra' saggi l' ore sue divise (3).

Per benefico cor si rendè chiaro
  E al Cantor di Goffredo ahi quanto arrise!
  Alle sventure sue porse riparo,
  E sua memoria ad altra età trasmise (4).

Se le pure sue voci udite avesse,
  Di Adon non avria scritto in sozz' inchiostri
  Colui, che in gonfio stil sue rime espresse (5).

Per dar ricetto ne' Licei, ne' Chiostri (6),
  Fur sue sostanze a povertà concesse....
  Ahi perchè non nascesti a' tempi nostri!

(1) Gio: Battista Manso della Scala, Marchese di Villa, nacque nel 1561 in Napoli, ed ivi morì nel giorno 23 Dicembre 1645, di anni 84.

(2) Fra gl' illustri cittadini di questa metropoli, che non solo nel mestier delle armi e nel coltivare con ardore le Muse, ma eziandio con insigni opere di verace beneficenza si sono in particolar modo elevati a gran fama, devesi senza fallo annoverare Gio: Battista Manso, Marchese di Villa. Nacque egli da una nobil famiglia originaria di Amalfi, detta Manso della Scala, al qual cognome alluder volle il nostro Francesco de' Pietri col seguente distico:

Scala tibi insigne, haud miror, quidni inclyte Mansi!
Res tibi cum superis, scandis utrumque polum.

(*Vid. Epigrammata Francisci de Petris num. 15. Neap. 1607. 4*). Prese il nome dell' avo, che in Napoli divenne molto chiaro prima nella cattedra, avendo insegnato nella R. Università, ed indi in molte cariche di magistratura, specialmente in quella di R. Consigliere, che gli fu conferita dal Vicerè Duca d'Alba. Il padre, per nome Giulio, che servì nella milizia regnando Filippo II, ebbe per moglie Vittoria Pugliese, che non procreò altri figliuoli, che il solo Gio: Battista di cui parliamo. Volea la madre, rimasta tutrice del figlio dopo la morte del marito, indirizzarlo per la via del Foro, ma alla forense palestra mostrossi il figliuolo nulla affatto incliuato, perciocchè fin da quella età dava opera a coltivar le Muse, che sono aliene da quelle moleste e strepitose occupazioni. Scelse piuttosto di seguir la carriera delle armi, e militò sotto il Duca di Savoja, ed indi nella Corte di Spagna regnando Filippo II. Ritornato in Napoli nel 1588, continuando la carriera militare sotto la scorta di Carlo Loffredo, fu adoperato per discacciare i Turchi nell' invasione di Otranto, e nel 1589 formò una compagnia a sue spese

essendo maestro di campo l'anzidetto Carlo Loffredo. Indi, divenuto sergente maggiore dell' infanteria Spagnuola nel 1596, mostrò non ordinario valore nell'estirpare i fuorusciti dal Regno. Fra lo strepito delle armi non intralasciò di coltivar le Muse, che avean sempre formata la sua delizia. Ma scemate le di lui avite sostanze, avendo il padre e l' avo per servizio del Re depauperato il lor pingue patrimonio, fu costretto a chiedere al Principe qualche soccorso, che ottenne dopo il favorevol parere de' magistrati della R. Camera. Mercè tale liberalità, adoperando i doni ricevuti con somma parsimonia, che da taluni fu censurata per avarizia, accrebbe di molto il suo avere, del quale fece ottimo uso, come qui appresso si dirà.

(3) Avendo il nostro Manso sommo desiderio di coltivar le lettere, mandò in effetto il suo disegno gran tempo prima premeditato, d' istituire cioè un' accademia, nella quale gli ingegni più dotti potessero esercitarsi nella Eloquenza, nella Storia, nella Poesia, ed anche nella Filosofia. Venne a ciò stimolato dal Conte di Lemos Vicerè di questo Regno (*Vedi Gio: Pietro d'Alessandro nel Poema Academia Otiosorum Lib. III 1613. 4*); maggiori incitamenti ne ricevette benanche dal celebre Gio: Battista della Porta, da Giulio Cesare Capaccio, da Ascanio Filomarino, da Cornelio Vitignano, da Michele Cavaniglia e da Francesco de' Pietri. A costui singolarmente si rivolse acciò le avesse imposto il nome, e ne avesse immaginata l' insegna, come era uso farsi in tutte le letterarie adunanze di que' tempi. Fu tosto appagato, e quella letteraria radunanza ebbe principio nel dì 5 Maggio 1611, *prima ne' chiostri di S. Maria delle Grazie sul Monte appresso alle mura della città, e poscia trasferita nel R. monistero di S. Domenico, nella stanza appunto ove tenne pubblica cattedra il nostro gran Protettore Monarca delle scienze, S. Tommaso d'Aquino* (così riferisce Francesco de' Pietri ne' suoi *Problemi Accademici*

proem. pag. 3). Fu appellata (prosiegue l' istesso autore) *degli Oziosi, con nome, che nella corteccia e nel di fuori suona anzi bassamente, siccome delle altre più famose di Italia, le quali della* Crusca, *degl'* Insensati, *degl'* Intronati, *e da somiglianti voci presero il nome, escludendo l' alterigia e l' arroganza; comechè nel di dentro suonino altamente; perciocchè intendiamo noi non già dell' ozio scioperato e neghittoso, ma del letterario e virtuoso... Sono le insegne un' aquila sovra un colle, che riguarda il sole, simbolo della speculazione delle scienze... sappiendo ch' ella sola per ispecial dono del Cielo sostenga i raggi del sole ..... Il motto dell' impresa, il quale fu da noi tratto da poeta antichissimo ed eroico, e quel che importa, nostro Napoletano, dico Papinio Stazio, è* Non pigra quies. Dell' istess' Accademia Pier la Sena *(Ginnas. Napolet. Cap. 1. p. 3. ediz. di Nap.)* rapporta, *ch' essendo nata sotto gli auspicj del dottissimo Cardinale Brancaccio, suole alle volte ragunarsi nella Scuola di S. Tommaso, e la sua aquila in questo nido fassi comparire.* Il Capaccio, scrivendo al nostro Manso, gli dice che con tale adunanza avea egli dato la vita alla nostra città. *Vitam* (son sue parole) *Neapolitanae urbi dedisti... litteraturae rudera, squalore obsita, in novam illustris Academiae structuram redigere; amoeniora studia ad serium animorum fructum traducere; honestis liberalium artium laboribus juventutem occupare; rempublicam nunc denuo formare, ornare, insignire, vita est. (Capac. Epist. lib. 1. pag. 105).* I principali Signori di questo Regno diedero ad essa il nome; fra i quali il Principe di Stigliano Luigi Carafa, il Principe della Riccia Luigi di Capua, il Duca di Sermoneta Filippo Gaetani, il Principe di Cariati Carlo Spinelli, il Duca di Nocera Francesco M. Carafa, il Principe di Rocca Romana Gio: Tommaso di Capua, Francesco Brancaccio, Cesare Pappacoda, il Duca di S. Gio: Michele Cavaniglia, ed

altri nobili, che non isdegnavano di sedere allo stesso scanno con uomini per condizione ben a se ineguali, amando una tal radunanza non per inutile passatempo, o per vane investigazioni, ma per solo amor delle scienze, e per profittare dei lumi degli altri dotti uomini che v' intervenivano. Fra questi debbonsi numerare Gio: Camillo Cacace, Scipione Teodoro celebre giureconsulto, Giuseppe Campanile, Michele Orsi, Lelio Sfrondati, Giulio Verdizzotti, Gio. Antonio de Paolo, Giuseppe Battista, Francesco de' Pietri, ed altri molti, che possonsi vedere presso il Battista (*Lettere pag. 215*). E l'istesso Vicerè Conte di Lemos vi lesse alcune sue opere, ed una commedia (*Vedi Parrini, Teatro de' Vicerè, Tom. 1, pag. 320*). Seguitò sempre il Manso a reggerla con somma premura, animando i socj ad intraprender letterarj lavori, finchè venuto in Napoli il Cavalier Marini dopo il 1622, gli cedè il luogo di Principe, per non fargli occupare tal posto nell' accademia detta degl' *Infuriati*.

(4) Nell' anno 1588, essendosi portato in questa città Torquato Tasso, il nostro Manso procurò di acquistarne l' intima amicizia, ingegnandosi di rendere il soggiorno di Napoli a quell' insigne uomo più gradito e piacevole. Lo condusse prima nella terra di Bisaccia posseduta già dalla di lui famiglia, ed ivi pe' piacevoli sollazzi dal Manso apprestati il Tasso si riebbe dalle sofferte indisposizioni. E ritornato l'insigne poeta in Napoli nel 1594, essendo andato a dimorare in S. Severino, monastero de' PP. Cassinesi, il Manso seguitò ad usargli i medesimi atti di sincera amistà (come dice il *Serassi nella Vita del Tasso*), conducendolo spesso a diporto in una sua villa sita al lido del mare, al di là della così detta Grotta di Pozzuoli, ove possedeva ancora qualche podere. Da tali gite il Tasso sentì gran piacere, come manifestò in una lettera scritta al nostro Manso (*Vedi Serassi, Vita del Tasso, pag. 421, nota 2*). Nè a questi

soli atti di verace amicizia si restrinse l'amore che il Manso nudriva verso del Tasso, ma avendo costui abbandonato altra volta il suolo di Napoli, il Manso gli fe' proferta anche di danaro, come il Tasso medesimo assicura in una lettera scritta ad Orazio Feltro, con queste parole: *Mi dolsi di ricusare alcuna parte della cortesia del Sig. Gio: Battista Manso, et ora più me ne doglio, perchè l' occasione di spendere è pressantissima.* Ed in altra al medesimo: *Grande errore fu il mio a non pigliare tutto quello che mi voleva donare il Sig. Gio: Battista Manso, perchè non ho danari che mi bastino per andare innanzi, e tornare in dietro non debbo, nè voglio.* Questo solo basterebbe a smentire il Crasso ed altri, che accusarono il nostro Manso di avarizia. Grato in seguito per tante e reiterate dimostrazioni di affetto ricevute dal Manso, il Tasso scrisse in Roma nel 1592 il dialogo dell' amicizia, che intitolò il *Manso*, introducendolo a parlare col Sig. Scipione Belprato cognato di lui, cavaliere di alto e nobile ingegno, e con se medesimo nascosto sotto il nome di forastiero Napoletano. In esso si stabilisce la differenza fra l'amico e l' adulatore, e quindi tra l'adulatore ed il poeta, si dimostra il fine dell' adulatore, ch' è di compiacere, e quello dell' amico, ch' è di giovare, e si conchiude con Massimo Tirio, che il vizio e la virtù distinguono l'adulatore e l' amico. Trattasi delle molte qualità che li separano, numerate con molta copia da Plutarco. Scrisse il Tasso questo dialogo in Roma, come si è detto, nel 1592; ma lo mandò al Manso nell' anno appresso con la seguente lettera:

Mando ad V. S. il Dialogo dell' Amicizia, e la prego che non voglia ricusar l' obbligo di favorirmi come amico e servitor suo. Del suo favore potrò aver bisogno in ogni parte, ma in Napoli più che in altre parti, perchè io non posso aver risposta nè dal Sig. Fulvio Costanzo, nè dal Sig. Orazio Feltro, al quale ho scritto più volte. Il de-

siderarla dal Sig. Principe di Conca sarebbe soverchio. Qui non so come trattenermi con le speranze solamente del Papa, le quali hanno bisogno di appoggio, ed io non ho potuto ancora avere udienza. A V. S. b. le m. e delle altre cose mi rimetto alla cortesia del Sig. Scipione Belprato. Di Roma li 9 di Marzo del 1593. Un tal dialogo venne pubblicato dopo la morte dell'autore in Napoli presso Gio: Giacomo Carlino ed Antouio Pace nel 1596 in 4.° Fu tale l' amore che il Manso nudrì verso del Tasso, che accaduta la morte di costui nel dì 25 Aprile 1595, si portò in Roma per fargli erigere un monumento, lo che uon fu eseguito; ne scrisse in seguito la vita, che non merita quel dispregio in cui la tiene il Serassi; e nell' ultimo suo testamento prescrisse che ai suffragi di dne cappellanie perpetue, che instituì in vantaggio delle auime di alcuni suoi amici, vi avesse anche parte il defunto Tasso, ed oltre a ciò che si fosse celebrata in ogni mese una Messa in suffragio dell'anima dell'estiuto suo amico, quale disposizione, con raro esempio, fin al presente viene eseguita.

(5) Non solo fu il Manso amico del Tasso, ma benanche del Marini, come si vedrà in seguito parlando di costui. Egli però non seguì il Marini così nello scrivere in prosa, che in verso, ma molto più nel tenor di vivere, poichè Manso nou fu mai tacciato di esser uomo disouesto ed inverecondo, della qual taccia, per sua disgrazia, il Marini non audò esente. Fu il medesimo aiutato molto dal nostro Manso, allorchè venne arrestato in Torino, essendosi creduto di aver detto molto male di quel Sovrano in un poema iutitolato la *Cuccagna;* impercioccbè per avere il Manso attestato di non aver mai il Marini tal poema composto, venne posto in libertà. Grato il Marini alle dimostrazioni di affetto palesategli in varie circostanze dal Manso, venuto a morte, lo scrisse suo erede universale, e fra gli altri legati vi fu quello de' mobili e delle altre suppellettili di casa in favore del suo ni-

pote medico Cesare Chiaro. Pretese costui che con tal legato vi dovessero esser comprese tutte le carte e manoscritti del defunto, e la somma di doc. 1000 depositata in banco per la compra di una casa a Chiaja o a Posilipo. Grave litigio dovè il Manso sostenere, essendo stato difeso da Francesco de' Pietri, giureconsulto di non oscuro nome, ed uno degli Accademici Oziosi. Ma stanco di più piatire, cedè al Chiaro il preteso legato delle produzioni Marinesche, e più i doc. 1000 depositati nel banco. E per dimostrare anche dopo morte l'amore che nutriva verso il defunto suo amico, volle a proprie spese erigergli un monumento, con un busto di bronzo assai bene scolpito da Bartolomeo Viscontini Milanese, che allogò nella cappella di sua casa, ch'era sita presso la piazza della chiesa de' PP. dell'Oratorio, e propriamente nella piccola chiesetta detta S. Angelo a foro, perchè anticamente ivi era la piazza del Mercato (*Vedi Celano*, *notizie di Napoli*, *giornata 3*, *p. 126*, *ediz. del 1792*). Diroccata la casa del Manso con la cappella, che furono comprate da' PP. dell'Oratorio, il suddetto monumento passò nel chiostro di S. Agnello de' Canonici Regolari del Salvatore della Congregazione Renana, finchè, in tempo della militare occupazione de' Francesi, quelle *mura*, *che solean esser badia*, passarono in aliene mani, e quel monumento ebbe più onorevol sito, essendo stato collocato nella chiesa di S. Domenico Maggiore, ove al presente ritrovasi. L'inscrizione che vi appose il nostro Manso è la seguente:

D. O. M.
Et Memoriae
Equitis Ioannis Baptistae Marini
Poëtae Incomparabilis
Quem ob Summam In Condendo
Omnis Gener. Carmine Felicitatem
Reges Et Viri Principes Cohonestarunt
Omnesque Musarum Amici Suspexere
Io. Baptista Mansus Villae Marchio
Dum Praeclaris favet Ingeniis
Ut Posteros Ad Celebrandam Illius
Immortalem Gloriam Excitaret
Monumentum Extruendum Legavit
Quod Mansi Montis Rectores
Ad Praescripti Normam Exegere
An. MDCLXXXII.

Nè di ciò pago, avendo, come si è detto, il Cav. Marini istituito erede il Marchese Manso, gravandolo del peso della celebrazione di tre Messe la settimana, trovandosi le rendite del defunto sequestrate, il nostro Manso ordinò che dal suo asse ereditario si segregasse ciò che il Marini avea disposto, e si cominciasse la celebrazion delle Messe; lo che dimostra quanto fosse religioso uomo, e quanto volea che la disposizione del morto amico venisse adempita. Nella vita di Francesco de' Pietri, scritta dal ch. nostro amico Francesco Daniele *(Nap. 1803. 4.° fol. 21)*, si dice dal medesimo di aver veduto fra le cose manoscritte del Manso anche la vita del Marini, e che per opera dell' istesso Daniele fosse stata trasportata nella R. Biblioteca Borbonica; ma per quante ricerche da noi si sieno adoperate, non ci è riuscito ivi rinvenirla. Oltre la stretta amicizia contratta dal nostro Manso co' due menzionati poeti, dovette usare non minore cor-

tesia verso il non men celebre Inglese Milton, poichè costui, nella bellissima Selva (*The Poetical. Tom. IV. p. 148* dell' *Edizione di Edimburgo 1776. 12*) dal suo nome intitolata *Mansus*, e che le lodi contiene di lui, dopo aver rammentata l' amicizia del Marchese col Tasso, soggiugne:

Mox Tibi dulciloquum non inscia Musa Marinum
Tradidit; ille Tuum dici se gaudet alumnum
. . . .
. . . .
Ille itidem, moriens. Tibi soli debita vates
Ossa Tibi soli, supremaque vota reliquit:
Nec manes pietas tua clara fefellit amici;
Vidimus arridentem operoso ex aere Poëtam.

Delle cortesie usate al Milton dal nostro Marchese mentre colui si trattenne in Napoli, oltre a ciò che ne ha detto nella menzionata *Selva*, ne fa anche onorevole ricordanza nella sua *Defensio II. pro Pop. Anglic.*, *pag. 384 Tom. II.* (*tra le altre opere Latine di lui*, *stampate con le sue cose Istor. Politic. Miscel. in Inglese dell' ediz. di Londra 1752 4.° Le Latine cominciano dalla pag. 275 del II. Tom*).

(6) Fra le opere più insigni del Marchese Manso, per cui il nome di lui si nomina tuttavia presso di noi come fervido amator della patria, merita singolarmente esser lodata quella dell' istituzione di un Monte col nome del suo casato. Privo di prole dal suo matrimonio contratto con D. Costanza Belprato de' Conti di Anversa, come si ricava dalle prime parole del suo testamento, istituì il Monte in questi termini: *Poichè al Sig. di tutte le cose Iddio (il quale essendo per se stesso infinito, ha dato per legge necessaria a ciascuna cosa aver a certo tempo il suo fine) piace che in me Gio: Battista finisca la famiglia Manso dell' insegna della Scala, e con ciò che non abbia legittimo erede del mio co-*

gnome, di quello avanzo di facoltà ch' esso Signore ha voluto alla casa mia fin a questo tempo concedere e conservare, ho giudicato esser giusta e dovuta cosa rendergli prima della mia morte quelle facoltà che in vita tengo quasi in prestanza, impiegandole in cosa che risulti in gloria sua, ed insieme a comune giovamento di questa mia patria ec. ec. Nell' anno 1608 lo eresse e lo dotò prima di doc. 25 mila, ed indi di ugual somma, finchè fosse giunto a ducati 100 mila, ed allora doveva cominciar le opere da lui designate. Dovean queste consistere nel soccorrere nella somma di duc. 1000 tutte quelle donzelle povere patrizie Napoletane, che volessero abbracciare lo stato monastico in una clausura, ed additò in preferenza il monastero del Divin Amore, a cui rimase un legato di docati 10 mila, coll' obbligo di ricever tali donzelle, e di altre 40 famiglie di conosciuta nobiltà, che non godevano nelle Piazze di Napoli che designò; e dispose che sempre egualmente partecipassero dei benefizii del Monte. Determinò anche di stabilire un luogo, ove dovesse fondarsi un collegio per l' educazione cristiana e civile di tutti quei nobili giovanetti non agiati così delle famiglie Patrizie Napoletane, come delle 40 fuori Piazza, che egli indicò. Con molta saviezza affidò la cura di questo collegio a' PP. della Compagnia di Gesù, come quelli che aveau quasi per istituto l' educazione della gioventù, volendo che si aprisse dopo la sua morte nella propria casa sita, come si è detto, nella piazza della chiesa de' PP. dell' Oratorio. Ma non essendo quella casa atta per un luogo di educazione, i Governatori del Monte di Mauso a 27 Gen. 1654 comprarono da Girolamo d'Afflitto Principe di Scanno quel palagio ch' era stato de' Conti di Trivento nel Vicolo degli *Alessandrini* (ora detto degli *Bisi*), ed ivi fondarono l'ordinato collegio, che prese la denominazione di *Collegio de' Nobili*. Col processo di tempo, mercè la cura de' Reggitori del Monte, che vi usarono la massima vigilanza, come

se fosse stato un affare proprio, e per la somma diligenza e sollecitudine de' PP. della Compagnia, quel collegio acquistò sommo lustro e splendore e per l'esattezza della moral disciplina, e per l'eccellenza de' precettori. Nè solamente vi entravano i figliuoli di quelle famiglie prescelte dal testatore, ma i Signori più chiari per natali così della capitale, come del Regno eran solleciti di menarvi la lor prole, sicuri che non poteva ricevere altrove educazione più santa e più nobile, così per lo costume, come per l'acquisto delle scienze. Così si mantenne fino all' anno 67 del passato secolo; ma accaduta in quell' epoca la lagrimevole abolizione in questo Regno della Compagnia di Gesù, il collegio de' Nobili passò sotto il regolamento de' PP. Somaschi. Vi si mantennero fino all' anno 1799, nel quale, a cagione dell' avvenuto orribile sconvolgimento politico, dovette chiudersi. Venne pertanto riaperto nell' anno 1804 quando la Compagnia di Gesù fu ripristinata in questo Regno, e restò in piedi con non scarso numero di convittori finchè, occupate le nostre provincie dalle armi straniere, e scacciati immantinenti di bel nuovo i Gesuiti, fu quel collegio chiuso per l'ultima volta, non essendosi aperto mai più, potendosi di esso ben dire: *Jam seges est, ubi Troja fuit*. Del nostro Manso fa onorata menzione Gio: Vittorio de Rossi noto col nome di Giano Nicio Eritreo (*Pinacotheca par. 3 pag. 56*), e vien lodato in molti componimenti poetici dal Cav. Marini, da Angelo di Costanzo, da Marcello Macedonio, da Giuseppe Battista (*nella Centuria 3. de' suoi epigrammi*), da Gabriele Fasano (*nell'avviso della Gerusalemme liberata del Tasso*), dal Cav. Guido Casoni accademico Incognito (*Glorie degl' Incogniti pag. 293*), che nella Vita del Tasso premessa alla Gerusalemme dell' ediz. di Venezia per Stefano Curti in 4.°, dice così: *Gio: Battista Manso Signore di Bisaccia e Pianca, che alla nobiltà de' suoi natali adequa il candore de' suoi reali costumi, e alla frequenza degli atti virtuosi ha con-*

giunta la cognizione delle più fine lettere, dal Chiaccarelli (*de illustrib. scrip.*), e dal Quadrio (*Storia e ragione di ogni poesia*). Le opere pubblicate dal Manso sono le seguenti:

1. *I paradossi*, *ovvero dell' Amore*, *Dialoghi. In Milano presso Pandolfo e M. Tullio Malatesti Stampatori Regj camerali. Ad istanza di Girolamo Bordoni libraro 1608 in 4.°*

2. *Vita di S. Patrizia. In Nap. presso Gio: Giacomo Carlino 1611 in 4.°, e poi nel 1619.*

3. *Compendio della vita di Torquato Tasso scritta da Gio: Battista Manso. In Nap. presso Gio: Dom. Roncagliolo 1619 in 4.° Dedicata da Francesco de' Pietri a Galeazzo Francesco Pinelli Duca dell' Acerenza*, *Marchese di Galatone*, *e la data è del 1.° Gen. 1620.* Un tal compendio pubblicato dal de' Pietri si vuole estratto dalla vita che il Manso ne scrisse per le premure fattegli dal Card. Aldobrandini, che riconobbe per sua quella stampata in Venezia in 12, ed indi ivi riprodotta nel 1624, e finalmente in Roma anche in 12 nel 1634.

4. *L' Erecallia*, *o vero dell' amore e della bellezza*, *Dialoghi XII in Venezia 1613 per Evangelista Deuchino in 4.°*

5. *Poesie nomiche di Gio: Battista Manso*, *Marchese di Villa*, *Signor della città di Bisaccia e di Pianca*, *Accademico Ozioso*, *divise in rime amorose*, *sacre e morali. Venezia 1635. 12.* Tra queste vi è un sonetto che comincia: *Amor sostenitor dell' Universo*, contro del quale si oppose Scipione Errico, e venne difeso da Giuseppe Campanile con un' Apologia che avea per titolo: *La poesia filosofante esaminata dall' autore Accademico Umorista ed Ozioso in difesa di un Componimento Platonico del Sig. Gio: Battista Manso calunniato dal R. D. Scipione Errico Messinese*; quale Apologia è stampata fra le prose varie di detto Campanile. Nap. 1666. 12. Anche il Crescimbeni ne' Comentarj della volgar Poesia (*Vol. 4 pag. 132. Venezia 1630*) fa menzione del Manso.

Le opere inedite sono le seguenti:

Enciclopedia, *lib. 10*, *ne' quali si comprendono tutte le Scienze: 1 Principio*, *successione e divisione della Filosofia*, *2 Logica*, *3 Rettorica*, *4 Poetica*, *5 Metafisica*, *6 Fisica*, *7 Matematica*, *8 Etica*, *9 Economia*, *10 Politica*. Si conserva nella Biblioteca R. — 2 *Miscellaneo*. Nell' istessa Biblioteca R. — *3 Glorie di S. Ignazio Loiola* — *4 Vita del Marini* — *5 Introduzione a' problemi da lui proposti nell' Accademia* — *6 Comento su le Lettere di Antonio Bruno* — *7 Apologia del Poema di Antonio Grandi intitolato il* Tancredi, come assicura Domenico de Angelis nelle *Vite de' Letterati Salentini*, par. 2. pag. 153.

MARCHESE - DUCA ANNIBALE (1).

Sebezio Vate il so; di Tebe al fonte
Pura attinse il tuo labbro onda Dircea,
Mentre il Genio d' Atene alla tua fronte
Il negato al profan lauro cingea (2);

E so che arrise a' tuoi desir dal monte
Del Sirma Sofocleo la truce Dea,
Che non udia sonar facili e pronte
L' Itale corde su la Cetra Achea (3).

Narra la Fama che il caduco Alloro
Saggio sprezzasti, e con miglior consiglio
Nel Levitico entrasti eletto coro (4).

E non di Febo, ma del Neri figlio,
Non più curando ogni Pimpleo lavoro,
A più sicura via drizzasti il ciglio.

(1) Il Duca Annibale Marchese nacque in Napoli nel 1685, ed ivi morì a 19 Gennaro 1753, di anni 68, fra i PP. dell' Oratorio, ove visse per anni 13.

(2) Fra le più antiche nobili famiglie che vanta il Regno di Napoli si può annoverar con sicurezza la Marchese, come quella che per titoli, Signorie, ed uomini insigni che ha prodotti, si è oltremodo aunobilita, poichè Ugone Marchese, indi Conte di Molise, fu il primo che si stabilì in Napoli, e fu lo stipite della sua discendenza prima del 1000. Raone di lui figlio fu confermato nella Contea di Molise, ed il figliuolo di costui Ugone prese in moglie una figlia naturale del Re Ruggiero. Ugone II, caduto in disgrazia di Guglielmo il Malo, fu privato della Contea di Molise, e da questo nacquero Manfredi e Guglielmo, che militarono sotto Guglielmo il Buono, e da esso ottennero per ragioni materne le terre di Lupara, Calcabottaccio e Campo di Pietro. Paolo Marchese, insigne giureconsulto, ed indi magistrato sotto il Regno di Ferdinando I, ebbe in moglie Laura Cossa, con la quale procreò Cassandra Marchese, donna dotata di singolari pregi, onde meritò la strett' amicizia del nostro Jacopo Sannazaro, che le indirizzò molti suoi poetici componimenti, e fra gli altri il seguente distico:

Quarta Charis, decima est mihi Pieris, altera Cypris
Cassandra, una choris addita Diva tribus.

Quale egregia donna, dopo di essere sciolta dal matrimonio col Marchese di Atripalda Castriota, professò i voti monastici nel monistero della Sapienza di Napoli. Paolo Marchese fu il primo possessore del feudo di Camerota e Terra di Castelluccio in provincia di Principato Citra, per compra fattane nel 1586 da Delia del Prato, vidua di Scipione di Saugro, su del qual feudo ebbe il titolo di Marchese. Orazio quarto, Marchese di Camerota, ebbe in moglie Giovanna Sambiase, con la quale procreò Domizio, che prese in mo-

glie Beatrice Caracciolo de' Duchi di Rodi, ed Annibale, di cui facciam parola. Dalla prima età sua fe' questi conoscere di esser dotato di non volgare ingegno, mostrando una somma penetrazione ed acume, ed una decisa volontà di apprendere. Sotto la direzione de' PP. della Compagnia di Gesù studiò le Lettere che diconsi umane, ed i principj della Filosofia, di cui sotto altro precettore compì il corso. Da Biagio Troise, valentissimo professor di Giurisprudenza nell' Università di Napoli, gli fu insegnato il Diritto così civile che canonico, ed in tali studj volle immergersi profondamente, conoscendo quanto utili fossero per me: ar la vita nella civil società. Nè volle esser digiuno della scienza in Divinità, addottrinandosi assai bene delle Sacre Scritture, delle sentenze de' PP., e della Ecclesiastica Istoria. Ma il suo precipuo affetto dimostrò fin da' suoi primi anni per l'amena letteratura, e specialmente per la poesia. Cominciò dunque a scrivere in verso con somma leggiadria, schivando a tutto potere di battere le lubriche strade, che nel secolo in cui nacque erano state frequentemente calcate. Nobile e vigoroso fu lo stile che adoperò, come lo dimostrano alcune sue giovanili rime, che leggonsi in diverse Raccolte in quell' età frequentissime. Maggior plauso ottenne per molti lirici componimenti, che divulgò per le stampe, come il poema in 8. rima per la *nascita di Leopoldo II d' Austria. Napoli 1716.* 8.°, con elegantissima edizione fregiata di rami assai bene incisi; l'altro che ha per titolo *Carlo II il grande. Napoli 4. 1720.* Le *Stanze per la venuta nel Regno di Napoli di Carlo Borbone. Nap. 1734. 4.* Il *Vitichindo, poema in occasion delle nozze di Carlo Borbone Re di Napoli Nap. 1738. 4.* Quali poesie gli fecero meritamente acquistar il vanto di felice ed immaginoso coltivator delle Muse. In età ancor vegeta volle vedere l' Italia tutta, e conoscere gli uomini migliori che per letteratura erano in fiore, fra quali lo Zeno, il Maffei ed il Muratori, e con somma ono-

ranza fu accolto dal Duca di Modena, dal Re di Sardegna, dall' Imperator Carlo VI: da tutti ricevendo segni di particolar benevolenza. Ritornato in Napoli, confermò con la dottrina e con le virtuose azioni la buona opinione che di lui si era formata, e fu nel 1740 dall' immortal Carlo Borbone eletto a Preside della provincia di Salerno, carica di grande importanza, ch' esercitò con somma rettitudine e zelo, onde in sommo pregio fu tenuto da quell' ottimo Sovrano.

(3) Fra' generi di poesia quella a cui diede opera con maggior fervore fu la tragedia: genere assai sublime, e che richiede profondo sapere ed ampia cognizione del cuore umano, per muover gli affetti a misura di ciò che si vuol rappresentare. Tornata dopo il suo decadimento a nuova vita, per opera di Gio: Giorgio Trissino, fu coltivata nel XVI secolo da molti Italiani scrittori, che ciecamente seguirono i Tragici Greci, imitandone la sola orditura, e nulla curando gli altri pregi. Non così i Francesi, che avendo appreso dagl' Italiani l' arte tragica, la rendettero assai migliore. Quindi gl' Italiani cominciarono a mutar l' andamento della tragedia, con avvalersi delle bellezze de' Tragici Greci, degli antichi Italiani, e de' Francesi. In tale aringo segnalaronsi il Maffei, il Martelli, il Conti, il Varano, tra' quali onorevol luogo meritossi il nostro Marchese. Lo fe' conoscere con le due prime tragedie che pubblicò nel 1715, il *Crispo* e la *Polissena*. La prima è formata sull' *Ippolito di Euripide* e sulla *Fedra di Racine*, imitandone tutta l' eleganza e venustà. La seconda fu preferita a quella di *Lafosse* da Pietro di Calepio, il quale nell' atto che ravvisò in essa miglior arte nella commozion degli affetti, la giudicò inferiore a questa nella sentenza, e qualche altra cosa notò singolarmente intorno l' uso delle balie. Su di che col nostro dotto Signorelli (*Istoria de' Teatri*) si potrebbe rispondere che le antiche balie, diverse dalle nostre nudrici, eran sagge ed onorate matrone, alle quali affidavasi

la cura delle nobili donzelle. Nel 1729 il Marchese pubblicò in due volumi in 4.° dieci tragedie di cristiano argomento. L'edizione co' tipi di Felice Mosca fu assai magnifica da vedersi con piacere anche nell'età presente, in cui l'arte tipografica è giunta a somma perfezione, poichè a ciascuna tragedia precede un rame disegnato da' migliori di quel tempo, come da Solimena, da Andrea Vaccaro e da altri, ed in fine i Cori sono impressi con le note musicali composte dal Vinci, dal Durante, dal Leo, dal Carapella, e da altri armonici maestri.

La pura ed elegante locuzione con cui sono scritte tali tragedie, le bellezze poetiche che vi si osservano, con quella sobrietà che si conviene al teatro, la tessitura regolare, le forti passioni condotte a quel punto conveniente ad un Eroe Cristiano, le rendono sommamente pregevoli. Il nostro Signorelli, nella sopracitata sua opera dell'Istoria de' Teatri, con ragione è di avviso che il *Marchese* prima del Voltaire nell'Alzira fe' spiccare la maggior grandezza della Cristiana Religione, dipingendoci il carattere d'*Igonda*, che avendo vinto Leovigildo, gli concede il perdono. Nell' *Erminegildo* si ammira sublimità e raffinamento nei pensieri, dipingendo l'immagine di un Santo Re, di una generosa consorte, di un tiranno crudele e superstizioso Ariano. Nel personaggio di *Genserico* è delineato un seguace di Ario, fiero persecutore ed astuto cortigiano. Nel *Maurizio* il Marchese precedè il Voltaire in tutti i punti tragici, de'quali usò costui nell'Orfano della Cina. Ci piace qui rapportare alcuni versi, con cui dipinge la strage fatta da Foca della famiglia del Greco Imperatore, da' quali apparisce che il nostro Marchese ben potrebbe stare a fronte dei più valenti Tragici cotanto applauditi:

Filippo. *Che fea Maurizio?*

Irene. *Or su la strage un guardo*

Fiso, ed or volto al Ciel, dice sovente
Gran Dio sei giusto, il tuo giudizio è retto!
Dura man poi pel collo prende, e stringe
Il fanciullo Tiberio, e il bianco petto
Gli trafigge in più colpi: egli l' estremo
Gemito e guardo al genitor suo volse.
Ma le due donzellette, allorchè al crine
Da due barbari fur prese, gridaro
Lacrimose all' attonita dolente
Lor genitrice. Madre mia pietate!
Ella risponder vuol; ma da singulti
La parola è vietata, e vede intanto
Cadersi a' piè le care figlie, e 'l sangue
Spargendo dalle candide lor gote
Spruzzar sua gonna e piè, onde raddoppia
L' amara angoscia, e nel medesmo istante
Le si strappa dal sen da ferreo braccio
L' amato infante, che d' un piè tenuto
E in un percosso da pesante ferro
Fra collo e petto, che di sangue in vece
Diè bianco latte a impietosir le fere;
E 'l semivivo corpicello giugne
Scagliato innanzi all' infelice madre,
Che mentre a quel si piega, ecco l' afferra
Pel capo un de' più crudi; ella a tal urto
In sue ginocchia indebolita, manca
E di quel sangue e di quel latte intrisa.
Sta nel suol manto e braccia: in sì rio stato
L' empio la coglie, e 'l crudo ferro immerge
Dal dritto fianco alla sinistra mamma,
Fino a quel punto stiè con ciglio asciutto
Alla strage de' suoi Maurizio: al colpo
Onde restò la misera consorte
Al suol trafitta, si disfece in pianto.

Ma larga spada lampeggiar già vede
Sul capo suo: talch' egli al Ciel rivolto,
Gran Dio sei giusto, e 'l tuo giudizio è retto
Replica, e guarda intrepido e bramoso
Il rio colpo, che scende, e gli divide
Dal busto il capo, che l'alloro ier cinse ...

Ho voluto qui trascrivere questo tratto di una tragedia del *Marchese* per far conoscere quanto noi siamo non curanti delle opere de' nostri concittadini, mentre lodiamo a cielo quelle degli stranieri. Le tragedie del *Marchese*, benchè di argomento Cristiano, ci fanno somm' onore, ed alcune di esse, fra le quali l'*Erminegildo* ed il *Maurizio*, meriterebbero comparir sulle nostre scene, più che tante altre che si veggono applaudite.

(4) Nell' età di anni 59 *Annibale Marchese*, disprezzando tutti gli onori mondani, de' quali avea ben conosciuto la caducità, deliberossi di abbracciar lo stato ecclesiastico, entrando nella Congregazione de' PP. dell' Oratorio di questa città. In tale novello stato egli diè chiare pruove delle sue somme virtù, fra le quali l' umiltà non fu l' ultima. Niente vago del suo sapere, della sua nascita e delle eminenti dignità che aveva di fresco lasciate, esercitava gli uffizii del suo istituto con somma modestia, ilare sempre e contento. Ad onta di ciò, per la sua somma dottrina e prudenza veniva soventi volte consultato per affari di sommo rilievo così ecclesiastici, che civili, tenuto essendo in gran pregio da coloro che avevano in quel tempo la somma delle cose di questo Regno. Fu nominato dalla Corte a due Vescovadi, e dal Pontefice Benedetto XIV a quello di Lecce, quali tutti con somma generosità rifiutò. Formatasi dall' Arcivescovo di Napoli Cardinale Spinelli un' Accademia Ecclesiastica composta d' individui dell'uno e dell'altro clero, che radunavasi nella casa de' Filippini, il cui prin-

çipale oggetto era quello di confutare gli errori del Basnagio, il Marchese fu un di quelli che più vi ottenne vanto, per molte dissertazioni che recitò, dimostrando quanto valea nella scienza in Divinità, e per alcune Orazioni Parenetiche per le annuali aperture di dett' accademia. Dopo anni tre d' infermità, pazientemente da lui tollerate, cessò di vivere a 19 Gennajo 1753 di anni 68, dopo aver vissuto anni 13 nella Congregazione de' Filippini.

MARINI - CAV. GIO: BATTISTA (1).

L' idioma gentil sonante e puro,
Che modi usati avea sì dolci e casti,
Da stolto innovator macchiare osasti
Coll' enfiato tuo dir contorto o oscuro (2).

Mentre del tuo valor quasi sicuro
Sperava Apollo d' illustrar suoi fasti,
Tu delle Muse il bel candor macchiasti
Con carme, ahi quanto! stoltamente impuro (3)!

Vedi che il nuovo stile ha già seguito
Un folto stuol, rotto dell' arte il freno,
Ch' ha le antiche bellezze omai bandito (4).

Cangia (allor disse Clio) cangia tuo corso,
All' antico sentier ritorna almeno;
L' udì .... ma troppo innante era trascorso.

*

(1) Gio: Battista Marini nacque in Napoli nel dì 14 di Ottobre 1569, ed ivi morì a'25 Marzo 1625, dell'età di anni 56.

(2) È pur acerba rimembranza imbattersi sovente nella letteraria istoria in alcuni che, sortito avendo dalla natura ingegno vivace ed arguto, e che avrebbero potuto, mercè degli ottimi studj da lor coltivati, accrescere la gloria della letteratura, ne abbiano invece fatto non lieve abuso, per essersi allontanati dalle orme per l' innanzi da dotti uomini battute, ed abbiano invece creduto di acquistar fama seguendo le opposte, gloriandosi del fastoso nome di novatori. Tra 'l numero di costoro annoverar si può il nostro Marini. Egli vivea in un secolo, nel quale l' italico idioma era stato alla maggior floridezza condotto per cura de' più dotti scrittori del XVI secolo, che con opere date alla luce avean mostrato sicure norme di scrivere colto ed elegante. Ma quella foggia di dire semplice e bella non essendo andata a sangue al Marini, si eresse a capo di una nuova scuola, mettendo in voga un nuovo stile contorto, gonfio, e talvolta oscuro, amando a tutto potere di far uso delle più ardite metafore, delle antitesi più ricercate: in una parola egli volle farsi autore del gusto depravato che prevalse nel secolo XVII, che per antonomasia portò il titolo di Marinesco. Dalla prima età sua mostrò una veemente inclinazione alla poesia, mentre il genitore volea che si applicasse alla giurisprudenza per la quale mostrò sempre somm' avversione, al pari di molti altri favoriti d' Apollo. Il padre tanto si disgustò di tal non curanza nel figliuolo degli studj legali, che lo discacciò di casa, e negò fiuanche prestargli gli alimenti. Così narra il Marini questa sua disavventura:

Più di una volta il genitor severo,
In cui d'oro bollian desiri ardenti,
Stringendo il morso del paterno impero,

Studio inutil, mi disse, a che pur tenti?
Ed a forza piegò l'alto pensiero
A vender fole ai garruli clienti,
Dettando a questi supplicanti e a quelli
Nel rauco foro i queruli libelli.
Ma perchè puote in noi natura assai,
La lusinga del genio in me prevalse;
E la toga deposta, altrui lasciai
Parolette smaltir mendaci e false ....

Cominciò presto a pubblicare alcune sue rime, che gli fecero acquistar qualche lode, per le quali si procacciò la protezione del Principe di Conca, per mezzo del quale ottenne una carica. Nella casa di costui conobbe il Tasso negli ultimi anni del viver di lui, e mentre potea esser di ciò contento, avendo incautamente prestato il suo aiuto ad un amico in una erotica intrapresa di pericoli colma, fu con quello imprigionato, benchè con destino assai diverso: imperciocchè l'autor principale tragicamente finì la vita, ed il Marini, per opera del Marchese di Villa Gio: Battista Manso, fu messo in libertà, come l'attesta il Marini istesso in una lettera al Marchese diretta (*Marini Lettere p. 38*). Se ne andò poscia in Roma, ove ottenne benevolenza ed asilo dal Card. Pietro Aldobrandini, che lo menò seco a Ravenna, ove era Arcivescovo, indi a Torino dove fu Legato. Ivi anche fu assai bene accolto perchè la fama di lui era colà con molta lode precorsa, ed il Duca Carlo Emmanuele lo dichiarò suo Segretario e lo decorò dell'Ordine de' SS. Maurizio e Lazaro. Quivi contrasse fiera inimicizia con Gaspare Murtola Genovese, anche Segretario di quel Principe, che il vanto davasi di poeta, avendo composto un poema, che il titolo portava del *Mondo creato*. Costui, ingelosito del valor del Marini, forse più dal Principe ben veduto, cominciò a discreditarlo, dal che punto il Marini, con un sonetto pose

in ridicolo il poema del suo antagonista. Questi adirato, diè fuori una satira col titolo di *Compendio della vita del Cav. Marini*, alla quale fu risposto con la *Murtoleide*, *fischiate del Marini*. A questa tenne dietro *La Marineide*, *fischiate del Murtola*, ambedue libelli pieni di sanguinosa mordacità. Vedendosi il Murtola inferiore a tal lizza, inumanamente dalle parole passar volle ai fatti, tirando un' archibugiata al Marini, la quale non colpì lui, ma un suo compagno che gli era a' fianchi. Così il Marini descrive una tal disgrazia:

Non meritava un lieve scherzo e vano
Di arguti risi, e di leggiadri versi,
Ch' altri dovesse armar l' iniqua mano
Di sì perfidi artigli, e sì perversi....

.

.

.

Ma fosse pur del Ciel grazia seconda,
Che innocenza e bontà sovente aita;
O pur virtù di quella sacra fronda
Che da folgore mai non è ferita,
Fra gli ozj di quest' astro e di quest' onda
Fui riserbato a più tranquilla vita....

Il Murtola fu messo in prigione, e mentre era per pronunciarsi contro di lui la sentenza di morte, il suo emulo gli ottenne dal Principe il perdono. Ma con maggiore ingratitudine portatosi il Murtola in Roma, ed ivi rinvenuto un poema giovanile del Marini intitolato la *Cuccagna*, l'inviò a Torino a' suoi fautori, i quali avendo persuaso al Duca che alcune ottave del poema fossero scritte contro di lui, lo fecero mettere in prigione. Discolpatosi e messo in libertà, andossene in Francia, ove era stato chiamato dalla Regina Margherita, prima moglie di Errico IV; e rinvenutala morta,

ritrovò egual protezione nella Regina Maria de' Medici, in lode della quale compose un poema intitolato il *Tempio*, opera da quella Sovrana molto gradita, e per la quale ottenne l'aumento della pensione che gli era stata prima concessa.

(3) In Francia il Marini diè compimento al suo licenzioso poema l'*Adone*. Qualche squarcio del medesimo si era già divulgato con sommi applausi, perciocchè d'ordinario le cattive produzioni, e specialmente quelle corrompitrici dei costumi, ritrovano assai più di lodatori. L'istesso Marini lo attesta in una lettera diretta a Gio: Battista Ciotti, in questi termini: *questi amici*, *che lo hanno sentito* (l'Adone) *ne vanno pazzi*. Gli esemplari m. s. si giunsero a pagare sino a 50 scudi per uno. Fu pubblicato nel 1623. Si accrebbero le lodi, e l'Adone fu riputato un meraviglioso poema. Noi non farem parola di tal poema, pel quale a ragione compiangiamo l'autore. Direm solamente che non sappiamo qual giovamento recar possano le laidezze ripetute e studiate, e quale compiacimento possan quelle produrre, meno che negli animi depravati e corrotti. E però a ragione è stato severamente proscritto dalla Chiesa. Contro le lodi a ribocco prodigate ad un tal poema Tommaso Stigliani non seppe intrattenersi dal biasimarlo. Il Marini l'ebbe a male, e lo vituperò co' seguenti versi, alludenti al poema dello Stigliani intitolato *Il Mondo nuovo*:

Tu trionfi cantar d' inclito duca.
Tu di mondi novelli eccelsi acquisti?
Tu dell' invidia rea figlio maligno
Di pipistrel vuoi trasformarti in cigno?

Dopo la morte del Marini lo Stigliani pubblicò la critica dell' Adone col nome di *Occhiale*. Ma i seguaci del Marini difesero il loro antesignano, e l'Occhiale venne rotto. Non mancarono anche rinomati autori che lodarono a cielo un

così biasimevole poema, fra' quali Giano Nicio Eritreo (o sia Gio: Vittorio Rossi) con queste parole: *Summam in suo Adonide laudem meruit; in quod poema omnes poetici flores, omnes numeri, omnes lepores, omnes veneres confluxisse videntur* (*Pinacotheca*). Ci rincresce scorger nell' Eritreo un lodatore così aperto di un' opera cotanto ai buoni costumi dannevole. Sebbene il Marini fosse assai ben disposto per esser poeta, pure in tutti i suoi componimenti si scorge ch' egli spronasse l' immaginazione al meraviglioso. Ma a traverso di un tal suo fallace sistema, non sempre inciampò nelle stravaganze, e talvolta, come disse il Muratori, *urtò fortunatamente nel buono*. Diede fuori le *Rime amorose*, le *marittime*, le *boschereccie*, le *eroiche*, le *lugubri*, le *sacre*, le *morali*, le *Lodi*, le *Lagrime*, le *Divinazioni*, i *Capricci*, la *Lira*, la *Galleria*, la *Sampogna*, la *Strage degl' innocenti*. Questo ultimo è un poema in 8.ª rima diviso in canti IV, che fu non infelicemente tradotto in versi esametri da Domenico Amato, ed impresso in Napoli nel 1721 in 8., dedicato al Duca di Laurenzana Niccolò Gaetani.

(4) In tutte le enunciate poesie si vedono sempre le più strane idee espresse con parole falsamente ingegnose, con iperboli assai alterate. Prosatori e poeti prodigarono per via delle stampe le più esagerate lodi a quest'astro novello, che secondo essi avea rischiarato l' orizzonte dell' italiana poesia, fugando le tenebre da cui era ingombro. L' Achillini, uno de' più fervidi suoi imitatori, così gli scrisse: *Nella più parte dell' anima mia sta viva opinione che Voi siate il maggior poeta di quanti ne nascessero tra' Toscani, o tra' Latini, o tra' Greci, o tra gli Egizj, o tra i Caldei, o tra gli Ebrei.*

Quid dignum tantum feret hic promissor hiatu?

Ricolmo di tante lodi, dovea per necessità tirar tutti a seguirne le tracce, e molti tentarono benanche di superarlo.

Quindi l'eloquenza e la poesia vennero bruttamente deturpate quasi in tutto il secolo XVII, e l'Italia dovette soffrire il rammarico di esser motteggiata da' Francesi, avendo fra gli altri il Boileau con poca moderazione detto:

.... laissons à l'Italie
De tous ces faux brillants l'éclatante folie,

ed il P. Bouhours: *les poètes Italiens fardent tout*. E pure l'Italia vantava in quel tempo i migliori poeti, fra' quali il Menzini, il Magalotti, il Filicaja, ec.

Tornando il Marini dalla Francia, volle portarsi in Roma, ove fu ricevuto anche con somma allegrezza, facendo molti a gara di averlo per ospite. Poco dopo volle riveder la patria, ove venne a raccogliere gli ultimi allori. Avendo in Roma contratto strett' amicizia col Generale de' PP. Teatini il P. Vincenzo Ciliberti (nativo della terra di Saponara nel Regno di Napoli), costui raccomandò il Marini a' suoi confratelli, e specialmente al P. Dionisio Dentice, dotto ed insigne oratore, ed allora Prevosto della casa de' SS. Apostoli. Fioriva allora la Religione Teatina per molti illustri ingegni, fra' quali distinguevansi i PP. Antonio Caracciolo, Bolvito, Duardi, Riccardi, Pelliccioni, Stella, de' Donna, Aquino e Daniele, alcuni de' quali dimoravano nell' anzidetta casa de' SS. Apostoli, ove venne il Marini cortesemente albergato, della cui dimora ritrovossi ben contento, come quella nella quale ebbe agio di conversare con uomini di somma virtù forniti, ed ove le scienze e le belle arti erano al maggior segno coltivate. Avrebbe voluto ivi rimanere, ma il Marchese di Villa Gio: Battista Manso, suo grande amico, volle assolutamente seco condurlo in una sua casa a Posilipo. Ma il Marini poco tempo volle ivi trattenersi, e passò a dimorare in una casa a Toledo. Ivi si ammalò con maligna febbre, che gli produsse in seguito una cangrena. Chiese

allora al P. Stella Teatino da se un confessore, e dal Marchese, col parere del medesimo, fu scelto il P. Andrea Castaldo dell' ordine istesso. Al medesimo per lungo tempo si confessò facendo voto di castità, e di non più scrivere cose profane, ed ordinando che tutti i suoi componimenti si dessero alle fiamme; ma troppo tardi procurò il rimedio al mal fatto; imperciocchè quegli scritti si erano con molta celerità da per tutto divulgati. Su di che disse assai bene il Magalotti, che la *laurea del cattivo costume e dell' incredulità ha un' antipatia col capezzale, su cui tosto impassiscon le foglie*. Fece il suo testamento, istituendo erede il Marchese di Villa, e lasciar volea alla casa de' SS. Apostoli (cui solo rimase due quadri, cioè un S. Girolamo del Vignone, e un S. Gio: Battista del Paggi) la sua copiosa libreria; ma ne fu dal Marchese distolto, il quale divisando di fondar un collegio (*Vedi l' Articolo di Manso*), era sua intenzione applicare ad uso di quello la suddetta biblioteca, ed affidare il reggimento dello stesso ai Teatini. Diede la facoltà al Marchese di sceglier il luogo della sepoltura, pel quale fu destinata la chiesa de' SS. Apostoli. Assistito con somma carità e fervore dal P. Bolvito, rese il Marini l'anima al Creatore nella mattina de' 25 Marzo 1625. La sera fu portato privatamente il cadavere nel tempio dei SS. Apostoli, dove fu imbalsamato, e dopo due giorni venne trasferito privatamente nella pubblica cappella del Marchese Manso. Questi voleva far celebrare delle magnifiche esequie al defunto suo amico, ma venne ciò proibito dall' Arcivescovo di quel tempo il Cardinal Carafa, il quale ebbe a mal cuore che da' PP. Teatini quel laido poeta fosse stato trattato come un Santo con tante traslazioni, ed ordinò che si fosse sepolto di notte col solo accompagnamento del Parroco *recto tramite* alla chiesa. Fu ubbidito; ma non si potè impedire che circa 100 cavalieri non accompagnassero il cadavere con torchi accesi (Ciò si è da noi ricavato dalla Cronica

del P. Francesco Bolvito, che m. s. conservavasi nella casa de' SS. Apostoli da noi veduta : dicendosi in essa che il Cardinal Carafa *teneva in poco buon concetto il Marini per causa dell' Adone*). Fu tumulato nel cimitero della suddetta chiesa de' SS. Apostoli , e sulla tomba si apposero i seguenti versi :

Hic tumulus magni, brevis est haec urna Marini,
Illius hoc tegitur marmore fracta lyra;
Clara Mari traxit cognomina gurgite pleno
Carmina, et arguto qui dedit ore sales.

Il Marchese di Villa , per far palese la sua giusta gratitudine verso il Marini, suo grande amico, per averlo dichiarato suo erede, gli volle erigere un mausoleo, che situò nella cappella della sua casa , che stava nel largo della chiesa dei PP. dell' Oratorio. Venduta la casa suddetta , non ritrovavasi il busto del Marini, che credevasi o nascosto , o rotto da *mano maligna*, come dice il Crasso (*Elog. di uomini letterati. Tom. I. p. 217*). Ma rinvenutolo , i governatori del monte Manso eretto dal Marchese lo ristaurarono , e collocaronlo nel chiostro di S. Agnello de' PP. Canonici Renani del Salvatore, con inscrizione che si credette composta dal celebre Tommaso Cornelio , malamente in essa dicendosi che il monumento s' innalzava per esecuzione del testamento del Marchese , quando esisteva molti anni prima la di costui morte. L' inscrizione è stata da noi rapportata nell' articolo *Manso*.

Questo cenotofio con la riferita inscrizione trovasi ora nella chiesa di S. Domenico Maggiore, ove fu trasportato fin dal tempo della militare occupazione ; aggiunta ivi una lapide, nella quale si fa menzione della cagione di tal trasferimento, nonchè dell' autore del busto in bronzo del Marini ivi allogato.

MASCOLO - P. GIO: BATTISTA

DELLA COMPAGNIA DI GESU' (1).

Qual il gran Vate all'Idumeo Giordano
Armo di Lazie corde arpa celeste,
E sdegnando il mio piè sentier profano,
Di gigli il nuovo calle infiora e veste (2).

Del Vesevo feral le fiamme infeste
Pinsi in libero stil con dotta mano (3);
Del turpe error le bende al ver funeste
Sul ciglio lacerai del volgo insano (4).

Io dall'onte campai del tempo avaro
Que' chiari nomi, che fra sue ruine
Non sol l' Italia, ma l' Europa ornaro (5).

Forse colui, che con ardir mendace
L'arbore Lojolea sprezza e deprime,
Che utile rechi il crederà capace.

(1) Gio: Battista Mascolo nacque in Napoli nel 1583, ed ivi morì nel 1656 nel contagio che devastò questo Regno.

Fra' più chiari personaggi della inclita e tanto benemerita della Religione e delle Lettere, e così ingiustamente malmenata Compagnia di Gesù, i quali in questo Regno si sono elevati al di sopra degli altri per purità di costumi e per altezza di sapere, merita di essere annoverato il P. Gio: Battista Mascolo. Il genitore di lui Antonio, mercatante di professione, e la madre Isabella d'Avenio, più che ad accrescergli le domestiche sostanze, procurarono di buon' ora dargli una Cristiana e civile educazione, mandandolo insiem col fratello chiamato Angelo alle scuole de' PP. della suddetta Compagnia di Gesù, le quali, secondo Bacone da Verulamio ed il Grozio, furon sempre credute le più atte a ben informare gli animi della imberbe gioventù dei lodati studj ed utili dottrine. Ecco le parole de' due celebratissimi autori — *Ad Paedagogiam quod attinet, brevissimum foret dicta. Consule Scholas Jesuitarum, nihil enim, quod in usum venit, hic melius (Bacon. de augum. Scient. Lib. VI Cap. IV).* — *Quae nobilissima pars disciplinae revocata est aliquatenus quasi postliminio in Jesuitarum collegiis, quorum eum intueor industriam solertiamque tum in doctrina excolenda, quam in moribus informandis illud occurrit Agesilai de Pharnabazo. Talis cum sis, utinam noster esses (Ibid. Lib. I).* — *Mores inculpatos, et bonas artes induxerunt (Jesuitae) magna in vulgum auctoritas ob vitae sanctimoniam, et quia non sumta mercede juventus litteris sapientiaeque praeceptis imbuitur... sapienter imperant, fideliter parent (Grot. Hist. de reb. Belgic. lib. III).* Nelle dette scuole in poco tempo dimostrò l'elevatezza del suo rarissimo ingegno, ed il desiderio innato di apprendere non disgiunto dalla più amabile illibatezza di costumi. Compito lo studio delle umane lettere, e della rettorica, domandò istantemente di voler dare il suo nome fra' figli d'Ignazio, verso i quali concepito aveva indi-

cibile affetto, e tal suo desiderio fu appagato nell'anno 1598. Indicibil dolore soffrì il padre per tale determinazione del giovanetto, cui desiguava far intraprendere la strada del Foro, come quella che poteva riuscirgli utile e gloriosa mercè l'aiuto di un suo fratello Alfonso Mascolo, Presidente della R. Camera. Tutte le lusinghe e preghiere usate dal padre per richiamare il figliuolo ne' patrii lari furon vane ed inutili; perciocchè Gio: Battista dall'intrapreso proponimento non si rimosse. Quindi, tutto rinchiuso in quell'asilo di pace, ad altro non attese che all'esatto adempimento del proprio istituto, e ad immergersi profondamente nell'acquisto dell'umano sapere. Fu tosto deputato, secondo l'usanza de' PP. della Compagnia, ad insegnare nelle pubbliche scuole il corso filosofico e la teologia, nel qual insegnamento confermò l'opinione giustissima ch'erasi di lui formata, cioè di giovane dotato di somma penetrazione, di non volgare ingegno, e di somma facilità nell'insegnare. Di anni 25 ascese al Sacerdozio, e chiamato alla sorte del Signore, tutto a Dio dedicossi, diportandosi in ogni atteggiamento così alieno dalle mondane cose, che veniva distinto col titolo d'innocente.

(2) Fu insigne Filosofo e Teologo; ed avendo oltre a ciò bevuto ai puri fonti degli scrittori del Lazio, moltissimo si distinse nello scrivere componimenti latini, e specialmente le odi, che a quelle di Orazio possono andar del pari, e che per ubbidire a' superiori dovette dare alle stampe. Gli venne affidato ancora il carico di soprantendere alle pubbliche scuole del collegio, e con la massima diligenza ed esattezza vi attese.

(3) Avvenuta la funestissima eruzione del Vesuvio dell'anno 1631, una delle più desolatrici che abbiano mai afflitto questo Regno, fra molti altri scrittori che quell'infausto avvenimento descrissero, vi fu il P. Mascolo, che in elegante stile latino enumerò tutti i principj fisici e tutti gli estraordinarj fenomeni successi in quella eruzione, che tanti

detrimenti cagionò a tutti quei paesi sottoposti all' ignivomo monte. Mostrò in questa opera somma erudizione e criterio.

(4) Molte opere scrisse su diverse materie teologiche, e riguardanti le dottrine de' PP. della Chiesa, e specialmente di S. Girolamo, di S. Agostino e di S. Ambrogio. Le sue *Ponderationes Concionales*, essendo giunte sotto gli occhi del S. P. Urbano VIII, suscitarono in costui tanta ammirazione, che s' indusse colle più lusinghiere promesse ad invitarlo acciò a Roma si trasferisse. Ma egli *umile in tanta gloria* non si fece sedurre dalle false voci del secolo, contento solo dell' umile stato che aveva abbracciato, ed adempiendo perfettamente gli obblighi del suo santo istituto.

(5) Piena di recondita erudizione, e scritta con la più tersa eleganza, fu l' altra opera che distese, ch' era intitolata *Encomia Sanctorum*. E non men pregiata fu l' altra il cui titolo era *Persecutiones Ecclesiae cruentae*, dimostrando in essa quanto l' avidità di sangue, da cui erano animati i tiranni idolatri, fosse stata soddisfatta ne' più fieri tempi di persecuzioni della Chiesa con le morti le più dolorose di tanti atleti della vera credenza. E fu meravigliosa cosa l' osservare che un uomo di gracilissima complessione e di non valida salute potesse esser di continuo immerso in uno studio sempre profondo, inimicissimo dell' ozio, e non mai dando al suo corpo un minimo ristoro. Del che restavan sorpresi tutti gli stranieri che si portavano a visitarlo, specialmente mirando la picciolezza del di lui corpo, che rendevasi sempre più affievolito per tanta sua indefessa applicazione. L' esizial contagio finalmente, che nell' anno 1656 tanto devastò questo Regno, mietè, fra le altre vittime, anche la vita di questo pio dottissimo figlio della Compagnia di Gesù, il merito e la verace virtù del quale, se altri innumerevoli non ve ne fossero, potrebbe far tacere le maligne ed ingiuste lingue de' detrattori della medesima, che in mille guise han tentato di lacerarla ed opprimerla.

PIROMALLI - MONS. FRA PAOLO (1).

Ratto fuggì costui dal patrio suolo,
Per mieter palme al nome almo di Cristo,
E fra barbare genti audace e solo
Del Sant'Ovil moltiplicò l'acquisto (2);

Nè a lui recaron mai crucio nè duolo
Le pene che soffrì da un popol tristo ,
E combattendo l'infernale stuolo,
Per affanno gioir sempre fu visto.

Egli, che a Dio tutti i pensier volgea,
Sprezzò con cor magnanimo e sincero
Gli sguardi torvi dell'invidia rea (3).

Chè i fieri strali arma l' Inferno invano
Contro pietà, cui sol fa scudo il vero,
Ed è conforto la celeste mano.

(1) Fra Paolo Piromalli dell' Ordine de' PP. Predicatori nacque in Siderno, sito nella Calabria Ulteriore, nel 1591 o 1592, e morì a' 15 Luglio 1667, d'anni 75 o 76, in Bisignano.

(2) Fra gli uomini veramente insigni per pietà e per dottrina, che vanta l' inclito Ordine de' Predicatori, annoverar si può Fr. Paolo Piromalli. Nato in Siderno, antica e vaga terra della Calabria Ulteriore, Diocesi di Gerace, comechè di gracile complessione, fe' presto palese di essere stato dalla natura dotato di sublime ingegno e di prodigiosa memoria. Si recò giovanetto in Napoli per dar opera allo studio delle matematiche e fisiche facoltà, avendo avuto in esse per istitutore il cèlebre suo conterraneo, com' ei lo appella, Niccolantonio Stelliola, Accademico Linceo, e professore di tali discipline nella nostra R. Università. Rapidi furono i progressi che il Piromalli fece sotto la scorta di sì valente maestro; e giunto al quarto lustro di sua età, colmo il petto di non ordinario sapere, indossar volle le sacre lane del gran Gusmàno. Presto fe' noto il valor suo, spezialmente nell' Evangelico ministero, menando una vita veracemente esemplare, in guisa che nel 1628 venne dal Generale dell' Ordine chiamato in Roma ad insegnar Filosofia nell' insigne convento della Minerva, il quale incarico adempì per anni tre. Venne in seguito dalla Sacra Congregazione di *Propaganda Fide* nel dì 31 di Maggio 1631 prescelto per capo delle Apostoliche Missioni di Armenia Maggiore, ed accettato questo difficilissimo uffizio con somma rasseguazione, andò a Malta per trovar un imbarco per lo Levante, e colà ridusse alla Cristiana fede due Maomettani; ed indi messosi in mare, non senza pericolo giunse nel porto di Alessandretta nel dì 25 Gennajo 1632. Con occhio assai perspicace visitò molte città di qua e di là dall' Eufrate, ed il suo incarico con esattezza adempiendo, riferì al Sommo Pontefice tutti i non lievi disordini che fra gli Armeni avea scorti in materia di Religione, e specialmente nella Diocesi di

Nassivan per l' indolenza di quell' Arcivescovo Armeno Fra Agostino Bagiense dell' Ordine istesso de' Predicatori.

(3) Per le gravi controversie insorte fra 'l detto Arcivescovo ed il Piromalli fu costui messo in prigione, soffrendo con eroica costanza le più gravi ingiurie, e fino ad esser flagellato. Durò in tale trista situazione per lo spazio di 22 mesi, ed in tale miserevole stato compose il Lessico Armeno-Latino di 35 mila vocaboli. Mercè gli ordini del Pontefice Urbano VIII, fu liberato dalla prigione nel 1634: nel quale anno trasse alla Cattolica credenza Oscano Dottor di Armenia, ed il Patriarca Vartabieto Ciriaco, illustre per illibati costumi ed ingegno, che finchè visse mantenne col Piromalli epistolar corrispondenza. Ridusse alla Cattolica credenza l' altro Patriarca Moisè III, e molti Scismatici del convento di Eccemiazin, e da costui ebbe l' incarico d' insegnare la Grammatica e la Logica in Armeno, conducendosi dopo nella Mingrelia o Georgia, dove abolì una inveterata superstizione. Nè minor laude procacciossi in Costantinopoli nel 1637 presso quel Patriarca Zaccaria, predicando per un mese nella chiesa Armena; per la qual cosa molte premurose commendatizie furono fatte al Papa a di lui pro da alcuni Ambasciatori, e da altri ragguardevoli personaggi. Sperandosi di convertire gli Armeni di Russia e di Polonia, fu dal Papa spedito in questo Regno, essendo stato assai ben ricevuto da Uladislao Sovrano di quel Reame. Trasferitosi indi in Persia, seguitò ad esser ivi per un decennio banditore di nostra S. Religione, ed indi alle Indie, ed alla Serra del Malabar. Voleva condursi in Barberia per l' istess' oggetto, ma divenuto schiavo, fu per mesi 14 imprigionato in Algeri. Ritornato in libertà, fu promosso alla Chiesa Arcivescovile di Nassivan nel 1655, e nel 1664 fu trasferito al Vescovado di Bisignano. Dopo ivi aver celebrato un Sinodo nel 1667, dopo aver menato una laboriosissima e santissima vita, finì di vivere di anni 76. Diede alla luce le seguenti opere:

Theantropologia seu Oeconomia Salvatoris nostri, explicans ex solis Prophetis ad instantiam Regis Persarum petitis ineffabile, adorandumque Incarnationis sacramentum. — *Apologia de duplici natura Christi, divina scilicet, et humana, ex S. Cyrillo Alexandrino petita, contra P. Simonem Armenorum doctorem.*

Ambedue impresse in Vienna nel 1656. 8. Lasciò inedite le seguenti:

Vocabolario Armeno-Latino — Grammatica Armeno-Latina — Direttorio Armeno per espurgare i libri di quella nazione — Versione Armena della S. Bibbia — Relazione Armena del suo 1.° Viaggio orientale - Gran questione delle due nature in Cristo — Apologia contro del Sacerdote Stefano — Apologia contro del Sacerdote Nierse — Traduzione di alcune epistole di S. Leone in Armeno — Traduzione dell' epistola di S. Cirillo in lingua Armena — Traduzione della definizione del Concilio di Calcedonia in Armeno linguaggio — Risposte a' dubbii degli Armeni — Opuscolo in lingua Persiana diretto al Re di Persia su la Fede evangelica — Vocabolario Letterale Persiano — Altro Persiano Latino — L' Antigalano, ovvero rapporto contro il P. Clemente Galano Teatino, che con suo Libro nel 1650 si attribuì la conversione del Patriarca Ciriaco.

Abbiamo tratte tali notizie dalle *Memorie istorico-critiche intorno alla vita e alle opere di Mons. Fra Paolo Piromalli ec. Nap. 1824. 8*, scritte con somma eleganza ed accuratezza dal ch. Can. Michelangelo Macrì, uno de' pochi nostri sinceri amici, che non lascia di farci parte delle sue dotte cognizioni. Delle quali Memorie se ne diè un dotto e lungo estratto nel vol. II, fascicolo IX e X del Giornale Ecclesiastico di Roma, Maggio 1825; e funne l' estensore il ch. P. Abate Fontana, siccome ci avvisò il già nostro amico celebratissimo Ab. Cancellieri. Nè vo' qui tacere che nella *Biografia universale antica e moderna, tomo 44, Ven. 1728*, evvi un altro esattissimo e giudizioso estratto delle Memorie medesime.

DE ROSA - CARLANTONIO (1).

Questi di Temi intemerato figlio,
La cui lance fu ognor salda in sua mano,
Sprezzò d' invidia il sì ferale artiglio,
Che contro lui sempre scagliossi invano;

Il Ciel, cui sempre volse umile il ciglio,
Guida gli fu nel corso suo mondano;
Egli i lumi gli porse, egli il consiglio,
Onde il suo giudicar fu giusto e sano (2).

Diede con dotta scorta aurei precetti,
Al Romano diritto appien conformi,
Acciò i giudizii sien sicuri e retti (3).

E anche or del Foro il garrulo seguace,
Benchè da quelli i riti sien difformi,
Lodi gli porge, e al cener suo dà pace.

(1) Carlantonio de Rosa nacque in Napoli, da famiglia originaria della città dell' Aquila, nell' anno 1638, e morì nel 1712.

(2) Non vi sarà certamente chi vorrà accagionarci di millanteria, se intramezziamo qui breve memoria di un nostro antenato benemerito della patria e della repubblica delle lettere. Ci crediamo a sufficienza autorizzati a far ciò dall' esempio di uomini insigni per santità e per dottrina, i quali non hanno creduto disdicevole a sè il tramandare ai posteri le gesta gloriose de' loro congiunti. E nel vero fra' primi si annoverano S. Basilio, che scrisse la vita di sua sorella; S. Gregorio Nazianzeno, di S. Cesareo suo fratello; S. Gio: Grisostomo, di suo padre; S. Ambrogio, di S. Satiro suo fratello; S. Gregorio il magno, delle sue zie S. Tansilla e S. Emiliana; S. Bernardo, che nelle sue Omelie su la Cantica inserì le lodi di Gherardo suo fratello; e fra i secondi Uberto Foglietta istorico Genovese, che negli Elogi de' Liguri illustri fa onorata menzione di Agostino suo zio e di Paolo suo fratello; l' Abate D. Angelo Grillo Cassinese, grande amico del Tasso, che trasmise alla posterità una distinta relazione di suo padre, destinato dalla Repubblica di Genova per Ambasciatore a Solimano nel 1558; Ferdinando Colombo Cosmografo di Carlo V, che narrò le imprese di Cristofaro suo padre scuopritore del nuovo mondo; il Cardinal Guido Bentivoglio, che nella sua Istoria di Fiandra, fece onorevole menzione del Marchese Ippolito suo fratello; Agostino Mascardi, che nella illustrazione della Tavola di Cebete, tratta dell' origine di sua famiglia; tra i nostri, Matteo d' Afflitto, il quale nelle annotazioni alle Costituzioni del Regno, inserisce la vita di S. Eustachio, chiamandolo della sua stirpe, ed il Consigliere Felice di Gennaro, che pubblicò l' origine ed i fasti degli uomini illustri suoi antenati. E se ne' tempi a noi più vicini non fu vituperato il nipote di Ludovico Antonio Muratori per aver

encomiato quello instancabile scrittore, nè quello di Monsignor Fontanini, che le lodi scrisse di esso suo zio, nè tampoco il nipote del celebre P. Abate Appiano Buonafede Celestino, che pubblicò l'Elogio di suo zio Agatopisto Cromaziano; ed ultimamente se furono commendati Marino Marini, che le gesta e le opere narrò del suo dotto zio Monsignor Gaetano Marini, e Monsignor Tommaso Calcagnini, che del di lui antenato Celio, insigne letterato, pubblicò le gloriose azioni e le opere; sarem noi per avventura tacciati di vanità, se seguendo il nostro istituto, poche cose diremo del nostro tritavo Carlantonio, e del di lui cugino Giuseppe, i nomi de' quali si nominano con rispetto per aver entrambi accresciuto onore al Napoletano Foro, e sommo lustro recato alla nostra famiglia? Esso Carlantonio pertanto, dopo aver nella propria famiglia ricevuto una cristiana e civile educazione da' proprii genitori, forniti d' intemerati costumi, apprese le lettere Umane e la Rettorica da' PP. della Compagnia di Gesù. Indi, dopo essere stato ben erudito da valenti istitutori nelle filosofiche e legali discipline, cominciò di buon' ora l' esercizio dell' avvocheria, dando primative pruove del saper suo, il che dimostrano alcune sue allegazioni che nella nostra casa conservansi. Fu eletto prima magistrato nelle provincie, tra quelli che allora chiamavansi Uditori, e dopo aver molte di tali magistrature occupate, fu eletto Giudice di Vicaria Criminale in Napoli; ed indi mandato Caporuota decano dell' Udienza di Lecce. Tornato in Napoli, fu creato Avvocato Fiscale dell' istessa Vicaria Criminale, e nel 1634 fu nominato Consigliere del Sacro Consiglio, ed indi Caporuota dell' istesso tribunale, e nel 1707, per la morte del Presidente Alonso Perez de Araciel, fu promosso al grado di Vice Presidente. Finalmente nel dì 9 Dicembre 1709 fu creato Reggente del Collateral Consiglio, carica di somma importanza ed onore, perchè i componenti di esso intervenivano ne'consigli del Vicerè, e dal

Re Carlo II sì per meriti proprii, che de' suoi maggiori, ebbe il titolo di Marchese sul fendo di Villarosa nella provincia dell' Aquila, che possedeva unitamente con gli altri denominati Guarano e Castro di Valle. A somma dottrina, come dimostrano le opere da lui pubblicate, unì somma integrità e santità di costumi, che in lui nasceva dal professare la più esatta e verace Cristiana virtù, avendo mostrato in tutto il corso della vita di esser religioso, giusto, parco e prudente. Tolse in moglie Margherita Fusco di antica famiglia patrizia di Ravello, con la quale procreò molti figliuoli, ch' ebbe il piacere di vedere, essendo ancor vivo, alcuni di essi collocati in luminose cariche così ecclesiastiche, che civili, i quali furono Marcantonio, prima Canonico della Cattedrale di Napoli, indi Vescovo di Policastro; Gaetano e Domenico ambi RR. Consiglieri, e Prospero Corriere Maggiore delle RR. Poste. Fu adoperato in molti e gravissimi affari del Regno, ed in tutti fece risplendere somma giustizia, dottrina e prudenza. Molto amico degli uomini di lettere che frequentavano la sua casa, cercò di promuoverli e proteggerli, e fra questi ebbe particolar affetto col celebre Gio: Battista Vico, cui esortava a non allontanarsi dal Foro, che quell'insigne uomo presto lasciò (*Vedi Vita di Vico scritta da se medesimo negli Opuscoli da noi pubblicati Tom. 1. Nap. 1818. 8, pag. 10.* Ivi il Vico chiamò il nostro Carlantonio *Senatore di somma probità, e protettor di sua casa*). Non alieno dalle arti belle, ne amò i coltivatori, avendo avuto somma familiarità col dipintore Francesco Solimena, che volle fargli il ritratto ancor vivo. Nel 1708 fu incaricato dal Goveruo della difesa de' rei di Stato seguaci del Principe di Macchia.

(3) Diede alla luce le seguenti opere, che sono tuttavia applaudite:

1. *Decretorum Magnae Curiae Praxis Criminalis cum plurimis Decision. per R. Tribunalia prolatis propriis for-*

mulis dictorum Decretorum , aliarumve notabilium rerum , utilibus animadversionibus etc. Ebbe quest' opera otto edizioni.

2. *Civilis Decretorum Praxis plurimis , ac recentissimis S. C. decisionibus illustrata.* Ebbe anche questa molte edizioni , e l' ultima volta fu riprodotta in Napoli con dotte annotazioni dell' avvocato Vincenzo Aloi. Le quali due opere sono state credute utilissime a chi volea incamminarsi nel Foro , perchè piene di dottrina , e tratte dallo spirito delle leggi. La pratica criminale è ripiena di esempli , che giovar possono ai giudicanti per le decisioni delle cause criminali.

3. *Difesa a pro de' carcerati della Giunta di Stato avanti l' illustre Marchese di Vigliena , e Duca di Ascalona , Vicerè di Napoli. Nap. per Antonio Gramignani 1708 in 4.° Fu dall' autore traslatata in latino , e ristampata.*

4. *Resolutiones Criminales M. Curiae Vicariae a Supremis Tribunalibus confirmatae. Nap. 1714 fol.*

Altre opere legali inedite lasciò a' suoi eredi. Carico di meriti , e lasciando di se ottima rinomanza , specialmente per la somma giustizia usata nelle cariche , e per la grande moderazione con la quale menò la vita , ripetendo spesso di essere *magnum vectigal parsimonia* , finì di vivere nel 1712 ; e fu sepolto nell'avello gentilizio di sua famiglia in S. Maria delle Grazie maggiore di Napoli.

DE ROSA - GIUSEPPE (1).

Non perchè del tuo sangue io sono erede,
Caro ad Astrea ed onorato figlio,
Ma per virtù, che largo il Ciel ti diede,
A te rivolgo ossequioso il ciglio.

Tu, se l'altrui ragion vedi in periglio,
Magnanimo sprezzando ampia mercede,
Di eloquenza, di senno e di consiglio
Segui le norme, d' incorrotta fede (2).

Nè abborri di Talia gli scherzi intanto (3)
Negli ozj tuoi; e tra lo stuol canoro
Godi al diletto di soave canto (4).

Pur, se ti adorni di virtù sì belle,
Perchè impazzir tra' sogni di coloro
Che nel Sol cercan tutto, e nelle Stelle (5)?

(1) Giuseppe de Rosa nacque in Napoli nell'anno 1617, ed ivi morì nel 1671.

(2) Appena passati gli anni puerili, fu da suo padre Teodoro, uomo di sufficienti lettere fornito, che dopo aver esercitato l'avvocheria in Napoli, fu mandato Giudice Assessore nella città di Capua (carica indi occupata da un Regio Consigliere del Tribunale detto di Santa Chiara) fu, dico, inviato alla scuola de' PP. Gesuiti, ove dopo aver appreso in breve tempo le lettere che diconsi umane, imparò l' arte dell' artificioso parlare, ed immergendosi con sommo trasporto a leggere i classici autori Latini, formò la sua delizia de' due migliori che le Istorie del Lazio ci han tramandato, voglio dir Livio e Tacito. Questi scrittori egli rilesse più volte con egual piacere, tramischiandovi la lettura de' poeti, che nel Secol d' Oro di Roma cotanto si distinsero. Applicossi dopo allo studio della Filosofia così razionale, che naturale, pér quanto la caligine di quei tempi permetteva di penetrarvi. Ma un piacer sommo provò nello studio delle matematiche discipline, ed in tal facoltà, più da se stesso che coll'aiuto del precettore, tanto s'immerse, che poteva ad altri francamente insegnarla. In quella parte della fisica che riguarda la cognizion degli astri egli volle profondarsi perfettamente; ed anche da se s'industriava d'osservar il cielo, e di farvi gravi meditazioni. Ma conoscendo tali studj poco proficui, dopo aver appreso il Diritto della Natura e delle Genti, cominciò lo studio della Ragion Civile congiunto a' sistemi della più sana Filosofia, da se meditando quanto da' dotti interpreti si era scritto. Abbastanza fornito di tutte quelle cognizioni che si richiedono in dotto giureconsulto, cominciò la difficile ed aspra carriera del Foro; e non essendo ancor giunto agli anni 40, già avea acquistata la fama di valentissimo avvocato. Cause di sommo rilievo furono affidate al suo patrocinio, e nel difenderle non ismentì la buona opinione ch' erasi conceputa di lui.

Dotte ed erudite allegazioni diè fuori per la difesa de' suoi clientoli, che sempre più gli facevan meritare applausi ed elogi. Da' professori legali suoi coetanei fu estremamente rispettato per la dottrina non solo, ma eziandio per la somma sua probità. Vincenzo Scoppa, nell'opera che ha per titolo *Explanatio ad Cod. Fabrian.* nella Prefazione, lo loda non parcamente; e Niccolò Gio: Abrusci, in altra opera legale intitolata *Legalis fax gemina p. 34 num. 12*, lo chiama *vir dogmaticis lectionibus eruditus.* Ma più di costoro maggiore encomio riscosse da Pietro Giannone, che nell' Istoria Civile del Regno Lib. 38 cap. 4. pag. 420 edizione del 1723, dopo aver parlato di altri giureconsulti di quell' età, così soggiunge: *Forse dopo tutti questi Giuseppe de Rosa, di cui non poteva dirsi che non parlasse assai bene*, o *che alla molta dottrina non accompagnasse ancora il pregio di esplicare ottimamente i suoi sensi, ma l' esplicava in maniera che pareva che piuttosto insegnasse, che orasse*, *onde comunemente fu riputato più dotto, che eloquente.* Ora non sappiamo abbastanza comprendere che cosa abbia voluto dirci il Sig. Giannone con tali parole. Se dice che *parlava assai bene*, e che alla dottrina accompagnava il pregio di *esplicar bene i suoi sensi*, come dopo quasi gli attribuisce a difetto che *l' esplicava in modo che pareva che piuttosto insegnasse, che orasse?* Forse l' orare secondo lui è schiamazzare e gridare, invaghito per avventura del sistema degli avvocati Veneziani, che aveano quelli che si chiamavano *interrompitori*, l'uffizio de' quali era gridando interromper colui che perorava? E l' insegnare che altro è, se non comunicare altrui le proprie idee in modo facile e chiaro, e render persuaso di ciò che si vuol che si apprenda? e lo scopo dell' oratore qual è mai se non di persuadere ad altri ciò che ignorano? Univa dunque Giuseppe de Rosa alla sua eloquenza un' aria magistrale che imponeva; locchè non può arrogarsi a difetto. Oltre a ciò l' elo-

quenza ha un' efficacia naturale di trasfondere nell' animo non solo i concetti, ma anche le opinioni e i costumi. E quindi l' oratore par che muti carattere e natura, qualora insensibilmente prenda l' animo degli antichi saggi, ed in tal guisa s' investa anche delle maniere di costoro, che ha nella loro lettura apparate. Mentre con tanto plauso adempiva i doveri di giureconsulto ed avvocato, fu eletto Regio Consigliere, nella qual carica si acquistò la benevolenza del pubblico per la somma rettitudine ed esattezza nel giudicare, e per la piacevolezza con la quale accoglieva i queruli litiganti. A 14 Novembre 1661 fu promosso alla carica rispettabile di Avvocato Fiscale del R. Patrimonio, che volontariamente lasciò, tornando a dì 8 Giugno 1662 ad occupare il posto antico di Regio Consigliere. Gli venne conferita anche la cattedra del Diritto feudale nella Regia Università degli Studj, la quale era occupata sempre da un magistrato. Pubblicò con le stampe la seguente opera, lodata moltissimo per la soda dottrina di cui abbonda. *Consultationes Iur. selectissimae, cum decisionibus sup. eis prolatis in suprem. Neap. Regni Tribunal. Neap. ap. Ludov. Cavallum 1671. T. 1. fol.* Fu riprodotta *Lugduni 1678.* Dopo dieci anni fu impresso il secondo volume col titolo *Consultationum Iur. feud. et communis, et praeludia feudalia eruditione referta. Neap. ap. Ant. Gramignanum 1681 fol.* E riprodotti amendue nel 1733 in fol. Ebbe in moglie Caterina di Fusco di famiglia patrizia della città di Ravello, con la quale non procreò figliuoli, avendo istituito erede Carlantonio de Rosa suo cugino. Cessò di vivere a' 15 di Aprile 1671.

(3) Per sollevarsi dalle sue serie e gravi occupazioni, facea rappresentare nella propria casa commedie, ch' egli stesso solea comporre.

(4) Il sommo valor suo nelle matematiche fece sì che prendesse particolar diletto di una parte di esse, cioè della

musica, della quale non si dilettò solo nell' eseguirla, ma nel comporla ancora. Del che sono stato assicurato, oltre dalla tradizione, da una quantità di carte musicali ritrovate in mia casa tutte scritte di suo proprio pugno.

(5) Il genio che ebbe fin dalla prima età per gli studj matematici ed astronomici lo trasse ancora alla fallace credenza dell' Astrologia, e ad altri delirj che da quella dipendono. L' età in cui visse era dedita a simili puerili stravaganze. Era sommo ingegno, ma uomo ancor egli, e i difetti degli uomini grandi non iscemano la celebrità de' loro nomi. Monsig. Uezio, domandato che cosa facesse il celebre P. Arduino, rispose (alludendo ai paradossi del medesimo): *Cerca di perdere la riputazione, senza che gli riesca;* e Milord Bolimbroke, mentre gli si vituperava il morto Duca di Malborugh, rispose: *Il Duca era un uomo così grande, che mi son dimenticato i suoi difetti.*

DI SANGRO-RAIMONDO

PRINCIPE DI SAN SEVERO (1).

Mentre il sentier costui seguia di Marte (2),
A sublimi pensier volgea la mente,
Di nuovi arcani indagator frequente,
Ponea su questi il chiaro ingegno e l' arte.

Ma tai cure restar neglette in parte,
Sogni creduti dalla dotta gente;
E sciolto il freno a immaginar fervente,
Segni inventò senza vergar le carte (3).

E moli, e Tempio di bell' opre ornato,
Emulatrici dell' Acheo scalpello,
Costrusse, e ciò compir fu a lui negato (4).

Così la parca fa delusi e vani
I pensier nostri, e assisa in sull' avello,
Bieca si ride de' disegni umani.

(1) Raimondo di Sangro Principe di S. Severo nacque in Napoli a 30 Gennajo 1710, ed ivi morì a 22 Marzo 1771, di anni 61 e mesi.

E una fatal disgrazia per coloro ch' essendo stati dalla natura dotati di fervido e perspicace ingegno, e che hanno anche avuto il dono di arricchirlo per naturale inclinazione con utili scientifiche cognizioni, debbano per l'ordinario in processo di tempo cadere in molte stranezze con detrimento delle proprie famiglie, onde la loro memoria, in vece di esser con lode, viene con biasimo rammentata. Fra 'l numero di costoro con dispiacere dobbiamo numerare il Principe di S. Severo. Nato da un' illustre ed agiata prosapia del Regno di Napoli, ebbe in sorte, non so se per fortuna o per disgrazia, un ingegno così vivo e penetrante, che mercè l'indefesso studio a cui diè opera, si rendè assai chiaro fra i dotti dell' età sua. Ma le vaste e magnifiche opere, che nella sua mente disegnò fin da' suoi primi anni, e che adulto volle mandare in esecuzione, oltre di aver recato detrimento alla sua famiglia, per la più parte incomplete rimasero. Fu prima educato nella propria casa, indi fu mandato in Roma nel seminario Romano. Ivi attese con molta diligenza agli studj, e specialmente si avanzò in quelli delle scienze matematiche, ai quali si mostrò assai inclinato, e che congiunse a tutto il corso delle scienze fisiche, soprattutto della Meccanica, Idrostatica ed Architettura Militare. Dovendosi costruire nel cortile del seminario suddetto un palco di palmi 50, per servir prima ad un esercizio letterario, indi per quello delle arti. cavalleresche, egli lo costruì, malgrado le difficoltà degli architetti, e venne generalmente approvato, e con ispecialità dal Cavalier Michetti, Architetto di Pietro il Grande Czar di Moscovia, che in Roma ritrovavasi. Studiò la lingua Ebrea, la Greca, la Siriaca e l'Araba, e volle profondamente meditare i Padri della Chiesa, ed i più lodati Teologi, onde facile a lui riuscì la confu-

tazione, che volle fare per suo piacere, delle Opere di Sesto Empirico, di Bayle e di Tolando. Colmo di tante belle e non comuni dottrine, ritornò in Napoli di anni 20, e prese in moglie D. Carlotta Gaetani che stava nelle Fiandre. Nel 1737 fu creato Gentiluomo di Camera dal Re Carlo Borbone, e nel 1746 decorato anche del R. Ordine di S. Gennaro. Poscia ottenne il grado di Colonnello del Reggimento di Capitanata, e militò non senza gloria nella battaglia di Velletri.

(2) Mentre era tutto dedicato alle cure militari, alle quali la sua carica lo chiamava, egli dava libero corso alla sua fervida immaginazione, molte cose tentando, il riuscimento delle quali restò nell' obblio sepolto. Contasi fra le prime una scoverta che credè aver fatta, cioè di *un lume perpetuo,* siccome egli stesso racconta in sette lettere da se pubblicate. Disse in esse che, lavorando una certa materia chimica per altr' oggetto, casualmente vi si attaccò il lume della vicina candela, e che avendo tentato di smorzarlo, anche sopra mettendovi un vaso di vetro, non solamente non si spense, ma per varie altre esperienze osservò che non si sarebbe mai estinto, sempre che fosse inaccessibile all' aria, e che entrandovi per poco da sotto l' orlo del vaso, il lume cominciava a vacillare, e del tutto si sarebbe spento se l' aria vi fosse penetrata. Tal lume, soggiunse, si estinse per casualità, e non fu mai più possibile di riaccenderlo per quanto vi avesse posto vicino una candela accesa. Disse inoltre che due sole cartelle di tale materia gli eran rimaste, le quali non aveano altro ingrediente che la polvere del cranio umano calcinato con un dato grado di fuoco, e che si proponeva formarne due lampade, che volea mettere avanti l' Altar maggiore della sua magnifica cappella. Ma un lume tale da niun si vide, le lampade non furon mai nella cappella situate, sicchè non ci s' incolperà se osiam dire: *Credat Judaeus Apella.* Tali lettere furono dall' autore scritte in

italiano ed indiritte al Cavalier Giraldi Fiorentino, indi tradotte in francese dirette all' Ab. Nollet, uno de' membri dell' Accademia delle Scienze di Parigi.

(3) L' altra opera, nella quale appieno dimostrò la bizzarria della sua mente, fecondissima di strane invenzioni, fu la lettera *ad una Peruana*, alla quale, perchè diversamente fu interpretata, fece seguire un' altra *lettera apologetica sulli Quipù*, cioè sull'antico scrivere de' Peruani. Di questo suo secondo lavoro così parlò un giornale di quel tempo: *All' autore, che ha voluto nascondersi sotto il nome di Esercitato Accademico della Crusca, nacque motivo d' introdurre questa spiritosissima lettera apologetica dopo che una dama sua compatriota ha voluto stimolarlo a scrivere per distaccarlo dagli studj militari. In fatti i di lui esercizj militari stampati, che si spera vederli riprodotti in francese, per nulla dire della sua Tattica, hanno potuto servir alla dama di forte prova, onde arguire il raro talento dell' autore, atto ad illustrare qualunque genere di scrittura allegorica, analoga e simbolica, spezialmente l' edizione da noi accennata delle lettere ad una Peruana, forma la base di questo nuovo libro, nato appunto nell' esame de' Quipù nominati in una di quelle lettere. Espone in questo la spiegazione de' Quipù con più chiarezza e senz' allegorie, prima non comprese, ed avrebbe potuto dare una grammatica simbolica per uso delle dame italiane dietro il bizzarro sistema motivato da Madama de Graffigni nelle sue lettere Peruane. In questo libro, come in una dissertazione preliminare, ove si parla de' segni e geroglifici usati dal principio del mondo ad oggetto di tramandare ai posteri quelle azioni che l' uomo par che si sdegni di far perire, si esaminano i documenti degli Egizj, e di quel Mercurio Trismegisto, d' onde sembra a' Greci ed ai Romani esser pervenuta la prima arte di celebrar in lapidi, e scolpire eroi, indi venuta a' Rabbini, che fanno Adamo*

istruito dall'Angelo Razicle. L'autore, oltre il luogo del P. Kircher nel suo Obelisco Panfilio, che assegna l'introduzione de' caratteri fin dal tempo di Enocho, ci ricorda la frenesia di colui che citò un codice come scritto di pugno dell' istesso Adamo; e finalmente, riflettendo sopra il segno posto da Dio a Caino perchè non fosse ucciso, si fa strada a stabilire con la storia Mosaica la vera origine de' caratteri e geroglifici. Indi passa a spiegare la figura Teutica *qual segno lucido simile a quello di Mosè allorchè scese dal monte colle Tavole della legge. La II parte del libro, passando da' segni generali a quelli* parlanti, *pone 40 parole usate da' Peruani, e prese dall' istoria degl' Imperatori del Perù scritta dal P. Valera, facendo capo la parola* Cacicamat, *o sia creatore dell' Universo. Indi una canzone Peruana diversificata nelle parole ne' supposti Quipù o cordoncini avvolti con diversi nodi e varietà di colori, snoda l' intreccio figurato de' suddetti cordoni mercè di alcune regole, come in vece delle vocali o consonanti sostituisce 1. l'Azzurro, 2 il nero, 3 il bianco, 4 il rosso, 5 il verde. In luogo di consonanti ed accenti, secondo il suono più confacente al color primario della vocale, si frappongono i due colori giallo e pavonazzo. Per lettere majuscole cordoni majuscoli, e dove bisognano numeri stabilisce gruppi e nodi a' cordoni in maggior numero e quantità. E per sei lingue italiana, latina, francese, spagnuola, tedesca ed inglese dà l' arte di parlare con altrettanti fili ed involti, che usano le dame. Notabile è l' invenzione del punto ironico ⌒ aggiunto ai punti ammirativi ed interrogativi; ma più è la nota dove la dama, che ha molta parte nelle note, dà conto di molte altre opere inedite dell' autore, come delle ingegnose macchine idrauliche, pneumatiche, teatri pirotecnici, oriuoli, come l' altra di stampar fogli a varj colori ec.* Fin qui il giornalista, a cui ci rincresce non potér far eco, sembrandoci che l' opera, oltre di essere un

parto di una fervida, ma troppo riscaldata fantasia, deve per necessità allogarsi fra quelle veramente inutili, se pur l'autore non avesse avuta qualche mira occulta nel pubblicarla. E ci confermiamo in tal giudizio, riflettendo che l'opera suddetta fu da molti ed in varie guise censurata per varj punti di Religione, onde venne in Roma proibita. E sebbene l'autore avesse cercato di giustificarsi con una elegante lettera scritta in latino ed in italiano linguaggio diretta al S. P. Benedetto XIV, questa non produsse verun effetto nell'animo di quel dottissimo e mitissimo Pontefice, e l'opera restò proibita. Ecco il frutto delle fantasie soverchiamente riscaldate ed ardite.

(4) Fra le opere veramente magnifiche ideate dal Principe di S. Severo e cominciate, ma non condotte a fine, merita di esser a preferenza nominata la sontuosa chiesa gentilizia sotto il titolo di S. M. della Pietà sita sotto al suo vasto palagio. Questa fu edificata quasi un secolo e mezzo prima di lui da Alessandro di Sangro Patriarca di Alessandria, che l'arricchì di vaghe statue di marmo di rinomati scultori di quell'età, come son quelle del Cavalier Cosmo Fansaga, e di Giovanni di Nola. In due altari vi sono scolpite in marmo le statue di S. Oderisio e di S. Rosalia, che si credono essere stati della famiglia de' Sangri. Ma il Principe di cui parliamo ve ne aggiunse altre, che situò sotto le memorie di alcuni suoi antenati. Fra di esse distinguonsi quelle, una delle quali rappresenta la Pudicizia, ch'è scolpita in una donna coverta da capo a piedi con un velo, sotto di cui traspariscono tutte le fattezze della figura, egregiamente lavorata da Antonio Corradino Veneziano, primo scultore dell'Imperator Carlo VI, che morì in avanzata età in casa dell'istesso Principe di S. Severo. L'altra è quella del Disinganno, che figura un uomo avvolto in un sacco fatto di corde a guisa di rete, da cui, coll'aiuto del proprio intelletto, rappresentato da un puttino alato, che ha

in mano una fiaccola accesa, cerca di uscir dalla rete, tutta lavorata in aria, per cui ha dovuto il valente scultore Cavalier Francesco Queiroli Genovese, allievo del celebre Rusconi Romano, usar molta diligenza nello scolpirla. La terza finalmente è del nostro Napoletano scultore Giuseppe Sammartino, e rappresenta Gesù Cristo morto ricoperto tutto di un velo simile alla statua della Pudicizia, alla cui perfezione si avvicina. Le altre non sono meno belle, come quella che giace su la porta maggiore, che figura Francesco di Sangro, che sorge da una cassa con la spada sguainata. Ma una tale chiesa, ove si ammirano le descritte bellezze delle arti, restò incompleta per la morte del magnifico restauratore, e stando ora quasi sempre chiusa, appena si apre per osservarsi da qualche curioso straniero. Il nominato Principe fu sepolto nella chiesa medesima, e gli fu innalzato un mausoleo col suo ritratto somigliantissimo, dipinto da Carlo Amalfi Napoletano, sotto del quale fu apposta la seguente inscrizione:

Templum Hoc Sepulcrale Ab Alexandro De Sangro Alexandriae Patriarcha Excitatum Aetate Collabens A Fundamentis Refectum Electoque Ex Marmore Et Quamplurimis Insignibus Simulacris Undique Ornatum In Ditiorem Elegantioremque Formam Redactis Additis Procerum Familiae Eorumque Iugalium Tumulis Nullo Sibi Praeparato Haud Aegre Suos Cum Coeterorumque Cineribus Coniuncturo Haustum Ab Carolo Magno Imperatore Per Illustres Avos Marsorum Comites Innatam Cum Sanguine Pietatem Imitatus Vir Mirus Ad Omnia Natus Quaecumque Auderet Raymundus De Sangro Universae Domus De Sangro Dominus Sancti Severi Princeps Turris Maioris Dux Castri Novi Marchio Castri Franci Princeps Plurium Oppidorum Dynastes Hispan. Magnas Primae Classis Caroli Borbonii Neap. Ac Sicil. Regis Cubicularius Intimus Divi Ianuarii Eques Militum Tribunus Scientia Militari

Mathematica Philosophica Clarus In Perscrutandis Reconditis Naturae Arcanis Celeberrimus In Regenda Pedestris Militiae Disciplina Et Consilio Et Scriptis Eximius Ob Id Regi Suo Et Friderico Borussiae Regi Nec Non Mauritio Saxoniae Supremo Gallicorum Exercituum Imperatori Per Literas Ad Ipsum Commendatibus Acceptissimus De Sua Pecunia De Sapientia Sua Restituit An. Repar. Salut. MDCCLIX Aetat. Suae XLIX Pientissimi Viri Religionem Curas Impendia Ianuarius Ottone V. I. Ac. Sac. Theol. Profes. Protonot. Apost. S. Agnelli In Beltrano Huiusque Templi Abbas Et Rector Cunctique Alii Sacerdotes Ex nova Eiusdem Principis Et Antiquia Maiorum Suorum Fundatione Quotidianis Sacrificiis Addicti Ne Ulla Sit Aetas Immemor Monumentum PP. Le lettere della suddetta lapide di color bianco sono rilevate su di un marmo rossiccio, poichè il Principe sapeva dar al marmo quei colori che volea.

Ideò benanche un lungo campanile sovraimposto alla chiesa suddetta, le cui campane dovean sonare co' tuoni di musica, simile a quegli orologi che diconsi a gariglione, sotto del quale vi appose la seguente epigrafe:

Primus in Italia
Numerosus modulatusque Aeris campani sonitus
In S. P. Q. N.
Oblectamen.

Una tale inscrizione venne da' dotti meritamente censurata, poichè s' ignorò dall' autore che la città nostra, dopo la venuta e lo stabilimento de' Normanni nel Regno, non era stata mai più repubblica, e che non avea mai più avuto vero senato, ma soltanto magistrato soggetto al Principe, e però malamente erasi detto *Senatus Populusque Neapolitanus.* Ed in vece della parola *Oblectamen,* meglio sarebbesi detto *oblectamentum.*

Ma essendo restato anche il campanile non terminato, ed avendo col tempo minacciato di cadere, fu d'uopo in parte demolirlo. Ed ecco come si avvera che colui, che molte cose intraprende in un tempo, ha la disgrazia di non vedere, almeno parte di esse, terminate. Oltre le opere da noi rammentate, pubblicò anche il *Vocabolario dell' Arte Militare di Terra* in VI Volumi fino alle Lettere O. M. S. *La Pratica più agevole e più utile di Esercizii Militari per l' Infanteria. Napoli 1747.* Lasciò anche altre sue opere di molte sue invenzioni, che non possiamo asserire se si conservino da' suoi eredi.

SANNAZARO - JACOPO (1).

Sprezzo la gloria di non vil cantore
Or che a me doni questa vigna eletta;
Sì vuole il Ciel, che del Febeo sudore
Porga conforto rusticana auretta (2).

Se a lealtà non compra apersi il core,
L' istessa fè non sarà mai sospetta;
Azzio sì disse al mesto suo Signore,
E lo seguì nella fortuna abbietta (3).

Ei che di somma fama apparve adorno,
Che il propizio cantò parto Divino (4),
E Mergellina armonizzò d' intorno,

D' alta gloria precorso ampio cammino,
Pago fu alfine nell' estremo giorno
Al Sebeto natìo morir vicino.

(1) Jacopo Sannazaro nacque in Napoli a 28 Luglio 1458 da Niccolò, Patrizio Napoletano del Sedile di Portanova, e da Masella Santomango Patrizia Salernitana, e morì anche in Napoli a 24 Aprile 1530, di anni 72.

Discendente da famiglia originaria della Spagna, prese il cognome da San Nazaro, castello in cui venne tal famiglia a dimorare tra'l Po e'l Tesino sul Pavese. Il bisavolo di Jacopo, mentre militava sotto Carlo III di Durazzo, che venne alla conquista di questo Regno, vi trasferì la famiglia sulla fine del XIV secolo, ed in guiderdone ne ottenne alcune castella nella Basilicata, ed il figliuolo di costui Jacopo, che seguì il figliuolo di Carlo Ladislao, ne ottenne la Rocca di Mondragone con alcune terre intorno, ov' era l'antica Sinuessa, le quali gli furon tolte dalla Regina Giovanna II sorella del Re Ladislao, che malvedè tutti coloro che dal fratello erano stati favoriti, come il nostro Jacopo dice nella Prosa 7 della sua Arcadia. Ebbe il medesimo per letterario precettore Giuniano Majo, valente assai in quell'età, e con tale ottima disciplina fece rapidissimi progressi. Non faremo lungo discorso nell' indagare il motivo che indusse la madre ad abbandonare il soggiorno di Napoli, seco conducendo il suo figliuolo, se la strettezza de'beni di fortuna in cui erasi ridotta, o il distogliere il figliuolo da qualche amore ne fusse stata cagione, nè se la donzella da costui amata avesse avuto nome Carmosina Bonifacio, o altra fosse stata, nè se il luogo ove si condusse fosse stato Nocera, o la valle di Gifoni, ove aveva qualche possedimento di beni, potendosi ciò ben rilevare dalla vita che il ch. Mons. Colangelo scrisse del Sannazaro (*Nap. 1819. 8.°*), a cui rimettiamo il nostro leggitore. Diciam solamente che ritornato Jacopo in Napoli, ed avendo dato chiare testimonianze del sommo valor suo, specialmente nello scrivere in verso con somma eleganza, la fama ne giunse fin nella Reggia di Ferdinando I d'Aragona; ed il figliuol di lui Federico, indi Re di Napoli, cominciò

ad amarlo ed averlo in grande estimazione. Nè fu meno accetto al fratello di costui Alfonso Duca di Calabria, cui il Sannazaro seguitò nelle militari spedizioni in Toscana ed altrove, e fra lo strepito delle armi non abbandonò il dolce consorzio delle Muse, da lui fin dalla giovinezza coltivate con sommo trasporto. Così egli descrive queste sue peregrinazioni nella 1. Elegia del II. Lib.:

Ille ego quae vidi referam: scit Thuscula tellus
Quaeque cadit summo lympha Aniena jugo.
Nam, duce te, Latios ferro dum subruis agros
Tempora militiae prima fuere meae
Bis Nomentanas, bis magni Tyburis arces
Vidimus ad nostros proiicere arma pedes.
Nec semel (ut fatear) Collinae ad limina portae
Fregimus armatos repulimusque duces.
Parce tamen, veneranda parens, si iusta secutus
Signa sub Alphonso: Rex erat ille meus.

Fu ammesso in seguito nell' accademia fondata dal Panormita, ed in seguito tanto ampliata dal Pontano, ed in essa tanto si distinse nello scrivere versi latini, che formò l'ammirazione e la stima di tutti quei dotti colleghi, che non cessarono di ricolmarlo di giuste lodi. Fra costoro l'istesso Pontano concepì tanto affetto per lui che al nome di *Azzio* l'onorò anche col cognome di *Sincero*, specialmente avendo riguardo alla candidezza de' suoi costumi, per la qual sua rara prerogativa da Gio: Pardo fu lodato co' seguenti versi:

Acti, cui simplex peperit facundia nomen
Sincere, et vitae candida simplicitas.

Nello scriver l'elegie si fe' ammirare come uno de' più leg-

giadri poeti da star a fronte de' più eleganti scrittori del Secol d' Oro, e negli Epigrammi precisamente fu argutissimo. Dicesi che, per aver fatto quello in lode di Venezia, ne avesse riportato il guiderdone di cento scudi per ogni verso, come sostiene Aldo Manuzio, ch' è il seguente:

Viderat Hadriacis Venetam Neptunus in undis
Stare urbem, et toto ponere iura mari:
Nunc mihi Tarpeias quantumvis, Iuppiter, arces
Obiice, et illa tui moenia Martis, ait.
Si pelago Tibrim praefers, urbem adspice utramque:
Illam homines dices, hanc posuisse Deos.

Dall' istesso Pontano gli fu indiritto uno de' suoi dialoghi cui diede il nome di Azzio, e gli dà il primato fra i poeti del tempo. Nella sua giovanile età di anni 17 cominciò a scrivere l' Arcadia mista di prose e versi, che venne generalmente applaudita. Di essa dà un retto giudizio un accurato recente scrittore, il *Corniani,* nell' opera che ha per titolo i *Secoli della Letteratura Italiana*, ne' seguenti termini: *Il primo che nelle Prose di Arcadia facesse rivivere la colta prosa italiana imbarbarita dai Filelfi, dai Landini, dai Palmieri e da' Savanarola. Ei seppe coglierè la eleganza del Boccaccio, e 'l candore de' Trecentisti, coll' avvertenza però di escluderne le faticose trasposizioni, e i rancidumi abrogati dall' uso.* Ed il nostro Napoli-Signorelli così si esprime: *La leggiadria poetica* (dell' Arcadia), *l' invenzione, e 'l patetico delicato che anima questo componimento malgrado degli sdruccioli e de' latinismi dell' egloghe, e sulle altre opere del Boccaccio, il rendè molto celebre fra' coetanei; ed i posteri non si stancheranno di leggerlo. L' Arcadia viene considerata come una delle più leggiadre produzioni di cui possa gloriarsi l' italiana favella, e l' autor suo, come il principe de' volgari poeti buc-*

colici (Vicende della Letteratura delle due Sicilie). Ed altro scrittore *(Andrea Rubbi)* sostiene che *l' Arcadia fu opera giovanile, ma per la novità del lavoro sorprese il mondo, e gli mantenne una lode eterna fino a' dì nostri. Troncate alcune foglie troppo lussureggianti, proprie dell' età fervida, e voi avrete una buccolica o eguale, o migliore di quella di Teocrito e di Virgilio, ec.*

(2) Il sincero tenerissimo affetto che il Sannazaro nudrì verso la dinastia Aragonese nacque fin da' suoi primi anni, e non si scemò fin nella fine de' giorni suoi. Accaduta la morte del Re Ferdinando I, e succedutogli Alfonso II, che ebbe disgraziatissimo Regno e fine, benchè con l' aiuto di molti potentati di Europa avesse Ferdinando II ricuperato il Regno, per la morte sopravvenutagli non potè per molto tempo goderlo, gli succedè nel trono D. Federico suo zio, il quale più de' suoi antenati avea pel nostro Sannazaro particolar predilezione, ed era dal medesimo con pari amore corrisposto. Si credeva a ragion da costui che fosse stato con distinti doni guiderdonato. Ma tutto il contrario avvenne, poichè appena asceso al trono, donò a Roberto Bonifacio patrizio Napolitano, ascritto al Sedile di Portanova, la città d' Oria, a Baldassarre Pappacoda la città di Lacedogna, e ad Antonio Grisone Montescaglioso. Al nostro disgraziato poeta, per lo quale mostrava tanta tenerezza, niente altro diede che una pensione di secento ducati, e la villa di Mergellina in quel tempo di pochissimo prezzo. Ne risentì il Sannazaro qualche dolore, vedendosi diversamente trattato di coloro da me di sopra mentovati. Pure ne ringraziò il Principe co' seguenti versi:

Scribendi studium mihi tu, Federice, dedisti,
Ingenium ad laudes dum trahis omne tuas.
Ecce, suburbanum rus, et nova praedia donas:
Fecisti vatem, nunc facis Agricolam.

Ma di una tal villa in miglior forma ridotta s' invaghì dopo, e la decantò ne' suoi versi, e lodò molto il Principe che glie l' avea donata in un' Ode che terminò con queste parole:

Ille crescentes veneratus annos
Vatis, antiquum referentis ortum
Stirpis, et clarum genus, et potentum
Nomen avorum;
Contulit larga numerosa dextra
Dona; et ignavae stimulos iuventae
Addidit; silvas, et amica Musis
Otia praebens.

(3) Raro esempio di sincerissima fedeltà ci lasciò il Sannazaro verso il proprio Principe. Poichè il Re D. Federico, per la guerra mossagli dal Re di Francia e da quello di Spagna, scelse piuttosto implorare il favore del primo, che quello del secondo suo parente: l' infelice Re si determinò di portarsi in Francia, ed il Sannazaro volle seguirlo malgrado che presagiva di ridursi in abbietta fortuna, e nella dolorosa dipartita scrisse questi tersissimi versi:

Parthenope mihi culta, vale, blandissima Siren:
Atque horti valeant, Hesperidesque tuae.
Mergillina, vale, nostri memor: et mea flentis
Serta cape, heu domini mune ra avara tui.
Maternae salvete umbrae: salvete paternae.:
Accipite et vestris turea dona focis.
Neve nega optatos, Virgo Sebethias, amnes:
Absentique tuas det mihi somnus aquas.
Det fesso aestivas umbras sopor: et levis aura,
Fluminaque ipsa suo lene sonent strepitu.
Exilium nam sponte sequor. Sors ipsa favebit:
Fortibus haec solita est saepe et adesse viris.

Et mihi sunt comites Musae, sunt numina vatum
Et mens laeta suis gaudet ab auspiciis.
Blanditurque animi constans sententia, quamvis
Exilii meritum sit satis ipsa fides.

Nè fu questo il solo atto di vera fedeltà e di devozione che prestar volle al disgraziato suo Principe, ma in altro modo volle significarcelo nel seguirlo in Francia, con vendere cioè due castella che possedeva ed una gabella detta il *Gaudiello* di sua proprietà, con offrire al Re ciò che ne riscosse, ritenendone per se piccola parte: esempio non frequente, e forse unico nella patria istoria. Si trattenne in Francia finchè visse il suo Re D. Federico, ed ivi compose l' Egloghe Pescatorie, le prime scritte in tal genere, se se ne eccettui il poema della Pescagione del Greco poeta Oppiano, e lo smarrito poemetto su i Pesci di Ovidio. Ivi s'illustrano i luoghi di Cuma, di Baja, di Miseno, e da queste presero norma il Rota ed il Capaccio per le loro Egloghe Italiane, e l' Ongaro pel suo poemetto, ed il Murtula e 'l Marini pe' loro Sonetti Pescatorj. E l'Ariosto, lodando le Egloghe Pescatorie del nostro poeta, si espresse in questi termini:

Giacopo Sannazar, che a le Camene
Lasciar fa i monti, ed abitar le arene.

(4) L' opera che fe' acquistare maggior celebrità al Sannazaro fu il poema latino *del Parto della Vergine*, da lui prima chiamato Cristiade, che scrisse fra lo spazio di anni 20, e che fece sentire e rivedere da Francesco Puderico dell' istessa accademia del Pontano, uomo di discernimento finissimo, al cui giudizio l' autore attenendosi, spesso cambiava ben dieci volte un sol verso finchè fosse da colui approvato. Molte lodi egli riscosse per una tale opera da uomini celebratissimi. Alessandro Paganini così scrisse all' Au-

gurello : *Habet et id proprium* (parlando del Sannazaro) *quod Virgilianae maiestatis aemulator, ita illum materna hac lingua affingit, ut quando ille inter poëtas latinos excellit, tantum hic Etruscos nostri temporis antecedat. Sedet Petrarchae ipsi interdum adeo proximus, ut dubium illi palmam in hoc genere saepe faciat : cum latina contra oratione ac carmine illo, tanto superior doctissimi cujusque sententia habeatur, quanto Thuscis hisce numeris, quantum Latinis Petrarcha praestantior est.* Il Bembo benanche lo lodò molto in una lettera a Messer Marco Antonio Michele, così scrivendo : *Lodato sia Dio, che ho veduto l' opera del nostro M. Jacopo Sannazaro del Parto della Vergine, e le sue Pescagioni pubblicate e date a luce. Il nostro secolo harà questa eccellenza da ravvicinarsi a quelli belli e fioriti antichi : ed il poema goderà vivo la sua medesima gloria, ed udirassi lodar dal molto* miris modis. *La qual cosa quantunque gli avvenisse ancor molto prima, che a quest' ora, pure stimo che per l' innanzi gli avverrà più pienamente, e più secondo il merito delle sue fatiche. Quando scriverete al Consolo, vi prego li diciate ch' egli sia contento render grazie molte a nome mio a M. Jacopo del dono delle dette sue opere, ch' egli a nome suo mi ha mandate, al quale M. Jacopo non ho tempo da scrivere.* Fu lodato ancora dal Varchi, dal Castelvetro, dal Mazzoni, dal Fornari, dal Moreri, dal Bayle, dal Pope-Blount nella Censura de' celebri autori, e lo Scioppio, scrivendo a Cesare Capaccio, lo antepone al Poliziano. Or dopo tante lodi date al nostro sommo poeta da dotti uomini saliti a grande celebrità, piacque al Signor Giuseppe Galanti, nella sua opera che ha per titolo *Napoli e Contorni*, e riprodotta dal suo germano Sig. Luigi Galanti (*Nap. 1829. 8*), far parola del nostro poeta. Nel descrivere la chiesa di S. Maria del Parto a Mergellina fondata dal Sannazaro, e dal medesimo donata a' PP. Serviti, in cui si ammira il magnifico mausoleo del no-

stro poeta con sculture del Santa Croce e di Fr. Angelo Poggibonsi, dell' istesso Ordine de' PP. Serviti, ove il Bembo vi fe' apporre i seguenti versi:

Da Sacro cineri flores: hic ille Maroni
Sincerus, musa proximus ut tumulo,

tradotti così dal Bettinelli:

Spargi qui fiori e pianto
Sul morto Sannazaro,
Vicin di tomba a Maro
Come vicin pel canto.

A questo giustissimo elogio il Sig. Galanti aggiunge ciò che segue: *Ma Virgilio fu un genio che scrisse nella propria lingua, e Sannazaro preferì di esser per lo più un* cucitore *di frasi de' grandi poeti latini* (p. 52).

Risum teneatis Amici!

E sull' istesso sepolcro del Sannazaro scrisse il Menzini il seguente

SONETTO.

Tomba del gran Sincero; almi pastori
Volgete a questa riverente il piede:
Raro si scorse, e raro oggi si vede
Chi splenda altier di sì sublimi onori.
Scolti nel marmo i mirti e i sacri allori
Della cetra Febea diconlo erede,
E loro in mezzo come Dea risiede
Partenope, che sparge e frondi e fiori.
Mirate dall' un fianco in sull' arene
Le reti, e lungi una barchetta appare,
Stan dall' altro sampogne e argute avene.
Ninfe de' boschi, e voi dell' onde chiare,
Qual mai vide pastor Roma ed Atene
Ch' empia del nome suo la terra e 'l mare?

Morì il Sannazaro in Napoli nella casa ove dimorava Cassandra Marchese, incontro al monastero detto di *Regina Coeli*, che fu dopo degli Altomari, e che ora si possiede dalla nostra famiglia. Fu di là trasferito nella propria abitazione sita nella contrada detta la Selleria per andare a Portanova incontro a Piazza Giudea (come dice il Crispo nella vita del Sannazaro *p. 32 Nap. 1633*), per esser poi sotterrato nella chiesa di S. Maria del Parto a Mergellina, da lui donata, come si è detto, a' PP. Serviti. Nè vogliam tralasciare di qui soggiungere che nel donare a' detti Religiosi la mentovata chiesa, impose loro l'obbligo di celebrare in ciascun giorno quattro Messe, una delle quali fosse in suffragio dell'anima del Re Federico, la seconda di suo padre, la terza di sua madre, e la quarta per se stesso. Lo che fa palese quanto il Sannazaro fosse stato grato e Religioso uomo, il cui rarissimo esempio non sappiamo se ritrovasse imitatori nel preteso secolo de' lumi.

SCHETTINI - PIRRO (1).

Nè tu bevesti d' Ippocrene al fonte (2),
Nè il crin ti cinse il sempre verde alloro
Sacro alle Muse, onde ogni dotta fronte
Ottiene al suo sudor premio e decoro.

Ben d' alti carmi sull' Aonio Monte
Spande schiera immortale ampio tesoro;
Al grand' esempio generose e pronte
Volgi le piante, e accresci il nobil coro.

Punse costui lo sprone; ed ebbe a vile
Quel che in altra stagion piacque cotanto,
Unendo a nuove idee novello stile.

Così la pura limpid' onda bebbe;
E 'l meritato allor cogliendo, oh quanto
Onor l' Italia, ed ei di gloria n' ebbe!

(1) Pirro Schettini nacque nella terra di Aprigliano, vicino Cosenza nella Calabria Citeriore, nel 1630, e morì nel 1678.

(2) È cosa a tutti ben nota il depravato gusto nello scrivere in prosa ed in verso, che tanto si accrebbe nel secolo XVII, e che ne deturpò nella più orribil maniera la primiera bellezza. Colui che più distingueasi scrivendo, con far uso delle più ardite metafore, degli sforzati giuochi di parole, di altisonanti concetti, e di altrettali simili stravaganze, era riputato per uom d'ingegno meraviglioso. Il Marini fra tutti si rendette il corifeo di così fatte stranezze in poesia, ed ottenne il piacere di far presto molti proseliti; essendo cosa ben conosciuta che tutto ciò ch'è irregolare trova facilmente non scarsi imitatori. Gli scrittori delle memorie di Trevoux credono che le Marinesche novità nello scrivere avessero recato danno alla poesia francese, nel tempo che il Marini dimorò in Francia, ove ricevè applausi ed onori. Opinano altri che dalla Francia avesse il Marini portato in Italia il corrompimento dello stile, osservandosi che la prima parte della sua *Lira* ivi composta, prima che andasse nelle Gallie, è scevra da quei difetti che si rinvengono nella sua *Sampogna*, nella *Galleria*, ed in altri componimenti colà fatti. Altri poi son d'avviso che il cattivo modo di scrivere in poesia avesse avuto il suo principio fin dal 1490, introdotto da Antonio Tibaldeo e Serafino dell'Aquila. Sebbene costoro avessero spesso fatto uso ne' versi di spiritosi concetti, non adoperarono giammai l'enfatiche espressioni del Marini e della sua numerosa scuola; lo che confermano il Muratori, nella *Perfetta Poesia*, ed il Crescimbeni, nei *Comentarj alla volgar poesia Tom. III. Lib. III.* Nel disgraziato numero di tal fantastica turba cadde sulle prime infelicemente Pirro Schettini. Dotato di fervida fantasia, ed avendo tutte le qualità necessarie per divenir felice poeta, volle immergersi nella prima età sua in quelle lutulenti stra-

de così allora frequentemente calcate, e delle quali l'Achillini, il Battista, il Bruni ne aveano additate le tracce. Si ravvisa ciò specialmente da un sonetto da lui composto in quel tempo, che comincia:

Sudate o lingue, e travagliate o menti,
E voi penne animate omai di Marte ec.,

dal quale si vede che volle imitare quel famoso sonetto dell'Achillini fatto in lode di Luigi XIII Re di Francia per l'espugnazione della Roccella:

Sudate o fuochi a preparar metalli,
E voi ferri vitali itene pronti ec.

Avanzatosi però lo Schettini in età, conobbe che la *diritta via avea smarrita*, e procurò di mettersi presto nel diritto sentiero, seguendo le orme gloriose de' migliori classici italiani poeti. E tanto studio fe' su di essi, che cominciò ad usar nello scrivere uno stile assai ben diverso da quello da lui per l'innanzi adoperato; e cominciando benanche ad esser da molti imitato, ottenne il vanto di essere restauratore della italiana poesia. L'autore della *Istoria Civile del Regno di Napoli, nel Lib. 34*, dice *che lo squallore della poesia italiana durò finchè non la restituissero nell'antico lustro nell'anno 1668 Pirro Schettini in Cosenza, e nell'anno 1679 Carlo Buragna in Napoli.* Ed il Crescimbeni, nella *Istoria della volgar Poesia*, parlando dello Schettini, è del seguente parere, dicendo: *Le rime di questo autore, comechè più al fiorito inchinanti, sono egualmente gravi e leggiadre, maestose e dolci, piene e vivaci, di lingua pura, di sentimenti scelti, di condotta felici, e sopratutto appoggiate a sentimenti sodi, e non irregolari, ec.* Venne in Napoli lo Schettini col pensiero di applicarsi al Foro, ma poco proclive al contende-

re, lasciò lo studio legale, dedicandosi interamente a quello delle umane lettere, e con particolarità alla latina ed italiana poesia. Contrasse strett' amicizia con gli uomini più rinomati in letteratura di quel tempo, e più di tutti con Francesco e Gennaro d'Andrea, con Carlo Buragna e con Serafino Biscardi. Fece dopo alcuni anni ritorno in Cosenza, ed ivi ebbe la vocazione di divenir Ecclesiastico, la quale avendo seguita, ottenne dopo qualche tempo di esser Canonico di quella cattedrale. Adempì con esattezza a tutti gli obblighi che il suo ministero richiedeva, non tralasciando però nelle ore non richieste al servigio della chiesa d' impiegarle nei suoi graditi studj, e scrivendo leggiadri versi. Pria di morire ordinò che tutte le sue poesie fossero messe al fuoco e perchè non tutte ridotte a perfezione, e perchè alcune di esse non degne erano di chi erasi dedicato agli altari. Tale ottimo divisamento sarebbe stato più commendevole in lui, se l' avesse in vita posto in esecuzione. Alcune sue poesie latine specialmente, scritte prima che si facesse Prete, fanno sospettare che avesse fitti nella mente quei versi di Marziale:

Nam castum esse decet pium poëtam
Ipsum. Versiculos nihil necesse est;
Qui tum denique habent salem et leporem
Si sunt molliculi, et parum pudici.
Martial. Carm. XVI.

I componimenti del medesimo autore furono stampati in Napoli nel 1692 col titolo di *Poesie di Pirro Schettini Cosentino*, e di nuovo in *Napoli per Domenico Parrini 1716*, insieme con le Rime di Galeazzo di Tarsia.

SEVERINO - MARCO AURELIO (1).

Se dell' Arte Peonia avesti il vanto
D' esser fra' primi de' seguaci suoi,
E stando spesso all' egro afflitto accanto
Molto giovasti co' consigli tuoi (2);

Se il vasto tuo saper lodossi tanto,
Che ancor si encomia il nome tuo fra noi (3),
Scevro ogni scritto tuo da falso incanto
Ben fa comprender ciò che dir tu vuoi,

Perchè nell' ozio tuo dettar si vede
Lungo lavoro sull' arguto giuoco
Che inventar si credette Palamede (4)?

Ma forse per distrarre i suoi guerrieri
Quello inventò; i Medici per poco
Cerchi distrar da' loro studj austeri?

(1) Marco Aurelio Severino nacque in Tarsia, terra della Calabria, nella regione anticamente detta de' Turj, celebre per le memorie de' Sibariti, nel dì 2 Novembre 1580, e morì di morbo pestilenziale a 5 Luglio 1656.

(2) Ecco uno degl' ingegni più sublimi che han prodotto le Calabrie, sempre feraci di uomini per dottrina e per rinomanza preclarissimi. Egli dal suo nascere godette la benevolenza de' Signori allora padroni di quella terra, come ci viene assicurato dal P. Fiore nell' opera della Calabria illustrata (*Tom. I. p. 240*). Rimasto privo del genitore Jacopo, giureconsulto non di oscuro nome, dalla madre Beatrice d' Orange, e dal cugino suo tutore Domenico Antonio, fu mandato per apprendere i primi rudimenti del sapere da Domenico Severino, che teneva scuola nella terra di S. Lorenzo. Nell' età di anni sette fu trasferito in Rogiano (e non in Vergiano come erroneamente dice il Crasso negli Elogi degli uomini illustri) sotto la scorta di Gio: Battista Marino, che con lode ivi insegnava le lingue greca e latina. Profittò molto sotto tale insegnamento, specialmente nell' eleganza dello scrivere la lingua del Lazio, come le opere da lui fatte pubbliche lo hanno in seguito comprovato. Cresciuto in età, passò in Cosenza, ove sotto l' ottima disciplina del P. Orazio Giannino della Compagnia di Gesù apprese la Rettorica e la Poetica. Richiamato in patria da Antonio Severino suo zio, fu costretto dal medesimo d' intraprendere lo studio legale, al quale di mala voglia si portò, e che apprese da Cesare Scarlato con tanto profitto, che ad imitazion del Budeo, comentò le Pandette; opera che gli procacciò molt' onore, sebbene gli fosse stata involata. Nella patria mal poteva appagare il vivo desiderio che avea d' immergersi nella vastità dell' umano sapere. Quindi con saggio accorgimento determinò di condursi in Napoli, ove nel collegio de' PP. Gesuiti imparò la Filosofia dal P. Girolamo Fasolo, e non contento de' precetti Aristotelici,

volle ascoltare anche il celebre P. Tommaso Campanella, che inseguava quella recentemente introdotta da Bernardino Tilesio, che arditamente avea scosso il Peripatetico giogo. Volle essere istruito anche della Matematica e della Chimica da Nicola Antonio Stelliola e da Cesare Coppola. Si applicò in seguito alla scienza medica, per la quale aveva concepito affetto sommo, e l'apprese prima da Giulio Cesare Romano, indi da Latino Tancredi e da Quinzio Buongiovanni, rinomati professori della nostra Università. Ottenuta la laurea dottorale nel liceo di Salerno, cominciò a dedicarsi interamente a curar gl'infermi con somma vigilanza ed accuratezza, in guisa tale che il nome di lui era rammentato con lode. Volle per poco riveder la patria, ed ivi considerando quanto la chirurgia era avvilita, venendo adoperata da' soli empirici, forte desio gli si accese di dedicarsi interamente a quella. Ritornato pertanto in Napoli, volle impararla da Giulio Jasolino che l'insegnava, ed in poco tempo ne divenne maestro in guisa che ottenne la cattedra di anotomia e chirurgia ne' RR. Studj, e fu dichiarato chirurgo primario dell'ospedale degl'Incurabili. Allontanò coraggiosamente dalla chirurgia il metodo fin a quel punto usato nelle malattie di adoperare un sistema balsamico e dolce, sostituendone un altro tutto attivo ed efficace. *Hinc irae.* I medici, che vicini al letto degl'infermi, officiosamente fra di loro blandendosi, si lodano e si fanno plauso, se taluno di essi si oppone al sistema da loro adottato, di soppiatto lo vituperano, deridendo colui che prima hanno in pubblico ricolmato di lodi.

Mentre Severino tanto adoperavasi in sollievo della languente umanità, venne accusato come d'irreligioso, perchè usava un metodo nel medicare assai violento. Se si deve prestar fede al Crasso ne' suoi Elogi, una tale accusa gli fu fatta da medici suoi competitori, a' quali dispiaceva il nuovo sistema dal Severino introdotto. Venne pertanto privato di

tutte le sue cariche, onde gli fu d'uopo che facesse la sua apologia con un'operetta, che avea per titolo: *Il medico al rovescio*, o *il disinganno del medicar crudo*, che gli produsse sommi elogi da uomini scevri di prevenzione, e fra questi da Baldassarre Bonifacio (*Vedi lettere memorabili raccolte da Antonio Bulifone Tom. 2. p. 189*). Fu conosciuta la verità, ripristinato nell'onore e nelle cariche; perchè

Invidus alterius rebus macrescit opimis,
Invidia Siculi non invenere tyranni
Tormentum majus......;

perciò (*Vedi il piccolo Trattato di Benedetto Manzini de Litteratorum hominum invidia*) non cessarono le ingiuste persecuzioni, essendo stato nuovamente accusato come reo di criminose operazioni, e per evitare i rigori della giustizia, la risoluzione prese di salvarsi con la fuga. Per questa a novelli pericoli soggiacque, perciocchè nel viaggio cadde da cavallo, e si vuole che se gli rompesse un femore. Furono messe a sacco le scarse sostanze che lasciar dovette per la repentina fuga, e fra queste una scelta quantità di libri che aveasi acquistati. Ma allontanato il turbine che l'avea minacciato, mercè l'aiuto di oneste persone, ritornò nella capitale al disimpegno degli antichi suoi uffizj. Continui furon gli applausi coi quali fu onorato da' nazionali non solo, ma dagli stranieri eziandio, che venendo da lontane regioni, eran solleciti di conoscerlo e di ammirarlo, come ci assicura Tommaso Bartolino, che in una lettera così gli scrisse: *Praeclara nominis tui fama excitatus curiosi ingenii Volchomerus noster post suum e Germania reditum, quam ex admirabili ingenii tui monumentis doctrinam hactenus agnorit, eorum intimiori cultu gestit accuratius percipere*. Il Black, nell'istoria della Medicina (p. 404), fra' restauratori della Chirurgia, e fra molti altri insigni in questa facoltà, annovera in primo luogo Marco Aurelio Severino. Il nostro Lionardo di Capua, nel suo libro dei pareri (p. 177), chiama

il Severino dottissimo, non sapendo *se miglior Chirurgo o Medico, se più valente in Fisica o in Chirurgia egli fosse, che seguendo le orme del famoso Giulio Azzolini suo maestro.....in favellando ed in iscrivendo con filosofica libertà, emendò Galeno e gli altri antichi, e le novelle scuole, fe' chiaramente vedere palesi i solennissimi falli che i Greci, gli Arabi ed i Latini loro seguaci nel notomizzare i corpi in prima presero.* Ed il gran Boherave (*Met. stud. medic. pag. 12*) lo chiama *Professor egregius, et peritissimus in Anatomicis et Medicis fuit, et pariter summus Philosophus, et ab Ephebis Chirurgia manu operatus est, etc.* Mentre tutto dedito allo studio egli voleva dar l'ultima mano ad alcune opere che ideava render pubbliche, fu assalito dalla peste che desolò questo Regno nel 1656, e non volendo dalla città dipartirsi, come venne consigliato, ne cadde vittima con detrimento della languente umanità. Fu sepolto privatamente nella piccola chiesa di S. Biagio de' Librai, senza che neppure il suo nome, che solo varrebbe per un elogio, nel luogo ove riposano le sue ceneri si leggesse, giusta *l' usanza pessima ed antica.* Somma lode merita al certo la premura che ha avuto lo zelantissimo professor di Chirurgia Sig. Angelo Boccanera, il quale indefesso anche nella sua avanzata età nell'assistenza giornaliera degl' infermi alla sua cura commessi nel grande ospedale degl' Incurabili, volendo render perpetua la memoria del Severino, che nel detto ospedale diè luminose pruove del valor suo, gli fece quivi ergere un busto, che fu posto nella sala clinica cerusica, nella dedicazione del quale elegante elogio in onore del Severino fu pronunziato dal valente professore Sig. Pietro Magliari, indi pubblicato per le stampe (*Nap. 1815. 8. presso San Giacomo*). In questo elogio si possono numerare tutte le moltiplici opere del Severino nelle materie fisiche, mediche, anatomiche, fisiologiche, il catalogo delle quali, per essere stato anche prima rapportato nel Dizionario Storico della

Medicina dell' Eloy, e dal Toppi e dal Nicodemo, noi ci asteniamo qui di ripetere. Vien lodato da Fortunio Liceto, dall'Arveo, da Ermanno Corringio, da Gaspare Hoffman, da Paolo Zacchia e da Giovanni Vellingio.

(3) Per essersi il vasto ingegno del Severino occupato in tante opere di svariato argomento, ma che tutte avevan rapporto con la professione ch' esercitava, non cesseremo di unire le nostre lodi a quelle dategli da tanti valentuomini; e con l'aver pubblicato altre opere, come le *declamazioni contro i migliori Filosofi ed Oratori; gli Oratorj e Poetici argomenti; le bellezze delle Rime di Monsignor della Casa, con la topica di Giulio Camillo da lui ricompilata, con un trattato della commedia antica*, mostrò che non era solo valente nell' arte medica e cerusica, ma benanche nell'amena letteratura.

(4) Ma che avesse voluto lasciarci anche un grosso volume in 4. col titolo *dell' antica Pettia, ovvero che Palamede non è stato l'inventor degli scacchi T. I. 8. Nap. 1690*, non possiamo a meno di dire, *oh curas hominum, oh quantum est in rebus inane!;* imperciocchè, sebbene avesse sparso in quell' opera molta erudizione, sostenendo che Palamede non gli avesse inventati; pure il non breve tempo che dovette consumare per comporla, poteva serbarlo ad opere di maggiore importanza ed utilità, lasciando alla numerosa schiera di tanti, che di tal giuoco hanno profondamente trattato, l' investigarne il principio, il prescriverne le regole e gli artifizj per esserne vincitori (*Vedi Benedetto Rocco, Dissertazione sul giuoco degli scacchi, con la biblioteca ragionata degli scrittori su l' istesso giuoco di Francesco Cancellieri. Roma 1717*). Guglielmo Ernesto Scheffero, medico in Francfort, pose sotto la sua effigie i seguenti versi:

Ora quidem est ausus Marci describere pictor,
Vis tamen ingenii, lingua, manusque silent.
Lingua, manusque silent, et mens intacta, sed isthaec
Prodita nullisciis stant referenda libris.

SPINELLI - TROJANO

DUCA DI LAURINO (1).

Non dell' antica stirpe, ond' uom si estolle
L'altera luce il nobil cor trattiene;
Nè l'oro e gli agi in che la turba è folle
Il trasse, o il riso delle rie Sirene;

Desio di vero onor, che in sen gli bolle
Dell' alto ingegno l'arduo vol sostiene,
Sì che s' innalza su l' alpestre colle
Ove virtù riposto ha il vero bene (2).

Di vera nobiltà chiarì la gloria (3),
Del giusto e santo interprete verace;
Dotto in la prisca, e nella patria Storia (4).

Ben per tai figli chiamerò felice
Il mio Sebeto, e non per voi, cui piace
Vano splendor di scena incantatrice.

(1) Trojano Spinelli, Duca di Laurino, nato in Napoli nel dì 1.° Febbrajo 1712, ed ivi morto nel primo Decembre 1777, e sepolto nella tomba gentilizia nella chiesa di S. Caterina a Formello.

(2) *Stemmata quid faciunt, quid prodest, Pontice, lungo*
Sanguine censeri, pictosque ostendere vultus
Majorum, et stantes in curribus Aemilianos
Et Curios jam dimidios, humerisque minorem
Corvinum et Galbam auricolis nasoque carentem.

Così, e non altrimenti dir dovette Trojano Spinelli, allorchè potè far uso di quel raro ingegno di cui la natura aveálo arricchito. Perciocchè nato da una delle più cospicue famiglie di questa metropoli, senza invanirsi della nobiltà di sua prosapia, e delle fumose immagini de' suoi maggiori, lungi di darsi in preda ad un ozio neghittoso, e di occuparsi di frivole cure malamente imitando le oltramontane costumanze, come molti fra la nobil gente usan fare, dalla sua prima età tutto applicossi all' acquisto delle più utili cognizioni, come quelle che potevano fargli acquistar rinomanza nella propria patria non solo, ma benanche presso le straniere nazioni; essendo pur troppo vero che

.... miserum est aliorum incumbere famae
Ne collapsa ruant subductis tecta columnis.

Fu mandato di tenera età nel collegio Clementino di Roma allora fiorente per ottimi precettori; poichè in quel tempo credevasi, e non a torto, che i fanciulli dimorando nei patrii lari, sedotti dalle pericolose domestiche carezze, ed ammolliti fra gli agi, con molto stento potessero dar opera all' acquisto delle scientifiche discipline, e di necessità dovessero menar vita oziosa ed effeminata. Non fece Trojano an-

dar fallite le speranze che si eran di lui concepite, poichè il suo ingegno penetrante e vivace, col presidio di ottimi precettori, si perfezionò meravigliosamente, ed in breve tempo, dopo aver appreso le lettere che diconsi umane, e di essersi ben istruito degl' idiomi greco e latino (che pure a' giorni nostri credonsi del tutto inutili), proseguì con sommo ardore tutto l' intero corso delle scienze matematiche e fisiche, per le quali concepito aveva particolare predilezione, e vi fece rapidi avanzamenti. Applicossi ancora con non mediocre industria allo studio dell' Architettura, e quanto in quella valesse lo dimostrò in processo di tempo, allorchè fece costruire il suo magnifico palagio nella strada della chiesa del Purgatorio di Napoli, di cui egli stesso diresse la costruzione, avendovi collocate su la scala assai bene ideata alcune colonne di ordine Dorico, con pilastri superiori di ordine Ionico, e molte statue vi appose delle donne più insigni, che furon consorti di alcuni suoi antenati.

Divenuto più adulto, passò all' Accademia di Loreto per far tesoro di più ample cognizioni. Crebbe ivi in lui il desiderio di divenire, e non aver la sol' apparenza di letterato, con dar fuori pochi versi, o qualche mala immaginata tragedia; ma piuttosto con l' assidua fatica e lavori scientifici ottenne un distinto luogo fra' nobili suoi pari, che allora non comparivano *rari nantes in gurgite vasto*. Volle pertanto perfezionarsi negli studj, che già nel Clementino collegio avea fatti, e poscia entrò nel vasto regno della Ragion Civile e Canonica, nè volle esser privo della nobile scienza della Sacra Teologia. Fatto ritorno in Napoli, fe' presto palese quanto profitto avesse egli fatto nel vasto campo del sapere, cominciando a dar fuori opere di svariato argomento, secondo che le occasioni a lui si presentarono, e che sono ora da noi con brevità accennate.

I. *Degli affetti umani Dialoghi*, che indirizzò al P. Annibale Marchese dell' Oratorio (*Vedi il suo Ritratto Parte I.*

pag. 139) Napoli. 8. 1741. Nel 1.° parla della natura degli umani affetti. Nel 2.° del buono e del bello. Nel 3.° dell' origine degli umani affetti. Nel 4.° della divisione degli umani affetti. Nel 5.° de' generali umani affetti. Nel 6.° Dei naturali primitivi affetti. Nel 7.° De' naturali derivati affetti.

II. *Riflessioni politiche sopra alcuni punti della Scienza della Moneta*, che indirizzò a D. Domenico Caracciolo dei Marchesi di Capriglia (*Vedi il suo Ritratto Parte II*). Senza data. Le divise in tre libri. Nel 1.° diede la definizioni e gli assiomi intorno al valore ed al peso delle varie materie, fra le quali sono i metalli di cui si compongono le monete. Nel 2.° dimostrò che non si debba, e specialmente nel nostro Regno, aumentare il prezzo estrinseco della corrente moneta. Nel 3.° indagò qual dovrebbe essere l' estrinseco valore che si dovesse dare all' oro in moneta fra noi ridotto, acciò non fosse nocivo se nuova moneta d' oro si volesse fare nella nostra città, dimostrando esser sicura cosa il non fare moneta d' oro nella città nostra, ove gli stranieri sono forzati a portarla quando la vogliano. In questa breve opericciuola egli manifestò quale e quanta dottrina possedesse in tal argomento non volgare di pubblica economia.

III. *Note critiche al Ragionamento del Sig. la Cava sopra 'l non doversi chiamare Duca di Calabria il nostro Principe R.* Le diresse a D. Giuseppe Carulli in 8. senza data. Con molto giudizio ed urbanità censura l' opinione del Sig. la Cava, mostrando la piena cognizione che aveva dell' istoria del nostro Regno, e sulle prime nota qualche errore preso dal Giannone nella Istoria Civile di Napoli. In lode di una tal' opera dello Spinelli Carlo Nardi (*Carmin. Specimen*) fece il seguente Tetrastico:

Macte animis, Spinelle: tuis jacet obrutus armis
Jam Cyclops, clypeo Brettia tuta tuo est
Heroum hoc pressis succurrere, tradere certae
Et clava, et calamo monstra superba neci.

IV. *Delle onorificenze che si debbono ai baroni nelle chiese delle loro giuridizioni.* Lettera diretta a D. Luigi di Sangro, Marchese di S. Lucido. Per una controversia insorta tra'l Marchese di Montescaglioso co' PP. Cassinesi di detta terra, pretendendo il Marchese molti singolari onori nella chiesa di detti PP, scrissero dottamente a favor del primo l' avvocato D. Girolamo Giordano, e de' secondi D. Saverio Mattei. Lo Spinelli esaminò le allegazioni di amendue, ed inclinò al sentimento del Giordano.

V. *Per l' Illustre Sedile di Nilo sul Padronato che vantava su la chiesa e l' ospedale di S. Angelo a Nilo.* Dopo aver riferita l' istoria della fondazione di detto pio luogo, esamina da vero e profondo Canonista la vasta materia dei Padronati. Così in questa sua allegazione, come nella lettera antecedente, fe' mostra del suo vasto sapere nella Ragion Canonica.

(3) *Della Nobiltà, Lib. III in fol. Nap. 1776.* Di questa laboriosissima opera egli pubblicò il solo ben lungo proemio con elegante edizione. In esso egli espone con molta precisione e giudizio l' intero disegno dell' opera, volendo dimostrare la vera idea della Nobiltà, il conto ed il pregio in che la medesima è stata tenuta specialmente da' Sovrani. È da considerarsi che nel detto proemio fa l'elenco di tutti gli scrittori che della Nobiltà han trattato, che ascendono al numero di 99. Dal che si rileva quanto egli valesse ancora nella bibliografia. Conchiude il lungo proemio con queste parole: *Mi avveggo che in questo proemio mi sono più che bisogno non era dilatato: ma dovendo esso per varie ragioni prima dell' opera darsi alla luce, ho giudicato ben fatto di dare una idea distinta di tutte le parti che l' intera opera hanno a comporre.* Per qual motivo poi l' intera opera non vide la luce è a noi del tutto ignoto. Forse perchè aggravato da quegli onori indispensabili dalla sua nobil condizione; e quantunque fosse stato sempre alieno da lumi-

nose cariche, che facilmente avrebbe ottenute, non potè esimersi da quella di Eletto della sua piazza di Nilo, bastantemente onerosa, e di faccende ripiena, nel qual tempo per necessità intralasciar dovette gli studj, che formavano la sua delizia; e dalle cure di famiglia ancora distolto, tempo non ebbe di pubblicare l'enunciata opera, che molto tempo e pacato animo richiedeva.

(4) *Saggio di tavola cronologica de' Principi e più ragguardevoli ufficiali che hanno signoreggiato e retto le provincie che ora compongono il Regno di Napoli. In Napoli 1762 con elegante edizione in fol. In questa opera quanto faticosa, altrettanto gloriosa per l'illustre autore* (come si espresse il ch. Abate Genovese nell' approvazione che ne fece), fe' maggiormente palese la sublimità del suo sapere, e quanto valesse ancora nella storia del medio evo, avendo dovuto riscontrare moltissimi autori su tale materia, non che le istorie e le croniche a tal uopo confacenti. L' opera è utilissima, specialmente per chi avesse tempo, agio e volontà di compilare una istoria del Regno giudiziosa e perfetta. A vista di tante fatiche, durate nello stato coniugale e tra gli uffizii e le sollecitudini di padre di famiglia, bisogna pur dire che Trojano Spinelli avesse non solo letta, ma meditata l' opera dell' Einsio, che ha per titolo *An, et qualis viro docto ducenda sit uxor*, poichè avendo preso due mogli, la prima D. Caterina Pinto Principessa di Montauto, con la quale procreò otto figli, e la seconda D. Ottavia Tuttavilla de' Duchi di Calabritto, dalla quale ebbe 14 figliuoli, dovette veramente viver con esse *sine ulla querela*, poichè altrimenti non avrebbe potuto comporre e pubblicare opere cotanto elaborate. La qual cosa è chiaro argomento di essere stato di animo pacato, e religioso costumato cavaliere, essendosi il suo nome sempre pronunziato da ogni ordine di persone con lode e rispetto, ed essendo state anche le consorti nobili matrone piene di sode virtù, la seconda delle quali,

da noi conosciuta, era l'esemplare della vera Cristiana pietà.

Ci piace di essere stati noi i primi a fare in queste nostre carte onorata menzione di questo dotto cavaliere, che molto onore ha fatto alla città nostra, e di consacrare questi pochi versi al merito ed alla memoria di lui. Abbiam voluto con ciò dare un pegno di amicizia ed ossequio al degno nipote ed erede dell'insigne Patrizio, l'attuale Duca di Laurino Trojano Spinelli, che in giovanile età ha dato saggio di somma perspicacia d'ingegno ed integrità in molti gelosi incarichi a lui affidati, e che continua con nobile zelo e valore ad esercitare.

TANSILLO - LUIGI (1).

Perchè fai del mio don sì tristo abuso
Dir non saprei se più sfrontato, o stolto,
E perchè rendi il mio desir deluso,
D'onestade e di onore il fren disciolto (2)?

Di virgineo rossor coperte il volto,
Ti han le Camene da i lor cori escluso;
Di vil'edera e mirto il crine avvolto
Resta tra impuro stuol misto e confuso (3).

Sì disse Apollo; sbigottito e afflitto
Col Divo Galileo Tansillo plora,
E nell'altrui ravvisa il suo delitto (4).

Nè invan perdono col suo plettro implora,
Che seguendo il sentiero a lui prescritto,
Di eterno lauro il crin canuto infiora.

(1) Luigi Tansillo nacque in Venosa, città della Puglia, verso l'anno 1510, e morì in Teano Sedicino al primo Dicembre 1568.

(2) È cosa assai deplorabile che molti, dotati di un estro vivace e di una fervida fantasia ben adattata ad esser seguaci delle Muse, che la Mitologia dipinge per caste e pudiche, seguano un sentiero totalmente opposto alle medesime, battendo le lubriche vie dei sozzi Adoni e delle impudiche Veneri. Fra 'l numero di cotesti sciagurati annoverar si dee disgraziatamente Luigi Tansillo. Nato per distinguersi fra i seguaci di Apollo per felicità d' ingegno e per una spontanea inclinazione a scriver versi pieni di melliflua venustà, come di se parlando egli dice:

Forse son io, siccome Ovidio era,
Che non sapea parlar se non in verso,
Sebben parlasse da mattina a sera,

dando troppo libero corso alla sua non casta immaginazione, ruppe il freno della decenza e dell' onestà, scrivendo versi da cantarsi nelle orgie di Bacco, e che tuttavia si nominano con indignazione. Che se giusta l' insegnamento di Flacco (da lui per altro non sempre seguito),

Et prodesse volunt, et delectare Poetae;

non può capirsi qual giovamento e qual diletto possan produrre negli animi ben formati le oscenità e le laidezze. Nella patria ove l' istesso Flacco ebbe la culla, cioè in Venosa, nacque il Tansillo da nobil famiglia stabilita molti anni prima in Nola, città antichissima del Regno di Napoli, e da una tale origine si è creduto che fosse egli ancora colà nato. Ma da un capitolo che il Tansillo indirizzò al Vicerè D. Pietro di Toledo per indurlo ad esentar Venosa

da' militari alloggi, pubblicato nel 1551. 8., si rileva di esser nato in Venosa. Eccone le parole:

Mio Padre a Nola, io a Venosa nacqui,
L'una origin mi diè, l'altra la cuna,
E che ne' versi miei talor non tacqui.
È nobil patria l'una e l'altra; e l'una
E l'altra un tempo fu possente e grande;
Ma così regge il mondo la fortuna.

(*Ramondini Stor. Nolana Tom. 3. fol. Nap. 1757. p. 238*). Il Ghilini, nel *Teatro d'uomini letterati* (*Vol. 1. p. 159*), e Nicola Amenta ne' *Rapporti di Parnaso* (*Rap. 1. p. 2*), lo chiamano Napoletano; e l'Ammirato (*Opusc. Tom. II. Ritratti p. 256*) pose in dubbio se fosse nato in Nola o in Venosa. L'istesso Tansillo però in molte sue poesie dice chiaramente di esser Nola patria di suo padre, nella qual città i Tansilli, o Tancilli, erano gentiluomini, essendo divisi in due rami fin dal secolo XVI, come lo attesta Ambrogio Leone (*De Nola lib. 3. cap. 3. pag. 45. edit. Venet. 1514 fol.*). La qual cosa vien confermata da' seguenti versi del mentovato capitolo:

Io ebbi ardir raccomandarvi Nola ec.
Se pregando esauditi fur miei prieghi
Per la terra ove nacque il padre mio,
Prima che a Voi di servitù mi leghi;
Or che a Voi servo, e inchino dopo Dio,
Quanto è più giusto che esaudito io sia
Pregando per la terra ove nacqu' io?

Perchè il padre di Luigi Tansillo si fosse portato in Venosa è ignoto, come altresì l'anno preciso della nascita del poeta; ma congetturasi che fosse avvenuta verso il 1510

dalla canzone che indirizzò al S. P. Paolo IV, nella quale duolsi di aver composto il suo vituperevole poema il Vindemmiatore non avendo ancor finito il quarto lustro. Eccone le parole:

Error fu giovanile
Quel che attempato oggi riprendo e scuso,
Che 'l quarto lustro ancor non avea chiuso.

Or avendo egli pubblicato la prima volta il Vindemmiatore nel 1534, la sua nascita dovè seguire, come si è detto, nel 1510. In Napoli fu per molti anni al servizio del Vicerè di quel tempo D. Pietro di Toledo Marchese di Villafranca, e di D. Garzia suo figliuolo (poscia Vicerè in Catalogna, ed indi in Sicilia sotto il Regno di Filippo II), che ebbe in gran pregio il Tansillo, non volendolo da se lontano, per cui lo condusse in Sicilia, allorchè nel 1559 in Messina accolse splendidamente D. Antonia Cardona figliuola del Conte di Collesano, che volea prendere in moglie. Fra le feste che il Toledo ivi fece per sollazzare la pretesa sua sposa, vi fu la rappresentazione di una commedia pastorale scritta dal Tansillo. Fu intitolata Tirsi, che fu la prima favola in tal genere, come dice M. Giusto Fontanini nel libro dell'Eloquenza Italiana con queste parole: *Per altro già si mostrò* (nel suo Aminta difeso) *che la prima favola pastorale messa in iscena con la durata di tre ore fu il Tirsi di Luigi Tansillo per quanto osservammo dall' Istoria Siciliana di Francesco Maurolico; nè si dee badare al Crescimbeni*, *ove con debolezze e sofismi della sua falsa dialettica oppone, che se questa del Tansillo si dice commedia, quando per lo contrario Giano Nicio Eritreo a tutte le più insigni commedie, tragicommedie e favole pastorali e piscatorie dà il nome di egloghe, essendo l' egloga una piccola pastorale, e la pastorale una grande egloga*

al dire del Guarini ec. La descrizion della festa, e l'argomento della favola suddetta vengono riferiti dall'Abate Francesco Maurolico in uno de' luoghi tralasciati nel lib. VI dell' opera che ha per titolo *Rerum Sicanarum compendium*, stampata in Messina nel 1562, e che furon pubblicati da Stefano Baluzio nelle sue mescolanze (*Tom. II. pag. 337*). Non solo il Tansillo coltivò le lettere, ma fu addetto anche al mestier delle armi. Ortensio Landi, ne' suoi Cataloghi (*Ven. Giolito 1552. 8*), lo chiamò *Poeta valoroso, e soldato ardito.* Il nominato D. Garzia di Toledo, essendo stato scelto dall' Imperator Carlo V Generale delle armi Spagnuole per l'impresa dell' Africa insieme con Gio: di Vega, condusse seco il Tansillo, che diede pruove del valor suo in quella spedizione dalla quale venne l'Africa espugnata. L' Ammirato, il Ghilini ed il Crescimbeni credono che ciò seguisse sotto il Regno di Filippo II in tempo che D. Garzia era Vicerè della Catalogna, cioè nel 1564, in cui questo Principe guadagnò con l'armata del Re Cattolico il castello di Villez. Il Ruscelli, nell' opera *delle Imprese* (C. 217 e 218), è di contrario avviso, dicendo: *Fece poi insieme con Giovanni di Vega quella importantissima impresa d' Africa. In tutto quel viaggio egli volle aver seco Luigi Tansillo, il quale essendo di profession d' arme, Cavaliere e Continuo del Vicerè, s' ha poi degnamente guadagnato dal mondo nome de' più leggiadri ed eccellenti ingegni e scrittori dell' età nostra.* Scipione Ammirato, ne' Ritratti (*Opusc. Tom. II. pag. 259*), parlando del Tansillo, dice *che andando in Roma, fu albergato dal medesimo in Gaeta, ove esercitava giustizia in luogo del Re.* Ma all' infuori di tale scrittore, tutti gli altri che han parlato del Tansillo non fanno di ciò menzione.

(3) La prima opera che il Tansillo pubblicò fu quella che ha per titolo *il Vindemmiatore*, che fu bastante a fargli meritamente acquistare il titolo di licenzioso poeta, del

qual fallo egli poscia si pentì amaramente. È questa scritta in ottava rima, e le stanze sono in numero di 160 circa, nelle quali sotto metafore sono nascoste le più nefande oscenità. Furon composte mentre era in villa nell' Autunno dell' auno 1534, e le indirizzò a Jacopo Carafa Cavalier Napoletano suo amico, dicendo nella lettera dedicatoria di aver preso tale argomento da un antico uso della sua patria. Non aveva però in mira di pubblicarle, dicendo nella stessa lettera al Carafa di tenerle *nascoste tra le tine*, *tra le vasche e tra gli arbusti*. Ma in vece di eseguirsi un tal divieto dell' autore, o di darsi alle fiamme, come sarebbe stata miglior cosa, si vider pubblicate per le stampe in Napoli nel 1534 in 4. Fu un tal poema altre volte stampato col titolo di *Stanze di coltura sopra gli orti delle donne*, e così fu pubblicato in Venezia presso Gio: Andrea Vavassore detto Guadagnino, e Florio suo fratello nel 1550. In questa edizione mancano alcune stanze impresse in quella di Napoli, e molti versi assai liberi interamente cambiati. Diverse altre volte un tal osceno poema è stato riprodotto col primo e col secondo titolo, ed in questo vi si veggono aggiunte alcune stanze *in lode della menta*, anche separatamente pubblicate in Venezia nel 1540, delle quali altra ragione non si ha per crederle del Tansillo, se non perchè sono scritte dell' istesso stile del Vindemmiatore. Tanto è vero che il bene trova pochi che lo propaghino, mentre il male acquista sempre facili e pronti spontanei imitatori.

(3) Le opere del Tansillo furono meritamente proibite in Roma dalla Congregazione dell' Indice, forse per cagione del Vindemmiatore. Se ne addolorò pertanto l' autore moltissimo, e si pentì del commesso fallo, indirizzando al Pontefice Paolo IV una canzone, che comincia:

Eletto in Ciel possente, e sommo Padre ec.,

nella quale, dopo aver lodato il Pontefice, lo scongiura a to-

gliere la proibizione di tutti i suoi versi, domandandogli infine perdono in questi termini:

Peccai, me stesso accuso, a Dio rivolto
Ho lingua e mano; amendue tronche o secche
Vorrei più tosto, ch' esser qual già fui,
Cagion talor d' obbliqui esempi altrui.
. . . .
. . . .
Prendi in grado il mio pianto.
Le note, che il mio dir dannan per sempre,
Sian casse, prego, o il tuo rigor si tempre.
Egli abbia eterno e vergognoso esiglio.
(Il Vindemmiatore)

Ma chi non porse a lui forza e consiglio,
Nè seco a parte andò d' alcun suo accento,
Non sbandir, Pastor giusto, dal tuo gregge ec.

(4) Per dimostrar sempre più quanto egli fosse pentito del suo giovanile ed incauto errore, cominciò a scrivere la sua maggior opera, cioè il poema in ottava rima diviso in XV canti, che ha per titolo *Le lagrime di S. Pietro*, che compì dopo anni 24, non avendolo ancor terminato quando tutte le sue poesie furon proibite. Lodando in una stanza del detto poema il Pontefice Pio IV della casa de' Medici di Milano, egli si esprime così:

O Pastor Santo, e successor di Piero,
Uscier del Cielo in terra, e terren Dio,
Volgi qui per pietà gli occhi e 'l pensiero,
Sii qual è il nome tuo, Medico e Pio.

E dopo sette altre stanze, spiega chiaramente l' anno nel quale occupavasi a compire il suo poema:

Il mille cinquecento sessant' uno
Anno chiude oggi il Ciel girando intorno.

Ma in che anno lo terminasse non si può con certezza affermare. Dopo la morte sua, essendo il poema rimasto disordinato in mano de' suoi eredi, i Nolani, per onorar la memoria di uno che traea l'origine dalla loro città, diedero il carico di metterlo in ordine e mandarlo alle stampe a Gio: Battista Attendolo Capuano, uomo fornito di vasta letteratura. Il medesimo sentir volle il parere di Tommaso Costo Napoletano suo amico, che con lettera in data de' 25 Giugno 1584 gli suggerì alcune cose, e con altra lettera posteriore molti altri consigli gli somministrò riguardo all' edizione del poema, specialmente che non chiamasse *Pianti* quelli che da Tansillo si erano chiamati *Canti*. Ma l' Attendolo poco si curò di tali avvertimenti, e stampò il poema a modo suo. La prima edizione fu fatta in Vico Equense presso Gio: Battista Cappello nell' anno 1585 in 4, nella quale vi corsero molti errori. Tre altre ristampe se ne fecero in Venezia. Ma la migliore di tutte è quella fatta nell' istessa città di Venezia da Berozzo Berozzi nel 1696, la qual' edizione è accresciuta di quasi 400 stanze cavate dal proprio originale, con la divisione in 15 canti, e con gli argomenti ed allegorie di Lucrezia Marinella Veneziana, ed in fine un discorso di Tommaso Costo, nel quale dà ragguaglio come un più corretto codice del poema fosse capitato nelle mani del Berozzi, e della diligenza usata nel riscontrarlo con le altre edizioni fatte prima. E con tutto che dicea di aver riprodotto il poema come il Tansillo l' avea lasciato, cioè migliorato e corretto, pure si vede dal discorso medesimo che in altri luoghi era stato dal Costo mutato così nell' ortografia che ne' versi. In diverse raccolte, e specialmente nella 1.ª parte di quella di Genova del 1582, si leggono alcune stanze del

Tansillo, che non esistono nell' edizione di Bologna, ove sono solamente i sonetti, i madrigali, i capitoli e le canzoni di esso. Un tal poema, diviso, come si è detto, in 15 canti (una parte del primo de' quali fu falsamente attribuita al Cardinal Pucci), dal Crescimbeni fu dichiarato *maraviglioso e incomparabile*, e fu tradotto in francese dal Malherbe, ed in lingua spagnuola da Gio: Gerardo e da Damiano Alvarez. Il Marchese Maffei, nel Discorso su la storia, e sul genio de' migliori poeti italiani, recitato nell' apertura della nuova Colonia degli Arcadi in Verona, pubblicato nella Biblioteca Italiana, tom. I. c. 4 e 9, e poi tradotto in francese, dice che il Tansillo ha eguagliato i più celebri poeti co' suoi sonetti, e gli ha tutti superati con le sue canzoni. Gio: Matteo Toscano, nel suo *Peplus Italiae c. 104*, parlando del Tansillo, dice così:

Aloysius Tansillus
Arguto qui te superavit carmine, nullum
In lucem tellus Parthenopea dedit,
Ut numeros Tansille tuos qui perlegat optet
Tarda sit ut libro meta futura tuo
Quam simul ac studio tetigit properante, revolvit
Lecta: suo semel fallit, et ipse dolo.

Tansillo Neapolitano, cui numerorum facilitatem indulsit Musarum favor, idem tantum addidit sententiarum acumen, ut lector a se tam argutas excogitari non posse ingenue fateatur. Scripsit Hetrusco idiomate non pauca, quae a nullo Poeseos studioso ignorantur. La Raccolta delle poesie di Tansillo, stampata in Bologna nel 1711, fu fatta da Domenico Bagneri di Massa, Accademico Abbandonato. Parlano delle vicende e delle produzioni Tansilliane l'Haym, nella Biblioteca de' libri rari, il Catalogo della Biblioteca Capponi, le Biblioteche Smithiana ed Hulsiana, il Vogt, T.

VII. part. III, il P. Niceron, nelle sue memorie, tom. 18. p. 349, e l'accuratissimo Tiraboschi, tom. 7 part. 3. Altri due poemetti compose, il primo che ha per titolo il *Podere* in terza rima, nel quale prescrive tutte le regole e dottrine agrarie, ed il secondo *la Balia*, che fu la prima volta pubblicato in Vercelli nell' anno 1767 con annotazioni di Gio: Antonio Ranza, ed in questo esorta le madri di non far lattare da altre donne i proprj figliuoli. Lasciò anche molte poesie inedite, fra le quali un Capitolo giocoso *in lode del tingersi i capelli*, diretto a Simone Porzio, e che la prima volta noi pubblicammo nel 1820 in 4. per le nozze de' Conti Marcantonio e Benedetto Baglioni Oddi con le Signore Lavinia ed Agnese Vermiglioli (amendue di patrizie famiglie Perugine), nipoti del nostro dottissimo amico, e tanto benemerito della letteraria repubblica, Gio: Battista Vermiglioli, a cui il detto Capitolo fu intitolato. Il diligentissimo, e tantó benemerito della italiana letteratura, Signor Bartolomeo Gamba ha pubblicati in occasion delle nozze di Gio: Nachich di Zara con Marina Meneghini di Padova, Venezia 8. 1832, alcuni Capitoli inediti del Tansillo. Il primo di essi è indiritto al Barone Fontanarosa, dandogli conto di una sua navigazione. Il secondo al Principe di Bisignano, lodando le sue liberalità. Il terzo a D. Pietro di Toledo, mandandogli un barilotto di Vino Moscatello. Altri ne pubblicò anche in Venezia nel 1833 nelle nozze del Zotto-Tiepolo. Il primo di essi è diretto a Mario Galeota a Napoli, scrivendo da Nola, dandogli conto dello stato in cui trovavasi dopo una ferita riportata nella testa dal calcio di un cavallo. Il secondo a Giulio Cesare Caracciolo, con cui loda le belle donne di Nola, e confessa di essersi allontanato da Napoli per fuggir lo strepito de' cocchi e delle carrette, contro i quali si scaglia. Morì il Tansillo in Teano nel 1.° Dicembre dell' anno 1568, come apparisce dall' apertura del testamento negli atti di notar Grande di Teano, che seguì ad istanza della moglie

di lui chiamata Luisa Puzzo, gentildonna dell' istessa città di Teano, dalla quale ebbe un figliuolo chiamato Mario Antonio, e quattro femmine Vincenza, Laura, Maria e Caterina. Portossi colà per avervi maritata una sua sorella di nome Geronima con Gregorio Silvestre Caracciolo nobile della nominata città. Lasciò tutore de' suoi figli Monsignor Scarampa Vescovo di Nola, e Baldassarre de' Torres Maggiordomo del Duca di Alcalà, allora Vicerè di Napoli, a' quali raccomandò l' intestazione della carica di Continuo, ch' egli avea posseduta, e l' officio che aveva nella dogana di Napoli. Fu sepolto nella chiesa dell' Annunziata della città stessa nella cappella del Presepe del Signore, come indica una lapide sepolcrale ivi posta, che rimossa forse per la restaurazione della chiesa, vi fu di bel nuovo riposta da un tal Orazio de Garano nel 1629. L' inscrizione risente della barbarie di quel tempo, ed è la seguente:

Tansillus quem nosti hospes, cui blanda melodis
Calliope Siren, et bene munda Charis,
Hic situs; hic suspensa Dei lira, signa tubaeque
Caesaris ambobus Dis comis, inque fide est.
Hinc ille ad superos remeavit, ubi omnia terris
Implevit. Jam abi, et his gratiam habe oculis.
Piarum Lacrymarum Vati Tansillo
Da Pius Viator Lacrymas
Ceu Delitescentem Inscriptionem Instaurans
Tanti Viri Memoriae Memor
Horatius De Garano Cum Lacrymis Restituit
Anno Domini MDCXXIX.

In Napoli nella R. Biblioteca Borbonica esistono inedite le seguenti rime di Luigi Tansillo cavate da un MS. dell' età del Tansillo, che fu salvato dal Dot. D. Francesco Miglio: *6 Sonetti alla Burchiellesca* — *11 Canzoni, tra le quali*

le tre in morte della Dama del Vasto — 4 Sonetti raccolti da stampe difficili a vendersi — Terzine sotto i quadri a fresco, che rappresentano la storia di S. Onofrio — Frammenti due di canzoni — 10 Sonetti, la più parte inediti — Stanze per alcuni intermedj di commedia rappresentata nel teatro della Marchesa del Vasto a Chiaja — Un Capitolo mancante de' primi versi — Altro al Baron Fontanarosa — Altro a D. Pietro di Toledo Vicerè di Napoli — Altro al Sig. Simon Porzio in lode di tingersi i capelli (da noi prodotto) — *Altro al Principe di Bisignano — Al Signor D. Garzia di Toledo. Capriccio contro l' aglio — Capriccio al Sig. Bernardino Martirano Segretario di S. M. in laude dell' aglio — Al Vicerè di Nap. come vorrebbe la moglie — Capriccio in laude di una nuova foggia di bicchieri da lui dati al Vicerè di Nap. — Capriccio contro le carrette ed i cocchi al Sig. Luise Carmignano — All' Illustr. Sig. D. Ferrante Gonzaga capriccio in laude della galera — Altro simile all' istesso — Capriccio recitato una notte quasi all' improvviso da un gentiluomo ammaestrato innanzi al Vicerè di Nap. — Capriccio in laude del gioco del malcontento al Sig. Sanseverino, nano favoritissimo del Signor Principe di Bisignano — Al Sig. Duca di Sessa, nel quale si loda la gelosia — Capitolo II — Capriccio partito in due satire nel quale si prova che non si debba amar donna accorta. Al Sig. Mario Galeota — Satira seconda all' istesso — Satira terza, nella quale si dice il contrario di ciò che si è detto nelle due antecedenti — Lettera al Sig. Cola Maria Rocco — Satira al Sig. Mario Galeota — Sonetti 6 — Canzoni 4 — Canzoni Piscatorie 3 — Altre Canzoni 9. — Canzoni 3 in morte di Cintia, nana dell' Illustr. Marchesa del Vasto — Capitolo del moscatello mandato al Vicerè di Nap. — Capitolo del cavallo.*

TILESIO - ANTONIO (1).

Crati, non per le tue sì limpid' onde (2)
Che sen corrono al mar placidamente,
Onde le terre tue rendi feconde,
Nuovi prodotti ad apprestar non lente;

Ma perchè il tuo bel suol sempre diffonde
Salda virtude nella Bruzia gente,
Che il valor suo non sol nelle tue sponde,
Ma in altri lidi encomiar si sente;

Mira questo tuo figlio, e dimmi poi
Se non mertò fra gli altri tuoi gran vanto,
Onde altero a ragion tu gir ne puoi.

O sciolse nel Latin sermone il canto,
O spiegò da Oratore i sensi suoi,
Gli alti spirti emulò di Arpino e Manto.

*

(1) Antonio Tilesio nacque in Cosenza nell' anno 1482, secondo lo Spiriti (*Memoria degli Scrittori Cosentini*). Morì in detta città nell' anno 1534.

(2) La città di Cosenza fra le altre cospicue del nostro Reame non occupa certamente l' ultimo luogo. Poichè sia per le nobili famiglie che ivi allignarono ; sia per insigni uomini ad esse pertinenti, che si distinsero per fatti egregi di pace e di guerra ; sia finalmente per molti fra' suoi cittadini che nelle lettere si segnalarono in grado eminente, Cosenza può vantarsi a ragione di essere annoverata fra le più illustri non solo del Regno di Napoli, ma dell' Italia tutta. Fra le patrizie famiglie di detta città, che produssero personaggi che il lustro ne accrebbero, merita di esser nominata la Tilesia. Conciossiachè fin dall' anno 1251 può vantarsi di aver prodotto Pietro Tilesio che godette la piena benevolenza dell' Imperator Federico, il figlio di costui Guglielmo, Signore di Seminara, ed Antonio, il primo di tal cognome, Consigliere di Luigi III, e dalla Regina Giovanna II molto estimato. Ed altri di tal prosapia furono Signori di diversi feudi, come di Cerisano, di Castelfranco, di Marano e di Bonifati ; della cui famiglia diffusamente fanno parola ed il Sambiasi (*Ragguagli della città di Cosenza, e di 31 sue nobili famiglie p. 179*), ed il Castiglion Morelli (*de patric. Consentina nobilit. n. 45 p. 67. Ven. 1713 fol.*). Si distinsero benanche per letteratura Niccolò celebre giureconsulto, che un poema scrisse delle lodi di Venezia, Gio: Battista, che comentò il Petrarca, e Marco Antonio molto valente in poesia, come ce ne assicura il Fontanini (*Eloquenza Ital. p. 146*). Lustro e decoro accrebbe alla gente Tilesia Antonio, di cui ora teniam discorso. Dotato di non ordinario ingegno, e desideroso di apprendere, dal padre, uomo sufficientemente colto, fu menato ad imparare le umane lettere da Tideo Acciarino della Marca, che in quel tempo le insegnava in Cosenza, come l' attesta egli stesso in

una lettera ad Angelo Poliziano (*Epist. ill. Viror. edit. Ascensian. 1499. epist. 103*). Sotto la disciplina di tal precettore Antonio fe' rapidi progressi, e superò tutti i suoi condiscepoli, senza levarsi in superbia. E saggiamente opinando, non trascurò di aver sempre fra le mani i migliori scrittori latini, per riempirsi il petto e la lingua delle bellezze di quelli. Al qual ottimo divisamento fu maggiormente spinto dal suo conterraneo e congiunto Giano Parrasio, il Varrone del suo secolo. Volle condursi in Roma per far ivi tesoro delle greche lettere e dei greci filosofi, l'occasione cogliendo che molti Greci assai dotti, dopo presa la città di Costantinopoli da Maometto II, in Roma si erano riparati, fra' quali si nominavano Demetrio Calcondila, Costantino Lascaris, Teodoro Gaza ed Emmanuele Crisolora. Tratto avendo profitto dal consorzio di costoro, volle vedere il rimanente d'Italia non per semplice curiosità, ma per erudirsi di più, osservando da filosofo tutto il bello delle italiche contrade. E fatto noto in Milano il valor suo nelle greche e latine lettere, fu ivi prescelto con onorifico stipendio ad insegnarle. Molti uomini dotti divenuti tali co' suoi insegnamenti si numerano, fra' quali Bernardino suo nipote, di cui dopo farem parola. Ivi campo gli si aperse di far nota la somma eloquenza di cui era fornito, avendo pronunziate le lodi del gran Capitano Gio: Giacomo Trivulzio nelle solenni esequie che nella di costui morte in Milano furono celebrate. Forse per la fiera guerra che ivi suscitossi, il Tilesio lasciò la detta città, e si condusse in Roma nell'anno 1523. Colà essendo stato eletto Sommo Pontefice Clemente VII (Giulio de'Medici), della cui elezione egli ne fe' partecipe con una sua lettera Alessandro Caccia Fiorentino, acquistò la benevolenza di Matteo Giberti, prima Vescovo di Verona, ed indi Datario, che molto valeva, e colla costui mediazione fu annoverato fra' professori del Romano Ginnasio per interpretare i latini

poeti, cominciando da Orazio suo favorito; e nel cominciamento di tal carica si fe' ammirare per una dotta prolusione che vi recitò. Dall' istesso Giberti fu decorato di un pingue benefizio, qual cosa l' indusse a dimostrar la sua gratitudine verso sì insigne benefattore con dedicare al medesimo le due sue opere *Poematum, et de Coronis*. In Roma conversò familiarmente col Giovio e col Vida, nè trascurò di aver dimestichezza con due suoi concittadini Coriolano Martirano, che acquistò fama di elegante scrittor latino, in tradurre molti greci scrittori, e con Francesco Franchini, che in prosa ed in verso scrisse con somma facilità. Avvenuto in seguito sotto l' istesso Pontificato di Clemente VII l' orribile saccheggiamento in Roma mosso dal comandante Borbone, il Tilesio fu costretto di abbandonarla e condursi in Venezia, ove dopo aver contratto amicizia con gli uomini più dotti di detta città, venne prescelto ad insegnare le lettere umane agli scrittori del Consiglio dei 10 con lo stipendio di ducati cento l' anno. Egli esercitò questo incarico per soli due anni, dopo de' quali ritornar volle ne' patrii lari, lo che avvenne nell' anno 1529. Replicate premure gli furon fatte acciò ivi ritornasse, ma il Tilesio procurò sempre di rispondere con vaghe parole, cui taluni davano sinistra interpretazione, dalla quale Benedetto Ramberto suo discepolo procurò sempre difenderlo nel modo migliore. Nell' anno poi 1531 si portò in Napoli, ove fra gli altri uomini di lettere, de' quali in quell' età era la città nostra abbondante, co' medesimi familiarmente usò, e fra costoro si distinsero Coriolano e Bernardino Martirano suoi conterranei, Scipione Capece, per le nozze del quale con Giunia Caracciolo compose un Epitalamio. Ivi la benevolenza ottenne del Vicerè il Cardinale Pompeo Colonna, di cui encomiò un ridente giardino, che quel Signore possedeva nella spiaggia di Chiaja. Morto costui, svanì qualunque speranza che il Tilesio avea su di quello fondata, laonde si risolvette far

ritorno in Cosenza, per menar quivi con tranquillità e pace il rimanente de' giorni suoi. Ma di un tal pacifico ozio non potè a lungo godere, poichè cessò di vivere nell' anno 1534. Fu sepolto nella chiesa Cattedrale di Cosenza, nell' avello di sua famiglia, lasciando gran desiderio di se e pe' suoi lodevoli costumi, e per le dotte opere da lui composte, le quali da molti insigni uomini vennero meritamente encomiate. Sono esse le seguenti:

Imber aureus. Tragoedia Venetiis 1529 opera Bernardini Vitalis cum privilegio 4.° — Poemata Rom. 1533 in aedibus F. Minutii Calvi Men. Majo 4. — Areneola, et Cicindela Venet. 1528 opera Bernardini Vitalis 4.° Cum libello de coloribus — Ciclops et Galatea. Tiguri 1531 ex aedibus Christophori Froschoveri 8. — Orpheus. Sub nomine Cassii Parmensis in calce commentarior. Achillis Statii ad ill. Grammat. Svetonii Parisiis 1565. 8. — Arundo et Lucerna. Hannoniae in Amphitheatr. Dornavii pag. 336. 66 — Epithalamium in Nuptiis Scipionis Capycii et Iuniae Caracciolae. Neap. apud Evangelistam Papiensem 1526. 4. — De Coronis. Romae 1525. mens. Feb. ap. F. Minutium Calvum 4.° Ferrarà est editio haec Freitagio — De coloribus. Venet. 1528 oper. Bernardini Vitalis 4.° Cum areneola et Cicindela — Oratio in funere Joh. Jacobi Trivultii. Mediol. 1519 Mense Feb. per August. de Vicomercato 4.° — Epistola ad Alex. Cacciam Florentinum ob Clem. VII Pontificatum Maximum. Rom. 1523. 4.° — In Odas Horat. Flacci Auspicia ad juventut. Roman. Rom. ap. F. Minutium Calvum 4.° — Epistolae IV Venet. ap. Paul. Manutium cum epistol. cl. — Antonii Thylesii Consentini Carmina et Epistolae Cur. Francisco Danielio cum auctoris vita ab eod. conscripta. Neap. 1808. 8. m.

Tutte le suddette opere furono anche altrove riprodotte. Le inedite sono le seguenti:

Epitaphia heroica — Thetis, Charites vel fraga, et Pro-

metheus — De ortu Archintorum — Phaenix. Rhodos — Theocriti Syringis — Pompejanum. Id est Pompej Columnae Nemus carmine celebratum — Grammatica — Epistolarum Lib. II — Annotationes in Horatium, Virgilium, Juvenalem, M. Tullii Philippicas, et Svetonii Vita.

TILESIO - BERNARDINO (1).

Ardito io tento l'orride tenèbre
In cui si avvolgon Stagiree coorti,
E del saper le incognite latèbre
Scuopro co' sguardi, qual di Lince, accorti (2).

Non più le menti a parteggiar tant' ebre
Ne andran tra l'ombre a eterno error consorti,
Tinta ogni stella di pallor funèbre,
Sul vinto Peripàto il lume apporti.

O qual veggio Sofia ridente e lieta
Nuove forme vestir, nuovi splendori,
E nuova gente a lei far plauso intorno!

A tal felice e sospirato giorno
Tributerà l'età ventura onori,
Tarda de' saggi, ma sicura meta.

(1) Bernardino Tilesio, figlio di Giovanni e di Elisabetta Tarsia, ambi patrizj Cosentini, nacque in Cosenza nel 1509. Gio: Giorgio Lottero, nell' opera intitolata *Historia Philosophica, de Bernardini Tylesii Philosophi Ital. Saeculo XVI clari etc. edit. an. 1733 Lipsiae*, lo crede morto nel 1588 Dell' istessa opinione fu lo Zavarroni nella sua *Bibliotheca Calabra* (*Neap.* 1733 fol. 72). Nè da questi dissentirono lo Spiriti nelle *Memorie degli Scrittori Cosentini* (Nap. 1750 fol. 87); il Bruchero nell' opera che ha per titolo *Institutiones Historiae Philosophicae* (*Lipsiae* 1756 pag. 62); e gli autori della *Bibliografia Universale* (Venezia 1829). Noi però crediamo con qualche fondamento che la morte di Bernardino Tilesio dovette avvenire nel 1596, giacchè l' Orazione recitata nell'Accademia Cosentina da Gio: Paolo d' Aquino (di cui dopo farem parola) fu impressa in detto anno; e perciò è da supporsi che nell'anno medesimo il Tilesio cessasse di vivere.

(2) *Contro l' invitto Duce*
Della Peripatetica bandiera
Alzar l' ingegno osasti,
O della Bruzia gente onore e luce.

Così cantò il nostro Marini (*Galleria*). Aristotile fin da moltissimo tempo formava la norma de' seguaci della europea filosofia, nè vi era chi ardiva di muovere un passo senza seguire le orme del Principe del Peripato, o di Platone fondatore dell' Accademia, affaticandosi solamente nell' indagar la mente e le parole di quei due sapienti. Un uomo armato di forte coraggio doveva alfin sorgere che scuotesse un tal duro giogo, ed insegnasse a far buon uso della propria ragione, scuoprendo agl' ingegni la retta strada che dovean percorrere, e costui fu Bernardino Tilesio di cui facciam parola.

Appena uscito dalla fanciullezza, fu istruito nelle greche e latine lettere da Antonio suo zio, che seco lo condusse in Roma, ove insegnava nel Ginnasio di detta città lettere umane. Ma il suo vivace spirito, proclive a coltivare la filosofia naturale, a questa interamente dedicossi, e per meglio internarsi nella medesima, andò a rinchiudersi per molto tempo in un monastero dell'Ordine di S. Benedetto, ed ivi cominciò a conoscere che in molte cose Aristotile si era dal vero allontanato. Quindi con sommo ardire si accinse a combatterlo di fronte, mentre prima di lui molti si eran provati di far l'istesso con esito poco felice; ed aprì la strada al Verulamio, al Cartesio ed al Galilei di scoprire quelle verità, che per lungo spazio erano state nelle scuole sepolte. Qual tentativo, giunto all'orecchio del Verulamio, non ebbe dubbio di asserire: *De Tilesio autem bene sentimus, atque eum ut amantem veritatis, et scientiis utilem, et nonnullorum placitorum emendatorem, et novorum hominum primum agnoscimus (de Princip. atque Originib. pag. 218. Amster. 1685. 12).* E Tommaso Cornelio, nel Proginnasma *De rerum initiis*, conferma ciò, dicendo: *Verum exortus est Patrum nostrorum memoria Bernardinus Tilesius conterraneus noster, qui philosophica libertate fretus, coeteros Philosophos, unumque omnium sermone celebratissimum Aristotelem vehementer exercuit.* E Lionardo di Capua, nel *Ragionamento 8 del suo Parere*, conferma l'istesso con queste parole: *Chi è di Voi che non sappia che qui parimente Bernardino Tilesio (cui diede il cuore, prima d'ogni altro, di fronteggiare i maggiori tiranni della filosofia, che quella aveano a vile e durissimo servaggio condotta) compose e diè fuori que' suoi pregiatissimi libri della natura delle cose?* Or mentre il Tilesio sforzossi ad abbattere la dottrina peripatetica, formò un suo nuovo sistema, che dal suo cognome fu detto Tilesiano, che presso a poco con piccola varietà si adattava all'antichissima dottrina di Parme-

nide. Invece di ammettere, come lo Stagirita, due principj universali, il *caldo* ed il *freddo*, egli ne ammette tre, il caldo, cioè, ed il freddo, sostanze di lor natura incorporee, e la *materia*, sostanza naturalmente corporea. Il caldo produsse il cielo, il sole, le stelle fisse; dal freddo si produsse la terra, dotata di quattro primarie affezioni, l'*opacità*, la *densità*, la *freddezza*, la *quiete*. Da que' due principj vengono adunque formati il cielo e la terra, primi corpi della natura; tutti gli altri esseri secondarj, mediante l'azion del sole, derivano dalla terra. Sempre nel suo sistema sono fra loro opposti i due principj incorporei, e dotati della facoltà di moltiplicarsi ed estendersi, e di quella di sentire le proprie *azioni* e *passioni*. E da un tal sistema ne siegue che egli ammette l'anima e ne' bruti, e nelle piante: qual sua opinione egli meglio sviluppò in altra sua opera, che avea per titolo: *De his quae in aere fiunt, et de terrae motibus, de mare etc.* Il sistema Tilesiano, oltre di essere stato encomiato dal Verulamio (sebbene sulle prime avesse avuto in mente di censurarlo), venne anche colmato di lodi da Vincenzo Imperiale nel suo *Museo Istorico*, dal Tessier nell'*Éloges des Savans*, e da molti altri, che fanno tacere il P. Antonio Possevino, che nel suo *Apparato Sacro* disse *Thelesius cum suis asseclis jam decoxit.* Per onor del vero dee dirsi che il Tilesio si fece trasportar molto dall'amore verso la dottrina da lui promulgata, e dall'odio Vatiniano che aveva conceputo contro di Aristotile, poichè volendo sempre andar contro a quell'insigne filosofo, la credette conforme in tutto al vero, e niente difforme da quella delle Sacre carte, poichè quasi tutte le opere di lui, cioè i 9 *Libri della Filosofia*, ch'è l'opera grande, il trattato *De somno*, e l'altro, *Quod animal universum ab unica animae substantia gubernetur*, vennero proibite dalla Congregazione dell'Indice, segnate bensì con la clausola *donec expurgentur*, ed il motivo di un tal divieto viene spiegato da Ales-

sandro Tassoni (*lib. 9. cap. 35 de' suoi pensieri*) con queste parole: *Perchè quell' ingegno acuto* (il Tilesio), *per avidità di negare quanto avea detto Aristotile, negò alcune proposizioni, che nella Teologia servono di principj*. Ma se in qualche errore incautamente inciampò, ciò addivenne per abbagliamento d' intelletto, e non per volontà, essendosi protestato nel proemio della sua opera con le seguenti parole: *Nec tamen si quid eorum, quae nobis posita sunt, Sacris literis repugnet, Catholicaeque Ecclesiae decretis non cohereat, tenendum id quin penitus rejiciendum asseveramus, contendimusque; neque enim humana modo ratio, sed etiam sensus ipse ipsis posthabendus, et si illis non congruat, abnegandus omnino et ipse etiam est sensus*. Fra i seguaci della sua filosofia si distinsero fra gli altri i suoi dotti concittadini Sertorio Quattromani, Gio: Paolo d' Aquino, Fabio Cicala, Peleo Firrao, Giulio Cavalcanti, Fabrizio della Valle, e fra gl' Italiani Scipione Mazzella, Giulio Cortese, Girolamo Vecchietti ed Antonio Persio, oltre di alcuni seguaci della dottrina di Aristotile, come il Zabarella, il Pandasio, il Bembo ed il Casa. Fu sommamente accetto al Cardinal Farnese, che sentendo oppugnare la dottrina Tilesiana, solea dire: *Mentre il Tilesio è lontano ognuno gracchia, quando è presente ognuno ammutisce*. Fu non men caro al Pontefice Pio IV de' Medici, che volea conferirgli l'Arcivescovato di Cosenza, ed avendolo Bernardino rinunziato, venne dato a Tommaso suo fratello. Fu più volte nelle città di Venezia, di Roma, di Padova e di Napoli, ed in altre cospicue capitali d' Italia per far maggiormente acquisto di novelle cognizioni, e dell' amicizia de' dotti uomini che in detti luoghi dimoravano. Finalmente ritornò in Cosenza sua patria, ed essendo ormai giunto all' età di anni 60, con non maturo consiglio volle prendere in moglie Diana Sersale patrizia benanche Cosentina, con la quale procreò più figliuoli, ed uno di essi gli fu nel fior degli

anni crudelmente ucciso. Di tal funesto accidente egli provò un dolor sommo, che gli fe' perdere quella letizia di cui avea sempre goduto, del che ce ne assicura il Quattromani, che *nel Lib. 2 delle sue Lettere* così scrisse a Celso Molli: *Il Sig. Gio: Battista nostro la ringrazia delle cose allegre che gli scrive, perchè egli è, come il Sig. Tilesio di fel. mem., che non voleva udir altro che buone novelle.* Giunto il Tilesio all' età di anni 79, oppresso dal dolore per la morte del figlio, cessò di vivere nell' anno 1596. Funebri onori furono a lui renduti specialmente dalla Cosentina Accademia, per opera sua a miglior forma stabilita, e vi recitò la funebre Orazione Gio: Paolo d'Aquino impressa in Cosenza 1596. 8. per Lionardo Angrisano, di somma rarità, che avevamo, e ci facemmo un piacere donarla al degnissimo suo discendente il P. Luigi Tilesio della Congregazione dell' Oratorio di Napoli, nostro pregevole amico, che ci fa sperare di voler fare di pubblica ragione più accurate notizie della vita di Bernardino, che sta raccogliendo, ornamento migliore di sua nobil famiglia, al pari di quelle con somma cura da lui raccolte del dotto nostro concittadino Nicola Fergola. In lode del non mai abbastanza lodato Bernardino Tilesio il Montano compose i 5 versi seguenti da porsi sul tumulo di lui

Exiguum nati tumulum posuere parenti,
Exiguas tibi praebet opes sors dira Telesi:
At tibi perpetuum nomen, famamque perennem
Ingenii monumenta dabunt, Caeloque micabis
Lux nova sydereo, nulloque aboleveris aevo.

Fu il Tilesio di sana e robusta complessione, di veduta acutissima, non avendo, anche nella vecchiezza, fatto uso di occhiali, onesto ne' costumi, proclive nell' amicizia, specialmente di quelli che amavan le lettere e seguivan la sua

dottrina. Fu ancora non inelegante poeta, come si ravvisa da un suo Carme Latino per la morte della Castriota. La dottrina del Tilesio venne impugnata da un tal Solino Antonio da Mantova, da Jacopo Antonio Marta Napoletano, che dopo 11 anni diè fuori un' opera col titolo *Propugnaculum Aristoteles*, da Andrea Chioco medico Ferrarese, che scrisse contro l'opera del Tilesio: *Quod animal universum ab unica animae substantia gubernetur*, e da Gio: Cecilio Frey con un trattato col titolo *Cribrum Philosophorum*. Venne però dopo la morte del Tilesio la sua dottrina difesa da Fr. Tommaso Campanella da Stilo, che rispose al Marta ed al Chioco.

Le opere di Bernardino Tilesio sono le seguenti:

De rerum natura juxta propria principia Lib. IX Neap. ap. Horat. Salvian. 1586 fol. — De his quae in aere fiunt. De terraemotibus, et de Mari ap. Ioseph. Cacchium Neap. 1570. 4.° — De somno, et quod animal universum etc. Venet. col titolo *Bernardini Tilesii Consentini de naturalibus libelli Venet. ap. Valgris. 1590 4.°* — Lasciò inedite due opere, una col titolo *de febribus*, ed un' altra su di un *fulmine a guisa di pietra caduto in Castrovilleri.*

VARGAS - MACCIUCCA

CAVALIER FRANCESCO.

Te sul vivace April degli anni tuoi
Con giusto plauso la Cittade accoglie;
E sciogliendo l' ingegno i voli suoi
Da' degni studj il più bel fior ne coglie (1).

Ben la virtude al cieco obblio ti toglie,
Premio dovuto a' generosi eroi;
Del suo Tempio divino all' auree soglie
Essa ti scorge, e sei d' esempio a noi (2).

Te le lanci di Astrea librando miro
Nel consesso de' saggi; e i pregi alteri
Onde risplendi, rispettoso ammiro (3).

E piaci a ragion tanto al tuo Signore,
Volgendo al comun bene i tuoi pensieri,
Che premia il senno tuo, la fè, l' onore (4).

(1) Francesco Vargas Macciucca, Marchese di Vatolla, Cavalier dell' Ordine Gerosolimitano, nacque nella città di Teramo in Apruzzo a 26 Settembre 1699, e morì in Napoli a 17 Luglio 1783, dell' età di anni 83, mesi 9 e giorni 21.

(2) Pur troppo veggiamo spesso disgraziatamente avverato ciò che disse Tullio *Heroum filii noxae*, cioè che da grandi uomini sorgono non a raro figliuoli alla società nocevoli: ma se ciò è solito verificarsi, osserviamo anche con piacer sommo esser vero ciò che il Venosino disse:

Fortes creantur fortibus et bonis,

giacchè in moltissime famiglie si vede allignare la vera virtù ed il sapere, e dagli avi trasmettersi, come per ereditaria successione, a' più tardi nipoti. Fra 'l numero di queste ben avventurate prosapie annoverar si dee quella dei Vargas Macciucca, la quale traendo la sua nobile ed antica origine dalle Spagne, ed ivi rendutasi insigne per uomini chiarissimi seguaci di Minerva e di Marte, traspiantata nel nostro Regno, altri molti ne ha prodotti, che nella militar carriera non solo, ma nelle arti di pace e nelle scienze si sono oltremodo distinti, e luminosamente hanno il lustro accresciuto del Napoletano Foro. Nato Francesco Vargas in Teramo da Tommaso, che occupava distinto posto nella magistratura di quella provincia, e Giovanna Quarto de' Duchi di Belgiojoso, ebbe dal padre colà la sua prima instituzione, avendone fin dalla fanciullezza preso gran cura, come colui ch' era nelle lettere più che mezzanamente istrutto. Ritornato in Napoli il genitore, promosso a più luminosa carica, fu prima sua cura di rinchiudere i due figliuoli Francesco e Giovan Grisostomo nel collegio dei Nobili, che sotto la direzione de' PP. della Compagnia di Gesù fioriva per ottimi precettori. Ivi Francesco si applicò con fervore allo studio, e tanto profitto in breve tempo vi

fece, che il modello divenne de' suoi compagni. De' progressi che i due fratelli Vargas fecero nelle scienze ampio attestato ne porge il dotto P. Camillo Eucherio de Quintiis della medesima Compagnia di Gesù, che nel suo elegantissimo poema latino, che ha per titolo *Inarimes*, *seu de Balneis Pithecusarum* (Neap. 8. 1726 Lib. V. pag. 269), così ne parla:

Haec mea (ne, morbis rursum tentata juventus
Debilior, studiis referat sua damna) facessant
Haec praecepta, loquor quos hic lectissima fratres
Germina, Varghiadum soboles: *quos omine certo*,
Vix bene praetexta, bullisque aetate relictis,
Destinat alma togae virtus: et praecoce clavo
Majorum trabeas humeris juvenilibus aptat:
Praesciaque ad patrios, jam nunc immittit honores.

E nella nota posta a piè di pagina si aggiunge: *Jo. Chrisostomum*, *ac Franciscum Vargas Macciucca patricii sanguinis fratres alloquitur*, *ut studiorum catenatis fracti laboribus*, *illa tantisper intermittant*, *dum remediis vacant.* Fatto pieno acquisto delle più eccellenti letterarie cognizioni, ed avendo ben imparate le lingue antiche, procurò anche d' istruirsi pienamente delle lingue viventi, e giunse a possederle così perfettamente, che non avendo passati ancora gli anni 20, tradusse nell' italiano linguaggio il sistema intellettuale di Cudwort, aggiungendovi dotte annotazioni. Nel 1723 pochi capitoli ne diede alla luce, che dedicò alla Società R. di Londra, ma si restò dal proseguirne la stampa, avendo saputo che il Mosemio ne avea intrapresa la traduzione latina. Nella prefazione dà contezza de' suoi primieri studii giovanili, e quanto egli avea fatto per apprendere una filosofia purgata da quelle sofistiche inezie, che furono le delizie de' barbari ingegni che

★

ancor sentivano la squallidezza de' Goti ed il mal talento de' Vandali. Da Monsignor Quarto suo zio fu condotto in Roma, ed ivi contrasse amicizia co' più dotti che colà dimoravano, e specialmente coll' immortal Lambertini, assunto dopo al Sommo Ponteficato, col nome di Benedetto XIV, il quale finchè visse mostrò per lui somma benevolenza. Le belle arti, che in quella vasta capitale han fissata la lor sede, accrebbero al giovine Vargas quel trasporto che per esse nudriva; ed in Napoli fatto ritorno, fe' conoscere il profitto che avea ritratto dall' aver veduto la città Regina del mondo. Per cagion di salute fu da suo padre obbligato a condursi in Vatolla, feudo di sua casa, luogo di aere salubre nella provincia di Salerno, ed in quella medesima casa, ove per più anni avea dimorato il nostro Gio: Battista Vico, che da tal permanenza riconosceva l' acquisto di quella somma dottrina che gli procacciò tanta celebrità. Vargas godè ivi di quelle campestri felicità, che desiderava Orazio nella sua villa di Tivoli quando disse:

O rus, quando ego te aspiciam, quandoque licebit
Nunc veterum libris, nunc somno, et inertibus horis
Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae?

Ivi, lungi dall'essere ozioso ed inerte, si perfezionò nella latina ed italiana poesia; lesse e meditò molti autori, e per passatempo costruì alcuni telescopj, microscopj e specchi ustorii con molta esattezza. Ritornato nella capitale, si dedicò interamente alla giurisprudenza per seguitar le orme de' suoi antenati, che nel Foro eransi cotanto distinti. Vi comparve non da semplice legulejo, ma da dotto giureconsulto. Cominciò presto a difender liti di conseguenza; ed acquistatasi fama di valente difensore, il Marchese Nicola Fraggianni, uomo di finissimo discernimento, lo prescelse per suo avvocato, ed il Marchese di Gregorio, Ministro allora

delle R. Finanze, gli affidò la difesa de' dritti appartenenti alla R. dogane. Molte dotte allegazioni diè fuori nel corso di sua avvocheria, fra le quali meritano di esser nominate quella che ha per titolo *la dignità della ragion di Stato e Guerra*, che mandò al Giannone in Vienna, e fu da costui molto encomiata, come rilevasi dalle opere postume del medesimo stampate nel 1766 con data di Palmira (*T. II. part. 2. fol. 96*), e l'altra su l'*abuso delle doti delle monache*, che distese ad istanza de' rappresentanti della città di Napoli, lodata molto da' nazionali e dagli stranieri. Il dottissimo Monsignor Andrea Serao, morto Vescovo di Potenza, in una sua prefazione così si espresse parlando di questa opera del Vargas: *Miles Hierosolymitanus Franciscus Vargas Macciucca, qui in comparanda praestantissimarum rerum scientia, cum nullum vitae tempus praetermisisset, ad Regni Magistratus a Rege vocatus in doctrina, scriptisque cedro dignis, et singulari humanitate Reipublicae commodis nunc consulit. Is inquam anno 1745 rogatu Decurionum Neapolitanorum dissertationem dedit, in qua omni selectissimarum rerum ex universo sacrae doctrinae latifundio, copia, de refermandis dotibus monialium sane, quam accurate disputavit, ut nihil mirum si ex ea a doctissimis hominibus ingentes laudes retulerit. Eademque nunc dissertatio pro Siciliensi causa iterum Neapoli edita est, quae magno cum auctoris praeconio circumfertur.* Pubblicò anche la *Dissertazione sulla ricompra di taluni tributi dal Fisco*, nella quale fe' vedere quanto valesse nella istoria del nostro Regno, nella conoscenza del dritto e della pubblica economia; nella qual contesa ebbe per avversario il celebre avvocato del nostro Foro Carlo Franchi.

(3) Per tali e tanti non efimeri meriti nel mese di Novembre 1748 fu eletto giudice del tribunale detto della Vicaria Civile, in Marzo 1749 fu promosso alla carica di Presidente della R. Camera della Sommaria, e nel 1752

a quella di Avvocato Fiscale del R. Patrimonio. In tale impiego ebbe occasione di mostrare l' estensione delle sue cognizioni, e quanto valesse anche nella diplomatica; imperciocchè, essendo stato costretto ad esaminare alcune carte della mezzana età, che i Certosini di S. Stefano del Bosco vantavano come a lor favorevoli, pubblicò una dottissima opera per tal controversia, che ha per titolo *Esame delle vantate carte e diplomi de' PP. della certosa di S. Stefano del Bosco (Nap. 1765 4°)*: opera sommamente lodata, che mostrava quanto l' autore fosse istruito nell' istoria de' bassi tempi, e quanto conoscesse i difetti che in quelle carte nascondeansi.

(4) In seguito fu dalla munificenza Sovrana innalzato a più sublimi dignità, come furon quelle di Consigliere della R. Camera detta di S. Chiara, di Capornota del Sacro Consiglio, di Prefetto dell' Annona e di Delegato della R. Giurisdizione, impiego allora di somma gelosia ed importanza. In tali uffizj Vargas si dimostrò sempre pio, zelante e dotto Magistrato, mantenendo ne' giusti limiti i dritti del Sacerdozio e dell' Impero. Carico di anni e di meriti, fu dal pietoso animo del Sovrano esonerato dall' esercizio delle sue cariche nel 1783, rimanendo negli stessi onori e stipendii, e venne promosso benanche il suo figliuolo ottimamente istituito, e che già avea cominciato la carriera del Foro con felici auspicj, al Giudicato della Gran Corte della Vicaria. In tale stato di riposo ei godè di quella tranquillità di spirito, che gode l' uom giusto, scevro de' rimorsi del cuore. Seguitò a godere la giornaliera assistenza degli uomini più dotti e virtuosi, che non l' abbandonaron giammai, e quella così rara ed invidiabile unione potea denominarsi una vera accademia. Quasi decrepito mantenne una memoria tanto pronta e vivace, che cominciò a dettare un poema latino; e ragionandosi su l' invenzione allora recente de' globi aerostatici, ei si ricordò che il primo inventore di essi n' era

stato il P. Luna Gesuita, indicando il libro (che trovavasi nella sua doviziosa biblioteca) ove una tale invenzione era descritta. Amò con trasporto le belle arti, e fra queste dilettossi assai della musica, avendo scritto anche un trattato sul contrapunto. Tanta e sì vasta dottrina di lui non andò mai scompagnata dalla vera pietà, essendosi sempre palesato per uomo veracemente Cattolico, ed esatto osservatore della Divina Legge. Lo manifestò co' fatti, avendo tradotta l'opera *della confidenza in Dio* del Signor Languet, e l'altra di Young, che ha per titolo *il Savio in solitudine.* Compianto da tutti i buoni, finì di vivere nel dì 17 Luglio 1783 di anni 83, mesi 9 e giorni 21, e venne interrato nell'avello gentilizio nella chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli.

DELL' UVA - P. BENEDETTO (1).

Sul Monte ove prostrò Are e Delubri
De' Claustrali Occidentali il Padre,
Mettendo in fuga le maligne ed adre
Insidie, che tendean Stigii colubri (2),

Donna mi apparve di forme leggiadre
Con vesti scevre de' color lugubri,
Religion son io, disse, e qual madre
Ti trassi per sentieri ermi e salubri.

Se di verace ardore hai colmo il petto,
I portenti di Dio snoda col canto,
O d' altro pio pensier ne sia l' oggetto (3).

Disse, e sparì: di morte il pensier santo (4)
Ai numeri fei segno, e il coro eletto
Che in purpureo converse il bianco ammanto (5).

(1) Il P. D. Benedetto dell' Uva, di nobile famiglia Capuana, nacque verso l'anno 1547, il che si argomenta dalla solenne professione monastica da lui fatta in Monte Casino nell' anno 1563. È incerto l' anno della sua morte avvenuta colà, ma si congettura ch' egli finisse di vivere prima dell' anno 1610, giacchè nel catalogo de' monaci di Monte Casino viventi nel detto anno, lasciato dal P. D. Onorato de' Medici nel Tom. 3. de' suoi Annali Cassinesi, non si trova registrato il nome del P. dell' Uva, quindi sembra che in quel tempo più non vivesse. Il Quadrio lo fa morire nel 1585 senz' alcun fondamento. L' Armellini, nella Biblioteca Cassinese, dice che morì non vecchio sotto il Pontificato di Gregorio XIII.

(2) S. Benedetto Patriarca de' Monaci di Occidente nato in Norçia nell' anno 480 da Euproprio ed Abbondanzia, che alcuni credettero discendenti della gente Anicia, dell' età di anni 14 si ritirò dalla solitudine di Subiaco, ove avea fin a quel momento dimorato, sul Monte di Casino. La sua prima cura fu quella di abbattere tutti i Templi che si eran colà eretti in onore di false Divinità, e che vi si veneravano (*S. Gregor. Dialog. Lib. II. Cap. VIII e Cap. XIX*). Il Dante, nel Canto XXII vers. 37 e seguenti del Paradiso, parlando di S. Benedetto, si esprime così:

Quel monte a cui Cassino è nella costa
Fu frequentato già in su la cima
Da la gente ingannata, e mal disposta.
Ed io son quel, che su vi portai prima
Lo nome di Colui, che 'n terra addusse
La verità che tanto ci sublima,
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circonstanti
Dall' empio culto che 'l mondo sedusse etc.

(3) Fu Benedetto dell' Uva dotato di fervido ingegno; e fin dalla sua verde età si mostrò inclinatissimo alla volgar poesia, nella quale si esercitò per molti anni scrivendo su di argomenti profani. Ma giunto ad età provetta, si dedicò interamente a Dio nella Religione Cassinese. In essa divenne chiaro non solo per sapere, ma anche per santità di vita, che menò fino all' estremo de' giorni suoi castissima; per cui fu tenuto in somma venerazione da diversi illustri personaggi, e principalmente da Marcantonio Colonna Vicerè di Sicilia di cui fu confessore, mentre dimorò il dell'Uva in quel Regno *(Vedi Armellini Bibliot. Cassinese fol: 36)*. Fa del medesimo onorata menzione Pietro Ricordati nell' Istoria Monastica Dial. 4 pag. 466, che l' annovera fra gl' illustri scrittori dell' ordine Monastico de' suoi tempi, e lo crede *uno de' rari e singolari poeti d' Italia, avendo scritto nella lingua toscana bellissime rime spirituali, ritrovandosi* (in quel tempo che il Ricordati scriveva) *Priore di San Liberatore, badia posta nell' Abruzzo unita a Monte Casino, essendo di anni 35.* Il Ricordati scrisse la sua istoria in Roma nell' anno 1575. Angelo Grillo, similmente Cassinese, ed anche felicissimo poeta e grande amico del Tasso, nelle sue lettere pubblicate in Venezia nell' anno 1612, pag. 329, così scrisse al P. dell' Uva dimorante in Monte Casino: *Non dispiaccia V. P. a se stessa, nè stimi da meno il suo poema per quello di Torquato Tasso, che con tanto, e sì pubblico applauso è pure adesso uscito in luce, perchè siccome di meriti, così sono i gradi di gloria. E se io dicessi che le vostre cinque Vergini* (V. la nota seguente) *prudenti nel genere loro non sono inferiori alla Gerusalemme, non crederei di meritar biasimo. Egli è ben vero, che avendo il Tasso tentato maggiore impresa, e condottala a felice fine, come V. P. la sua, ne viene a restare in maggiore considerazione. Ma che non siate Voi per fare a lato a tanto rivale? Gran cose spero, et il Doroteo può*

far fede, che se aveste tentato quel genere, non avreste indarno aspirato al primo luogo, e non vi dorreste del secondo. State sano, et amatemi. Di Brescia. Il Crescimbeni, nell' Istoria della Volgar Poesia, dice che le opere spirituali e morali del P. dell' Uva *sono così eccellentemente lavorate, che senza dubbio possono annoverarsi fra le migliori, e soprattutto il Trionfo de' Martiri, fatto ad imitazione dei Trionfi del Petrarca, i quali se mai si perdessero, noi giudichiamo che altre terze rime non potrebbero meglio che quelle supplire le loro veci. Fra le ultime rime poi è bellissimo il Doroteo; e sopra il pensier della morte dà nobilissimo giudizio Camillo Pellegrino nel suo dialogo dell' Epica Poesia. Sono sublimi le ottave sulle Vergini prudenti.*

(4) Ecco le opere del P. dell' Uva: *Le Vergini prudenti*, cioè il Martirio delle Sante Agnese, Agata, Lucia, Giustina e Caterina in ottava rima, dedicate alla Sig. Felice Orsino Vice Regina di Sicilia. Furono la prima volta per cura di Scipione Ammirato impresse in Firenze nel 1582 in 4.° presso Bartolomeo Sermentelli. In lode di una tale opera si leggono i versi seguenti:

D. Benedictus Agrigentinus Monachus Cassinas
Vana alii figmenta cananant, ventosaque verba
Utile nil, verae nil pietatis habent.
Sed veros, sanctosque meus canis Uva triumphos
Nectareumque sacro fundis ab ore melos.

Ed ivi di nuovo nel 1583, e per la terza volta presso Flavio e Flaminio Bartolo nel 1608 in 4.° Questi sono tanti poemetti ne' quali si descrivono i martirj sofferti dalle dette vergini, e tutti scritti con somma eleganza così per la chiarezza e fluidità de' versi, ne' quali non si vede alcuno stento, come per le immagini vive, e veramente poetiche. — Il *Doroteo*, o vero

Istruzione per la gioventù. Poema in ottava rima per cura di Camillo Pellegrino in Firenze 1582 presso Bartolomeo Sermentelli in 4.° Dedicato al Principe di Stigliano Luigi Carafa. — *Del pensier della morte*. Poemetto in ottava rima. Firenze presso l'istesso Sermentelli 1582 per opera del medesimo Ammirato. Dedicato alla Duchessa di Monte Leone Geronima Colonna — *Il trionfo de' Martiri* in terza rima — *Iefte* Tragedia ivi. — *Il Trionfo delle Vergini*, *de' Confessori e dei Beati* — *Comenti sul Poema di Dante* — *Lettere*. Molte di queste opere esistevano una volta nella biblioteca di Monte Casino. — *Parte delle rime di D. Benedetto dell' Uva*, insieme con le rime di Gio: Battista Attendolo e Camillo Pellegrino. Firenze 1584. 8. presso l'istesso Sermentelli con dedica di Scipione Ammirato al Principe di Stigliano Luigi Carafa.

(5) Vedi il num. 3.

INDICE

DELLA PRIMA PARTE DE' RITRATTI.

ERRATA

VOL. I.

Pag.	verso	Errori	Correzioni
5	18	*casside*	*in casside*
8	5	MDCXIX	MDXXIX
23	17	*impugnatores*	*impugnantes*
28	20	Se tanti	(3) Se tanti
58	11	denominato	del nominato
82	10	Lib. 39	Lib. 9.
85	3	MATTEO	MATTHAEO
ivi	23	*maerore*	*moerore*
118	26	*perdita*	*perlita*
158	17	*dicta*	*dictu*
ivi	21	*eum*	*cum*
ivi	22	*tum*	*quam*
223	22	*semel*	*ser*[illegible]
247	1	Luna	Lana
252	23	*Canananti*	*Canant*